

**La religione de l'Association.**  
**Ancora agli esordi del pensiero federale europeo**  
di Francesco Gui

La qui presente costituisce la quarta ed ultima parte, salvo ripensamenti, del percorso apparso nei numeri precedenti di «Eurostudium<sup>3w</sup>» e che ha condotto la ricerca di chi scrive ad addentrarsi tra le vicende della parigina «Revue philosophique et religieuse». In breve, correvano gli anni fra '54 e '58 dell'Ottocento allorché, sulle pagine della rivista suddetta, autorevoli eredi della scuola sansimoniana - *in primis* il "padre dell'Europa" in anticipo Charles Lemonnier - si impegnarono a mettere a punto i principi filosofico-scientifico-sociali ritenuti fondamentali per che cosa? Per la società europea del progresso, di cui intendevano farsi promotori.

Una fase di passaggio, insomma, oltre che altamente riflessiva, quella vissuta dai protagonisti della «Revue...» nei secondi Cinquanta. Una fase intercorsa cioè fra i tumultuosi anni quarantottini, il regresso terzo-napoleonico e la nuova stagione: quella del riesplodere del ferro e del fuoco, ma anche dei movimenti (lasciando *a latere* la pur fondamentale Internazionale marxiana) per la pace e per la libertà dell'intero continente. A tale proposito, un ruolo di primo piano, oltre che di acuta preveggenza, sarebbe stato esercitato dal più volte ricordato Congresso di Ginevra del 1867, non meno che dall'ivi neonata "Lega internazionale della pace e della libertà", appunto. Ed anche dal libro *Les Etats-Unis d'Europe*, pubblicato nel '72 proprio da Lemonnier, per sopraggiunta editore dell'omonima rivista plurilingue, protrattasi ben addentro il secolo successivo.

Sempre a volersi ripetere con un minimo di soddisfazione, la ricerca dedicata alla «Revue...» ha consentito di ripercorrere una non meno significativa vicenda di passaggio, interpretata da un altro protagonista d'epoca: dicesi Moses Hess, il quale transitava appunto dal rivoluzionarismo quarantottino (solo in parte affine a quello degli amici Karl e Friedrich) verso la scoperta della passione

sionistica. Una passione non priva, com'è noto, di aspirazioni socialiste, che ne avrebbe fatto un gran progenitore dello stato ebraico restituito alla propria "nazione". In tale fase di transito, Hess si impegnava, in modo assai analogo a quello di Lemonnier e soci, a rimeditare creativamente sui nuovi principi del suo tempo. Vale a dire ad elaborare quelle verità universali, fondate sulla ragione e sulla scienza della natura, nonché improntate all'evoluzionismo gravitazionistico progressivo, in forza delle quali egli sarebbe giunto alla certezza della rinascita di Israele. Un Israele al servizio e con il traguardo, beninteso, dell'unità se non della mescolanza di tutti i popoli del mondo. Laddove Lemonnier ne avrebbe tratto invece, anni Sessanta ed oltre, l'energia messianica, anch'essa di natura progressivo-evoluzionistica, con *fides* laico-religiosa in aggiunta, per perseguire l'unificazione federale tra le nazioni europee. Previa emancipazione delle stesse, chiaramente, ed instaurazione in ciascuna del regime repubblicano, liberato dai dogmi e dalle signorie del passato<sup>1</sup>.

Ebbene, il presente contributo, dato che su Hess si è già detto parecchio, si propone di raggiungere qualche ulteriore conclusione in merito al capitale intellettuale-filosofico con ricadute politiche accumulato da Lemonnier e dai suoi amici più stretti proprio grazie alla «Revue...» (in cui comparvero peraltro anche voci non del tutto allineate, nel nome del dissenso costruttivo). Vale a dire che lo scritto si soffermerà su alcune rilevanti produzioni di costoro date alle stampe nel periodo successivo alla chiusura repressivo-napoleonica della rivista<sup>2</sup>, nelle quali si potrà riscontrare il punto di arrivo, ma anche di ripartenza del loro impegno militante. Per "loro" intendendosi in primo luogo Lemonnier, ma non senza taluni apporti dell'ormai nota *élite* di borghesi scienziati-produttivo-progressisti a vocazione socialista-associativa, nonché caratterizzata dal concorso del fattore sentimento (con risonanze decisamente cristiane, dalla nota risonanza sansimoniana). Di fatto quasi tutti massoni ovviamente (tranne Charles a quanto risulta, mentre Moses in loggia ci albergò saldamente) e con quell'epocale progetto palpitante fra cuore e mente nell'attivissimo Lemonnier: vale a dire portare a compimento il progetto del conte Claude Henri de Saint-Simon mediante l'introduzione nella società contemporanea dell'*Association*. In breve, la nuova religione del progresso fondata null'altro che sulla conoscenza dell'universo, ovvero fatta appunto di scienza, morale e politica fra loro

---

<sup>1</sup> Cfr. sugli argomenti qui ricordati i saggi del presente autore nei numeri 51, 52-53 e 54 di «EuroStudium<sup>3w</sup>».

<sup>2</sup> "La «Revue» (divenuta dopo pochi numeri "Philosophique et Religieuse") usciva a cadenza mensile. Riuscì a sopravvivere fino al gennaio 1858, quando incappò nella censura di Napoleone III", cfr. Emanuele Pinelli, "Charles Lemonnier dall'ordine cosmico all'ordine europeo", p. 4, n. 9 (<https://archiviomarini.sp.unipi.it>).

gravitanti senza subordinazioni, e da sostituire a tutte, sì tutte, le credenze del passato.

Un'aspirazione alquanto capaneica, senza dubbio, quanto invisa a Zeus (o fatto che si voglia chiamarlo) e da questi ripetutamente folgorata nei decenni successivi, ma non proprio fulminata senza scampo, anzi, non priva di potenzialità di ripresa. Su di essa varrà dunque la pena di soffermarsi nelle pagine successive, tenendo conto che proprio tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta quell'aspirazione parrebbe aver raggiunto fra i suoi promotori l'apogeo dell'incanto. A tale ricognizione si può prevedere fin da ora che andranno ad aggiungersi talune considerazioni deduttivo-conclusive, tentativamente avanzate da chi scrive.

#### LA RIEDIZIONE DELLE OPERE DI SAINT-SIMON

Entrando subito *in medias res*, non fu sicuramente un caso se, a maggio '59, il suddetto filosofo-giurista-attivista di nome Charles, infaticabilmente dedito alla causa, giunse ad offrire al pubblico francofono null'altro che la riedizione delle opere del de Rouvroy, ovvero Saint-Simon. Pur con il limite autodichiarato di *Oeuvres Choisies* (talune inedite) del conte profeta, si trattava comunque di tre volumi, peraltro impreziositi nel primo da un significativo "Essai sur sa doctrine". In pratica una lunga presentazione anonima, sortita però dalla penna di Lemonnier, con data 16 dicembre '58<sup>3</sup>. E sarà proprio su questo saggio che varrà la pena di soffermarsi soprattutto nelle pagine che seguono, prima di spingersi verso un'altra sortita, di qualche anno successiva. Intendi l'*Avertissement* preposto sempre dal nostro Charles all'*Abbozzo di un Glossario del linguaggio filosofico*, pubblicato nel '63 sotto il nome dell'amico, nonché collega di professionalità ferroviarie Léon Brothier, citato nelle fasi precedenti di questa ricerca<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> *Oeuvres choisies de C. H. de Saint-Simon, précédées d'un essai sur sa doctrine*, Fr. Van den Meen et C.ie, Bruxelles 1859, voll. I-III, <https://play.google.com/books/reader?id=HaraAAAAMAAJ&pg=GBS.PR43>.

<sup>4</sup> Per ulteriori informazioni sulla suggestiva personalità di Brothier, cfr. più avanti in riferimento all'*Ébauche*. Si può comunque fin da ora annotare quanto segue grazie ai suggerimenti di Emmanuel Leveau forniti nel corso di un seminario di studi sansimoniani promosso dall'Agence nationale de la recherche (ANR) il 5 febbraio 2016, ivi compresa la sintesi da questi prodotta precedentemente. In breve, Léon, parigino non privo di nobili radici al tempo stesso progressiste-produttiviste, viene accreditato come sansimoniano meridionale insieme a Lemonnier, date le loro giovanili esperienze di seguaci delle concezioni del maestro, ovvero di pubblicitisti e attivisti del "partito sociale" a Tolosa, a Bordeaux, a Montpellier. Anche successivamente i due sarebbero rimasti assai legati sia sul piano professionale, sia in ambito teorico filosofico, condividendo l'impostazione trinitario-paritaria della concezione gravitazionistica, come esposta anche sulla «Rivista filosofica e religiosa», di cui Brothier fu tra i più attivi animatori. Benché si fosse

Il tutto non già al fine, tanto per ripetersi, di comprendere la complessiva vicenda del sansimonismo e dei suoi eredi in questa fase storica, perché sarebbe avventura troppo impegnativa, quanto almeno di recepire le convinzioni del nucleo attivistico su cui sveltava il profeta europeista Lemonnier, protagonista delle suddette pubblicazioni, nonché giunto ormai alle soglie, si è detto, dell'impegno di Ginevra ed oltre. E d'accordo che nel quinquennio preparatorio del Congresso della pace e della libertà il nostro si sarebbe assai impegnato anche in una collaborazione alquanto antinapoleonica con gli editori Mangin sulle pagine del loro giornale, *Le Phare de la Loire* di Nantes, che richiederebbe davvero ulteriori investigazioni, ma tant'è, almeno per ora...<sup>5</sup>

Passando al merito, ovvero a quella che si può dire una lettura ragionata dei testi in oggetto, a titolo di premessa si può ipotizzare, ma anche in questo caso servirebbe un approfondimento, che una riedizione così ampia di Saint-Simon – pubblicata a Bruxelles forse per evitare risentimenti napoleonici - aspirasse a mettersi in concorrenza con opere assai più combattive e rivoluzionarie di quegli anni. Intendi in buona posizione il messaggio di Marx, davvero suggestivo a livello di massa, anche se non direttamente citato dal nostro. Ed invero si può ammettere che lo stile degli scritti del conte d'epoca Luigi XVI riproposti nelle *Oeuvres* mantenesse l'impressione di qualcosa di buonista, nonché di raffinato e di elitario, che non si sa quanto potesse ancora infiammare vuoi i giovani, vuoi i proletari più o meno contemporanei di Lemonnier. Altra cosa, di certo, rispetto all'appello ai proletari di tutto il mondo!

Ciononostante, fin dalle prime righe, l'anonima argomentazione vergata dal filosofo giurista femminista rivelava tutta l'ambizione di chi intendeva proporre un'intera visione dell'essere, emanante dalla "dottrina" pan-evoluzionista (a sua volta perfezionata) del maestro scienziata-industrialista-socialista-spiritualista-positivista Claude-Henri. Il quale *magister*, come è noto, prima ritirarsi per sempre dalla scena, dopo un'infaticabile attività intellettuale dedicata alla scienza e progresso, all'industria e alla nuova morale, aveva lanciato il messaggio del *Nouveau Christianisme*. La nuova religione, insomma, altresì detta dogma universale, che magari si fosse diffusa a partire dai ceti più colti, ma

---

progressivamente distanziato sul piano teorico dal "padre" sansimoniano Prosper B. Enfantin, quest'ultimo parrebbe essergli stato più utile per la carriera dello stesso Lemonnier. Cfr. <https://docplayer.fr/84091035-Leon-brothier-reformateur-saint-simonien-et-socialiste-republicain.html> ; anche <https://stsimonism.hypotheses.org/24>.

<sup>5</sup> In proposito si rimanda comunque alla documentatissima biografia di Lemonnier (su cui più avanti) curata da Alessandra Anteghini ed in particolare al capitolo quarto, dedicato alla questione sociale. Assai utile anche il consistente volume di Michel Aussel intitolato *Le docteur Ange Guépin. Nantes, du Saint-Simonisme à la République*, Presses Universitaires de Rennes, 2016. Lemonnier, ripetutamente citato, entrò nella redazione del *Phare de la Loire* nel '58, p. 291, nota 30. I Mangin furono protagonisti della vita della città di Nantes.

anche impegnati a livello politico, per permeare poi l'intera sfera sociale! Non certo un freddo razionalismo illuminista! E ben altro ancora rispetto ad un collettivismo comunistico ritenuto assai sterile e (almeno per allora) poco definito<sup>6</sup>! Ma sul punto si potranno inserire delle aggiunte più avanti.

Grazie alla nuova concezione solidaristico-associazionistica sarebbe stato davvero possibile sottrarre i popoli agli obsoleti credi tradizionali, oggettivamente sostenitori dei governi autoritari, nonché fattori di conflitto tra potenze radicate su ortodossie diverse. Finalmente dunque, almeno in prospettiva, la comunanza europeo-universale, ovunque fondata sulla libertà, sullo sviluppo scientifico-produttivo-sociale anche per i ceti più poveri e sul regime repubblicano! Sempreché i sentimenti nazionali di massa (si può annotare da parte nostra, ma lo temeva anche Lemonnier) non producessero antagonismi identitari ancora più devastanti, rispetto alle competizioni assolutistico-ortodosso-ereditarie pur sempre con affinità cristiane. E tuttavia anche quest'ultime, con e dopo Napoleone I, si sarebbero rivelate assai imperial-universalistiche. Sicché la nuova religione non sarebbe forse stata l'unica...

Ma non che l'anonima presentazione di Charles, beninteso, si astenesse dal criticare in alcunché il messaggio del profeta dalla bella fronte e dal naso aquilino, notoriamente fautore della *Réorganisation de la Société européenne*. In effetti l'*Essai* descriveva l'itinerario delle opere di questi come un lungo, progressivo percorso giunto a compimento soltanto nel capolavoro finale. E non solo questo, perché il messaggio lanciato con l'edizione delle *Oeuvres*, oltre a proporre una serie di approfondimenti, chiamava a raccolta tutti i seguaci *savants* (ovviamente anche politici) affinché venisse portata a pieno ed ulteriore sviluppo l'opera del maestro. Sicché in effetti si può riconoscere che il triadismo gravitazionista sansimoniano, rilanciato non senza creatività dal discepolo Charles, poteva segnalarsi come ben più sofisticato e universalistico, oltre che eticamente se non religiosamente suggestivo, rispetto all'avvicinarsi dei tre (assai noti) modi di produzione predicati dal materialismo dialettico, con classi in conflitto annesse. E altrettanto può dirsi in rapporto a certi naturalismi d'epoca, o ancor più, ovviamente, rispetto all'appena accennato machiavellismo assolutistico, irrobustito dalle fedi dogmatiche, proprio degli imperi in conflitto. Da cui le

---

<sup>6</sup> Risulta fin troppo noto che il *Manifesto* di Marx del '48 aveva attaccato i sansimoniani, i fourieristi, gli oweniani ed altri socialisti utopisti, rimproverando loro di fare del proletariato soltanto i poveri della società da aiutare, da far star meglio, non certo la classe che avrebbe un giorno abbattuto la borghesia con atto rivoluzionario necessariamente violento. Nel concreto gli utopisti facevano appello alla classe dominante, si illudevano di poter agire con atti pacifici, predicando un nuovo vangelo sociale con l'esempio. Assai criticabili insomma "per la fede fanatica e superstiziosa nella virtù miracolosa della loro scienza sociale". Sintetica irrisione di Charles stesso invero. Cfr. [http://www.centrogramsci.it/classici/pdf/manifesto\\_marx-engels.pdf](http://www.centrogramsci.it/classici/pdf/manifesto_marx-engels.pdf), pp. 15-16. Tuttavia anche in seno al sansimonismo risuonavano talune istanze comunistiche.

evidenti potenzialità di impatto, almeno in certi ambienti spesso assai influenti, non riluttanti alla fede nel progresso collettivo, contenute nel messaggio suddetto.

Si legge insomma piuttosto al centro del centinaio di pagine dell'*Essai*, laddove si iniziavano a presentare le pubblicazioni di Claude-Henri:

...il est certain que renouveler l'idée la plus générale à laquelle le genre humain puisse jamais s'élever, c'est à dire, l'idée de la loi à laquelle obéit l'Univers, et mieux encore l'idée qu'il se fait de l'Univers lui même, c'est le moyen infaillible de renouveler la morale et la politique, et par là d'établir l'ordre véritable: l'ASSOCIATION, à la place de l'antagonisme. Telle est la substance des grandes vérités auxquelles Saint Simon s'élève après avoir posé le principe du progrès...<sup>7</sup>.

In sintesi, Saint-Simon, dopo aver constatato l'evoluzione sotto i diversi profili dell'uomo occidentale, aveva formulato sin dagli esordi il principio del progresso ed in base a tale principio era giunto fino a comprendere la legge stessa dell'Universo, rinnovandone la concezione nell'ottica gravitazionistico-associazionistica. Con tutte le evidenti ricadute sulla sfera umana. Pertanto, in forza e in conseguenza dei suoi approdi seppur passo dopo passo e non ancora pienamente acquisiti, era promanato il dovere per i posteri di rilanciare tali consapevolezze, rinnovando così anche la morale e la politica. In tal modo si sarebbe instaurato quello che era il vero ordine delle cose, non meno che degli spiriti (*alias* "lavoratori") evoluti e consapevoli: l'associazione, non l'antagonismo.

Certo, al giorno d'oggi - sia consentito, nda - il sentir parlare di "dogma", come si riscontra ripetutamente anche nelle pagine dell'*Essai*, e pur tenendo conto della prospettiva sansimoniana dell'avvicinarsi di epoche organiche o meno, un minimo di perplessità lo provoca. Tuttavia taluni dogmi o leggi universali non sarebbero risultati poi troppo estranei nemmeno a certe asserzioni di principio contenute in successive costituzioni repubblicane fondate, *inter alia*, sul lavoro e ormai in vigore alle soglie del terzo millennio.

Dopodiché, come accennato, si potrà sospettare nel rilancio di Saint-Simon anche una certa ansia di dover rispondere ai crescenti socialismi a tendenza comunista di derivazione idealista, e per di più germanici, risultati a dir poco trascinanti con quella carica di rivoluzionarismo sostanzialmente autocratico, profondamente sovversivo e materialistico, oltre che deterministicamente legittimato. Valeva la pena cioè di avvalersi anche di quegli elementi di religiosità e solidarietà a caratura emotiva dei quali la cultura francese di formazione cattolica, assai profondamente diffusa e radicata, oltre che carica di tensioni romantiche, non riusciva facilmente a privarsi. Ovvero aspirava a conciliarli con l'esperienza illuminista e la fede scienziata. Il che consentiva di ottenere adeguato

---

<sup>7</sup> *Œuvres choisies...*, vol. I, cit., p. XLIII.

riscontro almeno fra gli spiriti *savants*, non meno che in ampi settori della borghesia progressista, obiettivamente. Ma non senza ulteriori potenzialità sociali, ed anche politiche, si è già osservato, data l'oggettiva preveggenza di molti obiettivi propostisi. E magari si potrà poi aggiungere al riguardo qualche ulteriore considerazione, giacché, in effetti, specie a Lemonnier non potrà essere negata una notevole coerenza di convinzioni e di iniziative, fino al punto da dar vita, nel '67, a Ginevra, ad un comitato centrale per realizzare l'Europa federale e repubblicana, nel caso anche incoraggiando la rivoluzione per l'emancipazione dei popoli oppressi.

In verità, però, ovvero ad onor del vero, e sempre che la *veritas* sia attingibile, il quadro da investigare risulta comunque davvero assai complesso, giacché, come già accennato nei precedenti contributi e come si preciserà anche oltre, il determinato attivismo anti-sistema di Lemonnier e degli amici più stretti avveniva pur sempre in un contesto di non secondari intrecci con il potere napoleonico, per quanto criticato e condannato per il colpo di stato del '51. Basti pensare alla vicenda dei Pereire, protagonisti dell'esplosione produttivista-esposizionista universale del regime d'epoca e datori di lavoro sansimoniani di Lemonnier. Talché non si capisce bene come a fronte di talune repressioni, quali la chiusura della «Revue...», o il sabotaggio di Ginevra '67, l'infaticabile Charles potesse continuare nella sua duplice attività tanto di alto dirigente d'impresa, quanto di aspro contestatore dell'assetto clericale-temporale vigente (sia pure talvolta in anonimo, come nel saggio preposto alle opere scelte del conte maestro). Presumibilmente l'impero di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, come taluno ha annotato, si esercitava in un'azione di equilibrio fra componenti diverse della società francese, rafforzandosi in una tutela altalenante delle stesse, peraltro oggettivamente utili.

La qual cosa risulta per certi aspetti valida anche in riferimento ai dissensi interni al sansimonismo, già scompigliatosi fin dal '31, di cui una componente, ovvero la "Scuola", si manteneva vicina al "padre" Barthélemy-Prosper Enfantin, il quale, pur deluso per non esser stato sostenuto nell'impresa di Suez, dedicò nel '58 *La science de l'homme* ed altre sue pubblicazioni sansimoniane a Napoleone I, accompagnandole con una lettera al n. III (che peraltro lo stimava) tale da suscitare l'indignazione dei confratelli rivali<sup>8</sup>. Viceversa Lemonnier e taluni amici

---

<sup>8</sup> Cfr. Sébastien Charléty, *Histoire du Saint-Simonisme*, Perrin, Parigi 2018 (prima edizione 1931), p. 312. A complimentarsi con il *Père* fu tra gli altri Michel Chevalier, a suo tempo condannato come redattore del *Globe* sansimoniano, poi divenuto liberoscambista ed avvicinosi a Napoleone III, tanto da rendersi autore del trattato commerciale con l'Inghilterra del 1860, detto anche trattato Cobden-Chevalier. Del resto l'imperatore non mancava di elogiare le concezioni sansimoniane, avvalendosi al tempo stesso della preziosa collaborazione dei fratelli Pereire, i quali, da

a lui vicini sarebbero rimasti sempre assai critici nei confronti del colpo di stato del 2 dicembre, sia pure, come già accennato, senza repressioni definitive<sup>9</sup>.

Eppure, non che si trattasse di dissensi da poco, malgrado i persistenti legami almeno emotivi, fra chi – enfantiniano o meno che fosse - intendeva proprio in quegli anni rilanciare la dottrina di Saint-Simon, rimasta alquanto oscurata dopo il glorioso '48. Anzi, tale dato di fatto consente di comprendere ancor meglio l'intento della pubblicazione delle *Oeuvres choisies...* ad opera di Lemonnier e amici. Come si può constatare da quel che vi scriveva nelle pagine introduttive, la sua era una sistematica volontà di compimento dell'opera del conte Claude-Henri anche mediante la critica implicita alle posizioni di altri sansimoniani. A suo avviso, questi ultimi, peraltro non da soli, abbracciavano chi l'uno, chi l'altro dei capisaldi innovativi elaborati dal maestro, senza giungere alla piena gravitazione universale in cui ogni componente dell'assetto triadico interagiva in parità con le altre, e nella quale l'individuo risultava altrettanto indispensabile dell'insieme. Solo così, oltretutto, si sarebbero riunite nuovamente le diverse componenti eredi dello straordinario messaggio del conte, consentendone la definitiva affermazione.

Nel complesso, ad essere alquanto criticato risultava proprio il pensiero di "padre" Enfantin, stato a suo tempo il punto di riferimento anche per il giovane Charles, ma al quale si faceva carico ora di un persistente deismo personalistico, da aggiungere ad ulteriori motivi di contestazione, cui si accennerà più avanti. Ma non che Enfantin fosse rimasto proprio solo, ovvero privo di seguaci o simpatizzanti che fossero. E difatti, non certo proprio per caso, a partire dal '64 sarebbe comparsa una nuova edizione completa delle opere di Saint-Simon *in una* con quelle di un Enfantin appena scomparso quanto presente nel titolo accanto al maestro<sup>10</sup>. Evidentemente, pur in ambienti affini, l'edizione delle opere

---

sansimoniani pratici e imparentati con Olinde Rodrigues, esercitavano un ruolo di primaria importanza nello sviluppo industriale del paese (p. 309).

<sup>9</sup> Cfr. sul sansimonismo [www.societe-des-etudes-saint-simoniennes.org/genealogie](http://www.societe-des-etudes-saint-simoniennes.org/genealogie), compresa appunto la "genealogia", che offre un quadro delle personalità e dei diversi filoni della scuola. Sui dissensi e la fine della prima stagione della scuola, in parte successivamente rilanciata, come si constata in questo scritto, vedi anche Philippe Régnier, *Du Saint-Simonisme comme science et des Saint-Simoniens comme scientifiques: généralités, panorama et repères*, edito nel «Bulletin de la Sabix» (44/2009: Buchez si allontanò nel '29, Bazard e Leroux nel '31, Rodrigues nel '32, più la dispersione generale fino al '35 (p. 5). Sul sansimonismo cfr. ancora, raccomandato da Régnier: Antoine Picon, *Les saint-simoniens. Raison, imaginaire et utopie*, Belin, Paris 2002, per parte sua affascinato da quel misto di innovazione e residui del passato con cui sarebbe avvenuta la modernizzazione ottocentesca (p. 302).

<sup>10</sup> Cfr. Saint-Simon Claude Henri & Enfantin B. Prosper, *Oeuvres*, Dentu-Leroux, Paris 1865-78. La presentazione dell'opera, critica verso il liberalismo e intenzionata a riproporre il messaggio sansimoniano, troppo dimenticato nei decenni precedenti, era sottoscritta da: Arlés Dufour (senza nome proprio), il figlio di Enfantin, Arthur, César Lhahabitant (presente anche nella

scelte curata dai protagonisti della «Revue philosophique et religieuse» non accontentava abbastanza.

Ciò detto, andando seppur troppo velocemente per ordine, perché la materia è tanta, risulta ora indispensabile soffermarsi un poco in capo al primo volume delle *Oeuvres*, dopo il titolo e ancor prima dell'*Essai*. In pratica su un "Avviso" lanciato proprio lì, alla partenza dell'intera serie, con la data dell'11 maggio '59. Di sicuro esso consente di rivivere ancor oggi, come allora, una bruciante testimonianza dei malori dell'Europa. L'Europa, proprio così. L'Europa considerata come corpo unitario, cioè la protagonista forse maggiore del complesso narrativo in oggetto, quasi ci trovassimo nel secondo Novecento piuttosto che parecchi decenni prima. L'Europa chiamata peraltro con quel nome intenzionalmente laico, perché non più riconosciuta come *Respublica christiana*, anche se poi la nostalgia di una religione universale, come si avrà modo di constatare, avrebbe imperversato profondamente nel protagonista (non da solo) di questa ricognizione. Forse anche per quell'impronta carolina piuttosto radicata nell'anima francese.

Ebbene, fra le righe dell'avviso suddetto in primo luogo ci si compiaceva, d'accordo, di aver offerto ancor prima del titolo "un ritratto litografato di Saint-Simon eseguito su fotografia del busto in gesso, posseduto da Olindo Rodrigues". Un gioiello di maestria tecnologico-innovativa, in altre parole, di cui andare a dir poco orgogliosi, stanti le psicologie scientiste-progressiste d'epoca. E però, proseguendo subito dopo, non si può non uscirne un po' scossi.

Narrava infatti sempre l'*Avertissement*, anch'esso anonimo e anch'esso riconducibile a Lemonnier, che quando, a dicembre '58, l'*Essai* introduttivo era stato composto "la tempesta non sembrava ancora minacciare la tranquillità [tranquillità, precisamente, nda] dell'Europa". Dopodiché la guerra era invece scoppiata fra Austria e Piemonte, "o meglio fra Austria e Francia". Un vero ciclone, poco da fare, lamentava il sansimoniano. Ma non che tale avvenimento, malgrado la gravità, potesse cambiare in nulla ciò che era stato fino a quel momento predisposto per la pubblicazione. E dunque il volume usciva tale e quale. Tuttavia, ammetteva, "la lotta che comincia apre una fase nuova della crisi che da circa mezzo secolo travaglia la società europea". E però, magari fosse stata quella l'ultima lotta! Magari "gli orrori della guerra potessero mostrarsi

---

«Revue...» di Lemonnier), P.-M. Laurent (de l'Ardèche), Henri Fournel e Adolphe Guérault (*idem* per la «Revue...»), tutti impegnati per il produttivismo ad alto impatto industriale-finanziario, insieme al solidarismo social-religioso sansimoniano. Nella prefazione al testo e nella presentazione storica di *Enfantin* non mancava il richiamo ad un Dio infinito, perfetto, fonte di tutte le ispirazioni che conducono al progresso umano e di fronte al quale l'autorità doveva essere responsabile come davanti agli uomini, per parte loro perfettibili mediante il progresso (cfr. ad esempio p. XV).

all'Europa per l'ultima volta!", esclamava forse un po' ingenuo lo Charles nato a Beauvais, nell'Oise, e formatosi a Soréze.

Una circostanza, insomma, quella dei contrattempi della pubblicazione del volume, con spiegazioni ed esternazioni annesse (più le nostre consapevolezze sulle carneficine successive) che effettivamente fa parecchio male al cuore, malgrado fosse l'ora della guerra di indipendenza italiana. Anche perché, stando sempre alle convinzioni del nostro benpensante-eurounificante, era legittimo sperare che dopo tante guerre i popoli fossero divenuti comunque più consapevoli di dover "sortire dall'*ancien régime*". E questo grazie alla "saggezza" tratta da "l'esperienza". Forse insomma gli europei erano ormai da ritenersi più preparati nel cuore e più docili nello spirito rispetto al passato. E vai poi a vedere che anche "i pregiudizi di razza" non si fossero "molto attenuati". Cioè, domanda un attimo speranzosa, sempre del nostro: "I legami della fraternità europea sono divenuti più forti?". E invece, purtroppo, pensando al dopo... (nda)<sup>11</sup>.

Poco da fare comunque. Al momento non si poteva far altro che attendere gli eventi. Ma qui, attenzione, appena esauriti gli interrogativi sul groviglio psico-emotivo europeo, dai precordi dell'autore ne sortiva subito un altro, di caratura nazionale, ben ramificato dentro il petto. Malgrado lui amasse la pace, confessava l'autore, e pur sapendo che "il nuovo regime non può instaurarsi mediante la forza", come si poteva mettersi a dubitare, a vacillare proprio in quel momento? In effetti, sarebbe stata "debolezza o viltà". Con il che può darsi pure che egli intendesse evitare le critiche dei connazionali, ma in ogni caso la conclusione suonava parecchio accesa dalla fiamma patriottica: "I nostri voti più ardenti accompagneranno l'armata francese negli sforzi che farà per aiutare l'Italia a conquistare la sua indipendenza!"<sup>12</sup>.

Gran Dio! È vero che l'indipendenza delle nazioni – si consenta di osservare a chi scrive - sarebbe stata la premessa indispensabile anche per gli Stati Uniti d'Europa, come avrebbe confermato il Congresso di Ginevra, esigendo la libertà, oltre che la pace, sotto la presidenza onoraria di Garibaldi. E lo stesso avrebbe predicato il libro di Lemonnier, cinque anni dopo. Tuttavia le guerre d'Italia, sorta di avviamento all'emancipazione delle nazionalità, previa la Grecia o il Belgio, minacciavano di far scricchiolare parecchio le certezze sansimoniane coltivate fino a dicembre '58 nell'*Essai* introduttivo e mantenute intatte nelle *Oeuvres choisies*, edite a maggio '59. Dicesi la "tranquillità dell'Europa", la fine dell'epoca delle violenze, il progressivo instaurarsi dei regimi repubblicani nei diversi paesi, e così tanto ancora...

---

<sup>11</sup> *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., pp. I-II.

<sup>12</sup> Ivi, p. III.

Ma non che per questo ci si senta autorizzati a gettarlo d'un colpo alle ortiche come inguaribilmente buonista quel gran lavoro di Lemonnier. Decisamente tutt'altro, perché la sua ricchezza, fatta di preveggenze (di lungo periodo), di suggestioni etiche e di progressistiche ragionevolezza, merita davvero di esser presa in esame ed in buona parte, volendo, anche acquisita.

*Nel prologo dell'Essai*

Andando per ordine, ovvero addentrandoci ora nell'*Essai* vero e proprio, in quelle pagine si ha il piacere di rivivere fin dall'inizio gli entusiasmi per un progresso industriale allora in crescita in tutta Europa, con la politica stessa divenuta a poco a poco sempre più "industrielle" e la combinazione capitale-impresa rivelatasi capace "di quei grandi lavori che fanno la gloria dell'industria moderna". Reti ferroviarie internazionali, l'istmo di Suez prossimo a schiudersi, il Giappone che si apre, mentre "l'Europa in armi batte alla porte di Pechino". Peccato soltanto, proseguiva il nostro, per quel minore sviluppo a tutto campo dell'intelligenza e della moralità, per il lavoro non ancora abbastanza promosso come "onore e perno della società", e ancor più per quel "Socialismo moderno" – interessante, *nda* - il cui sforzo sembrava "condurre ad inserire nel breviario politico una massima in più: nutrite il popolo senza illuminarlo!". Ma fortuna comunque che (grazie ad una gravitazione forse un po' ottimistica, *nda*) "nessuna facoltà dell'uomo, dicesi sentimento, intelligenza, interessi, può restare soffocata dallo sviluppo eccessivo di una di esse"<sup>13</sup>.

Inoltre, senza alcun dubbio (ritorno d'illusione nel breve periodo, *nda*), man mano che l'agiatezza scendeva verso le classi inferiori, queste finivano per diventare meno turbolente e più sagge, più legate all'ordine sociale, con crescita conseguente della dignità personale e con riconoscimento della interdipendenza dell'uno verso ognuno e viceversa. Tutto insomma spingeva verso il meglio, tranquillità pubblica compresa, sia pure nella sussistente consapevolezza dei lavoratori di essere ancora in basso nella gerarchia sociale, ovvero di avere meno influenza e ricavi del lavoro di quanto avevano diritto. Di conseguenza erano dieci anni che "la questione sociale" restava "la vera questione". Nel senso: "Essa è il groviglio del dramma, ne formerà le peripezie e ne fornirà lo snodo"<sup>14</sup>.

Talché per sciogliere il groppo, seguiva sempre Lemonnier, bisognava comunque rendersi consapevoli che non bastava l'economia, ma dovevano entrare in campo gli altri fattori tipicamente sansimoniani: intendi la scienza e la morale. Nel senso che la seconda fra le due consigliava di pensare meno al livello del benessere individuale che non alla migliore ripartizione di esso e al relativo

---

<sup>13</sup> Ivi, p. VI.

<sup>14</sup> Ivi, p. VII e segg.

dovere verso ognuno. Quanto alla prima, risultava indispensabile per scongiurare che l'organizzazione delle società umane venisse affidata al caso. Si doveva far sì invece che "questa ammirevole e progressiva armonia che ci mostra lo studio delle altre parti dell'Universo debba trovare il suo compimento grazie alla scoperta delle leggi particolari proprie del mondo umano".

Di conseguenza la questione sociale non poteva venir "risolta definitivamente se non mediante la produzione di una nuova dottrina generale", i cui ideatori risultavano essere "gli uomini più utili". Disdetta però che nel frattempo, prima di riuscire ad applicare "i nuovi principi su cui deve fondarsi la politica", c'era da attendersi il protrarsi per fasi diverse di quella "crisi che la rivoluzione francese ha fatto esplodere in Europa" senza poter ricorrere se non a dei "semplici palliativi", più o meno efficaci, per ridurre gli eccessi. In concreto, parlando della fase in corso, qualunque governo avesse fatto ricorso alle istituzioni del passato, tra cui la rivalutazione della nobiltà ereditaria, la concessione di poteri economici e d'influenza al clero, o lo spirito di conquista e di asservimento delle nazioni vicine, ebbene un siffatto governo avrebbe finito di indebolirsi. Se invece avesse deciso di andare in avanti, liberando i servi, sviluppando l'istruzione e l'educazione primaria, onorando lavoro e lavoratori, ovvero flagellando ozio e oziosi, ed anche tendendo la mano ai popoli maturi per completarne l'affrancamento, quel governo avrebbe percepito crescergli la forza da tutte le parti e il terreno farsi sempre più saldo sotto i piedi.

Di tutto questo, concludeva Lemonnier, ovvero dei primi passi in senso progressivo già dimostrati come possibili da taluni governi, colui che aveva posto i principi generali era stato precisamente Saint-Simon, come si poteva constatare nelle "opere capitali" che venivano allora pubblicate. Era stato lui infatti a produrre "la concezione più generale alla quale l'umanità finora sia giunta". E dunque, pur senza cadere nell'adorazione acritica, la deduzione solenne suonava così:

Noi non giuriamo affatto sulla sua parola, anzi rileviamo i suoi errori con tanta più libertà dal momento che, venendo più dall'alto, essi sarebbero più pericolosi, eppure noi siamo fieri di dirci suoi discepoli e convinti di servire la grande causa del genere umano mostrandolo tal quale egli è<sup>15</sup>.

A cui seguiva, giunti a questo punto, l'annuncio delle novità contenute nella nuova pubblicazione delle *Oeuvres*. Si trattava cioè di taluni scritti del maestro che nemmeno Lemonnier e amici avevano conosciuto fino a otto mesi prima e che ora pubblicavano come inediti. In particolare, *Le Mémoire sur la science de l'homme* e il *Travail sur la gravitation universelle*, più i due volumi della *Introduction aux travaux scientifiques du XIX siècle* e gran parte delle *brochure* politiche, di fatto

---

<sup>15</sup> Ivi, p. X.

rimaste ignorate e dunque ristampate. Al riguardo il rigoroso Charles annotava che la "Scuola" sansimoniana aveva a lungo ritenuto non fosse utile far conoscere tali opere, pur conservandole con cura estrema. Anche perché questa era stata la volontà del maestro, preoccupato dalle possibili conseguenze di tali pubblicazioni non accette alla religione tradizionale e magari anche convinto, almeno inizialmente, della necessità di far coesistere una dottrina pubblica con una segreta come condizione di ogni istituzione religiosa possibile.

Errore grave quest'ultimo!, ammoniva l'autore dell'*Essai*, ed anche profondamente irreligioso, dal quale Saint-Simon, come si poteva dedurre dalle sue opere ora pubblicate, si era comunque emancipato, completando nel tempo la propria dottrina sbocciata in età giovanile. Non per nulla, Lemonnier e amici, quando quei libri li avevano visti, la volontà di renderli accessibili a tutti l'avevano sentita come immediata<sup>16</sup>.

A ben vedere, la porzione delle dottrine di cui Saint-Simon aveva inteso ritardare la pubblicazione era proprio la parte più critica, nonché sempre passibile, all'epoca, di accusa di ateismo se soggetta ad un giudizio affrettato. Più tardi però la critica del deismo, aggiungeva l'*Essai*, era divenuta "vulgaire", roba da strada, e dunque la pubblicizzazione temuta da Saint-Simon aveva alla fin fine avuto luogo. In effetti, potendosi ormai indagarlo a fondo, il suo pensiero conteneva in germe già allora un potenziale immenso. Ossia non soltanto "i lavori organici" compiuti dopo l'inizio del secolo (presumibilmente di matrice idealista, nda), ma anche "i lavori critici che hanno segnato di più". In altre parole, al suo insegnamento si sarebbero collegati sia Feuerbach (il critico di Hegel? nda) e Proudhon (il critico della proprietà e dello Stato?, nda), sia i vari adepti sansimoniani delle origini. Quelli della rivista *Le Producteur*, intendi, poco più tardi dispersisi, anche per la repressione governativa mediante processi e arresti (nda).

In proposito l'anonimo Lemonnier citava per nome (con nostre annotazioni aggiuntive): Olinde Rodrigues, il cugino dei Pereire stato tanto vicino all'ormai anziano Saint-Simon, più il segretario di quest'ultimo, Auguste Comte, notoriamente transitato al positivismo, nonché Saint-Amand Bazard, proclamato "padre supremo" della Scuola (ma presto scismatico iperliberale) assieme all'inesauribile Prosper B. Enfantin, divenuto dal '32 l'apostolo ieratico-sensuale della comunità di Ménilmontant (andato subito processato e presto amnistiato), che sia consentito qui definire tanto originalmente religioso quanto ferroviario, oltre che noto fautore del canale di Suez<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Ivi, p. XII.

<sup>17</sup> *Ibidem*. Vale la pena di ricordare che a introdurre Enfantin alla persona di Saint-Simon fu proprio Rodrigues, il quale fu anche direttore del giornale *Le Producteur* assieme a Enfantin, cui offrì peraltro un impiego in banca. La personalità di Enfantin rappresentò notoriamente un punto

Peccato soltanto, lamentava il giurista dei fratelli Pereire (sempre Lemonnier), che dall'inizio del secolo i pensatori tanto "organici" che "critici", pur collaborando di fatto alla stessa impresa, non si fossero resi conto dell'intreccio, risultando separati gli uni dagli altri e spezzando in apparenza la connessione fra *affirmation* e *critique*. Pertanto l'esigenza ormai ineludibile era di:

...ristabilire questo legame; far vedere da una parte come la critica radicale dell'idea antica: Dio, sia la condizione stessa, il prolegomeno indispensabile per la formazione di una nuova concezione religiosa; dall'altra come la produzione di una nuova concezione religiosa, vale a dire la formazione di una nuova dottrina generale, sia il solo rimedio efficace contro la sterilità dell'ateismo<sup>18</sup>.

E a questo punto, concludendo il proprio prologo, l'*Essai* proclamava che uno studio attento e paziente delle opere di Saint-Simon "ci aveva convinto" che il doppio lavoro ora accennato aveva cominciato a prodursi proprio nel capo del maestro, il quale ne aveva fornito chiaramente la formula preannunciando "quei secondi e terzi dialoghi" riscontrabili alla fine del *Nouveau Christianisme*. Ne derivava che il compito necessario, per chi avesse voluto, era rimasto quello di proseguire il percorso da lui aperto. E difatti tale era stata l'opera "da noi sgrossata" lungo tre anni nella «Revue philosophique et religieuse» (a conferma dell'importanza della rivista oggetto della presente ricerca, nda) e "per la quale noi oggi apportiamo al pubblico materiali preziosi facendogli conoscere senza alcuna riserva e nel suo intero sviluppo la serie dei lavori di Saint-Simon"<sup>19</sup>.

Fine. Fine dell'esordio dell'*Essai*. Fine cioè del riassunto iniziale inserito nel *Saggio* per ribadire la prospettiva gravitazionistico-progressista non solo dell'opera, bensì della vita del maestro, giunto in età assai matura al completamento delle proprie concezioni. E dunque annuncio *urbi et orbi* dei gran

---

di riferimento insostituibile nell'intera vicenda, anche in tema di sessualità e di emancipazione femminile. Peraltro l'effervescenza e l'anticonformismo del "padre", propostosi come il vero santone della Scuola, finirono per allontanare molti degli amici più stretti. A fine '32 iniziò il processo che portò ad un anno di prigione (non completato) di Prosper, insieme all'amico Chevalier (più tardi senatore, su cui anche più avanti). Nel '34 l'esordio dell'avventura egiziana, per poi passare, fine anni '40, alle ferrovie e ritornare alla filosofia e agli amici nei '50, salvo una nuova quanto deludente parentesi egizio-istmica, causa la rivalità dell'amico F. de Lesseps.

<sup>18</sup> *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., p. XIII.

<sup>19</sup> *Ibidem*. Il richiamo è all'intenzione di Saint-Simon, esternata a conclusione del *Nouveau Christianisme*, di scrivere altri due dialoghi come quello ivi intrattenuto con un interlocutore fittizio chiamato *Conservateur*. Annunciava cioè di esporre in un nuovo dialogo la superiorità della "teoria cristiana" su tutte le filosofie "speciali", tanto religiose che scientifiche (di cui si coglie un'eco nel titolo della «Revue...» di Lemonnier). Dopodiché, nel terzo "tratterò direttamente del nuovo cristianesimo o del cristianesimo definitivo. Esporrò la sua morale, il suo culto, il suo dogma; proporrò una professione di fede per i nuovi cristiani... io credo che il cristianesimo è un'istituzione divina..." (ivi, vol. III, pp. 379-81).

passi in avanti compiuti dal profeta della nuova religione, oltre che dei successivi apporti di Lemonnier e soci, da arricchire anche in futuro con il contributo degli elementi più perspicui fra il pubblico dei lettori. Da cui le evidenti ricadute di progresso, date per sicuro, all'interno della *Association* umana. Purché naturalmente tutti dessero per scontato (rimbrotto a carico della stessa terminologia usata da chi scrive, nda) che Saint-Simon “sembra un profeta”, e invece non è che “un osservatore sagace e metodico”<sup>20</sup>.

A questo punto, insomma, il problema risultava chiaro: come sostituire l'antico sistema di credenze del passato con un nuovo assetto di certezze, da ritenere parimenti dogmatiche, tali da rilanciare il messaggio umanitario-solidaristico del cristianesimo, certo non privo di ascendenze biblico-ebraiche, purché però fondato sulla scienza, la ragione e ovviamente il sentimento in continua interazione fra loro? Un'interazione che intendesse superare la sola carità per produrre lo sviluppo, l'acculturazione e il benessere della società intera, a sua volta non collettivistica? Questo era dunque l'immane compito che gli uomini della «Revue...» continuavano a conferire a se stessi, e ai quali non può che andare un tributo di ammirazione.

D'accordo, in effetti molti interrogativi resterebbero ancora da porsi in materia, fra cui quell'adeguarsi dell'uomo alle leggi dell'universo per raggiungere la perfezione dello stato di Associazione, come se l'uomo non fosse già da esse precedentemente regolato. Ovvero: il ragionamento fondato sulla scienza, con relativo agire successivo, risultava dunque un atto creativo, non previsto dalle leggi dell'universo? O si trattava soltanto della consapevolezza di qualcosa di già inserito nelle leggi medesime? La nuova rivelazione consisteva insomma nel capire quel che di fatto era un determinismo ed anticiparlo con aggiunte da *homo creator*, in quanto figlio miglior-genito (anche ultimo-) dell'universo? O cos'altro ancora? Temi che, come si sa e come già accennato, avevano suscitato aspre discussioni anche fra gli amici sansimoniani, specialmente sul libero arbitrio<sup>21</sup>.

### *L'appassionata esposizione delle opere del conte*

*In dubiis*, sarà il caso di arrestarsi qui sul punto, ovvero di passare a sintetizzare abbastanza speditamente l'elencazione degli scritti contenuti nella pubblicazione

---

<sup>20</sup> Ivi, vol. I, p. LIV.

<sup>21</sup> Cfr. in merito anche Alessandra Anteghini, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli Editore, Torino 2005, p. 115 e segg. Di particolare interesse il noto contrasto di idee con il filosofo massone Charles Renouvier, più tardi autore di *Ucronie*, cultore di Kant, fondatore del neocriticismo francese e difensore della libertà dell'individuo, sia pure nei limiti e nel contesto dell'ordine del mondo progressivamente scoperto dalle scienze.

del '59, per soffermarsi sull'esposizione dell'evolvere del pensiero sansimoniano, con tematiche insorgenti. Il tutto sempre mettendosi al seguito dell'anonimo Lemonnier, fino alle conclusioni del suo *Essai*. Anonimo, si è detto e ripetuto. Al riguardo ci sarà forse da supporre una qualche paura del discepolo Charles a mettere nero su bianco la propria identità? Non che con questo egli intendesse oscurare in parte il proprio messaggio, come aveva fatto il maestro per evitare la censura, ossia rassegnandosi all'idea di una verità ufficiale e di una da tenersi serrata in petto, almeno al momento. Tutt'altro, perché il verbo declamato suonava proprio all'opposto. Però forse la recente esperienza della «Revue...» costretta a chiudere consigliava prudenza a chi ne stava offrendo al pubblico motivazioni e risultati. Un dettaglio decisamente intrigante, da aggiungere a quello della scelta brussellese per l'edizione<sup>22</sup>.

Bene, a titolo di premessa, ciò che del conte affascinava Lemonnier, al di là di quella mescolanza fra l'amore per la gloria e una devozione all'umanità perseguita tutta la vita con spirito di apostolato, era il suo percorso intellettuale. Un percorso progressivamente compiuto mediante iniziali quanto impegnative esperienze di soldato, industriale, viaggiatore, studioso di scienze e quant'altro, per poi dedicarsi alla comunicazione delle proprie convinzioni. Una comunicazione, con relative opere, giunta anch'essa a compimento con il volgere del tempo, ovvero per fasi successive: prima la fase scientifica, poi la politica, poi la morale e poi la religiosa. Solo poco avanti la sua morte, infatti, l'ormai quasi 65enne si era ritrovato intento ad unire insieme i tre primi elementi in "una generalizzazione suprema"<sup>23</sup>, ovvero appunto "religiosa". Tanto da far esordire il *Nouveau Christianisme* con: "Sì, io credo in Dio!".

Ma non che questo, per carità!, lasciasse intravedere eventuali ritorni verso le superstizioni medievali o concessioni alle teologie del passato, assicurava subito Charles, forse smorzando un poco il fervore di quell'affermazione, passibile di far temere una qualche nostalgia verso il sovrannaturale.

---

<sup>22</sup> Interessante il fatto che nel gennaio '59 anche Léon Brothier pubblicasse a Bruxelles, ed. E. Guyot, un opuscolo su *Saint-Simon et le saint-simonisme*, a conferma tra l'altro del netto distacco da Enfantin. A giudizio di Georges Weill, *L'école saint-simonienne...*, Felix Alcan, Paris 1896, p. 255 e altrove, Brothier e Lemonnier, sansimoniani "dissidenti", volevano sostituire il cristianesimo con una religione completamente nuova, mentre Enfantin intendeva conservarlo, seppur trasformandolo magari con una certa riabilitazione della carne e con un diffuso panteismo.

<sup>23</sup> *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., p. XV e segg. Lemonnier dell'*Essai* indica rigorosamente le opere corrispondenti alle diverse fasi, fra cui ovviamente la proposta di riorganizzazione dell'Europa nella fase politica. *L'Appello ai filantropi* del '21 rispondeva alla fase morale, laddove il *Catechismo degli industriali* aveva fatto da ponte verso l'approdo religioso-omnicomprensivo finale. Uno scrittore definito sempre appassionato il Saint-Simon, ma altrettanto profondo, nonché attento alla conciliazione fra pratica e teoria.

Quel che Lemonnier teneva invece a sottolineare era che, almeno embrionalmente, tutte le fasi e tutti gli innovativi apporti del conte si trovavano presenti *ab origine* nella sua produzione. E dunque non si doveva pensare a successivi passaggi da una tematica all'altra, bensì al progressivo sviluppo di quella verità fattasi in lui sempre più evidente, quanto ricca di connessioni interne. A riprova, nel primo dei tre libri delle *Opere* che venivano dati alle stampe nell'attuale capitale della Ue si trovava *inter alia*, oltre a tre testi rimasti manoscritti, la riproduzione della prima pubblicazione dell'ormai quarantaduenne Claude-Henri, edita nel 1802 con il titolo *Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains*. Si trattava di un esordio ormai praticamente dimenticato e da ascrivere alla fase iniziale, quella scientifica. Eppure già allora vi si profilavano, sia pure embrionalmente e ancora con confusioni ed errori, gli aspetti capitali del pensiero sansimoniano, con la loro valenza universale: cioè la consapevolezza della compresenza e dell'interazione, in ogni angolo della vita, di scienza, industria e morale, ovvero di "tutte le facce del problema sociale". Un messaggio da subito innovativo, a ben vedere, e destinato ad esser perfezionato entro vent'anni e poco più, sino a completa maturazione<sup>24</sup>. Salvo ulteriori progressi ad opera dei seguaci, ovviamente, fra i quali Lemonnier spiccava per quella sostanza unitario-universalistica da rilevare indefessamente nel pensiero del conte e da riaffermare nel presente.

Ma dove stava l'eccezionalità della visione e del metodo già allora concepiti dal maestro? Quali erano "i grandi principi che guideranno il suo cuore, la sua mano, il suo pensiero fin sul letto di morte?" In prima linea, con parole davvero partecipative: "L'umanità considerata come tale da formare un essere, un'entità collettiva, vivente, superiore non solamente agli individui ma alle nazioni". L'umanità. Concetto dalle evidenti origini cristiane – si potrebbe commentare, rielaborato dal conte nell'epoca delle rivoluzioni, delle scoperte scientifiche, nonché del risveglio delle nazioni e risultato per molti spiriti davvero affascinante (ivi compreso Garibaldi, non a caso invitato a Ginevra nel '67).

Dopodiché, subito a seguire: i) "la questione sociale", divenuta più importante di quella politica e da fondare sulla "enumerazione critica degli elementi che compongono la moderna società europea", vale a dire "sapienti e artisti, proprietari e non proprietari"; ii) "un'organizzazione sociale interamente nuova" con al centro "la predominanza e la glorificazione del lavoro" e il governo sottratto ai diritti ereditari per essere posto in mano ai più capaci, in funzione della pubblica amministrazione; iii) "l'uguaglianza, o almeno l'equivalenza uomo-donna", con quest'ultima ammessa alle funzioni sociali (ma non più riapparsa nelle pagine di Claude-Henri, annotava critico Lemonnier, dopo le

---

<sup>24</sup> *Ceuvres choisies...*, vol. I, cit., p. XIX.

*Lettres*)<sup>25</sup>. Senza peraltro dimenticare i tanti retaggi aristocratici ancora presenti nel ragionare almeno iniziale del conte, che l'*Essai* elencava dettagliatamente, non astenendosi dal definirli "errori".

Un percorso davvero intensamente grandioso quello del maestro, liberatosi passo dopo passo di quanto ancora lo ancorava al passato fino a giungere all'apogeo di quella celebre frase, scritta con mano ormai morente: "Tutte le istituzioni sociali devono avere come obiettivo il miglioramento della sorte morale, intellettuale e fisica della classe più numerosa e più povera"<sup>26</sup>. In pratica la nascita del socialismo, che come tale veniva definito e come tale si può effettivamente riconoscere, sia pure con quella accezione del termine "classe" da intendersi con risonanze ancora piuttosto elitarie che marxiane (nda).

Ciò detto, non che l'instancabile Lemonnier dell'*Essai* approfittasse di tanto esito per darsi una pausa di soddisfazione e di gloria in quanto discepolo del conte preveggenete. In effetti, quello che al futuro promotore degli Stati Uniti d'Europa pareva soprattutto indispensabile, giacché né Saint-Simon lo aveva fatto in modo adeguato, né i suoi seguaci vi si impegnavano ancora abbastanza nel presente, era portare alle ultime conseguenze la critica al Deismo. Attenzione cioè, cari amici, perché accennare a qualunque titolo al soprannaturalismo, magari usando il termine miracoli, come qualcuno aveva ripreso a fare, risultava "a pieno titolo un attentato tanto alla vera religione che alla ragione"<sup>27</sup>. Un'ennesima conferma insomma del netto rifiuto delle religioni ultramondane maturato in Lemonnier, anche se varrebbe la pena di comprendere meglio a chi e a cosa alludesse nella circostanza (nda).

Abbastanza materia in ogni caso per spiegare la valorizzazione proposta a questo punto dall'*Essai* di un altro volume di Saint-Simon, sempre della fase scientifica. L'*opus* cioè intitolato *Introduzione ai lavori scientifici del XIX secolo*, edito nel 1807- '08 in poche copie e di fatto introvabile, eppure già allora carico di grande potenziale in tema di metodo con cui giungere alla vera comprensione dell'essere, della realtà. In pratica un altro "germe" della nuova "dottrina generale"<sup>28</sup>. Nella *Introduction...* infatti, pur non risultando ancora affermata l'equivalenza di scienza, industria e morale, tuttavia si introduceva una terza *opération* valutativa, oltre all'analisi e alla sintesi. Quella cioè che nel '13 Saint-

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. XX-I.

<sup>26</sup> Ivi, p. XXIII.

<sup>27</sup> Ivi, p. XXIV.

<sup>28</sup> Ivi, p. XXV, compresa la nota (anche nella pagina precedente, con un preciso appunto di natura bibliografica a Rodrigues e a Fournel). In argomento, come in merito a tutte le concezioni di Lemonnier, va naturalmente tenuto conto dell'apporto sistematico offerto dal già citato volume di A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, in particolare nei capitoli "Gli scritti filosofici e religiosi" e "La questione sociale".

Simon aveva chiamato “la Descartes”<sup>29</sup>. Per la “Descartes” intendendosi una “terza operazione dello spirito”, ossia “la determinazione di quando conviene passare dal ramo di un metodo all’altro” e grazie alla quale si giunge ad “ogni grande scoperta”. Si trattava di un passo in avanti fondamentale, insisteva l’altro noto autore del *Saggio*, perché rinnovare un metodo in quel senso era null’altro che porre i fondamenti della nuova religione. Di fatto, cambiare il modo con cui l’uomo si rapportava all’universo era rinnovare il modo stesso di concepire l’Essere<sup>30</sup>. Ma su questo, ovvero sulla *opération* terza, è bene attendere qualche pagina successiva.

Certo, parrebbe comunque difficile evitare un attimo di perplessità in merito all’esuberanza di Lemonnier, per quanto tenuta a norma di dovere critico, nel celebrare lo scopritore se non addirittura il Cristo (dal nome romano-germanico Claudio-Enrico) della nuova fase organica dell’umanità. Eppure, ciò che egli scrive in merito all’innovazione metodologica sansimoniana, emersa fin dagli esordi, merita proprio di essere riferito parola per parola. Salvo naturalmente restare sempre incuriositi da quell’intreccio fra l’universo con le sue leggi e l’uomo che concepisce innovativamente l’essere:

Ora, rinnovare il metodo è rinnovare di un sol colpo e, per così dire, nell’uovo la scienza, la politica e la morale; ovvero, nel significato più alto e nel vero significato della parola, fare una religione.

Che lo si riconosca o no, intendi il principio di associazione secondo il quale l’Universo è al tempo stesso ciò che è noi e ciò che non è noi, per lo meno si deve confessare che lo spirito umano vede il mondo in ragione del modo con cui vede se stesso. Ogni rinnovo del metodo, cioè ogni nuova concezione della conformazione e dei procedimenti dell’intelligenza è dunque per forza una rinnovazione ultralogica, è una rinnovazione del modo con cui l’uomo concepisce l’ESSERE. Ebbene, essendo ogni industria, ogni estetica, ogni scienza per definizione stessa un’applicazione della concezione ontologica, nel rinnovare il metodo Saint-Simon ha dunque, dal 1808 al 1813, compiuto implicitamente la rinnovazione sociale e religiosa di cui noi vediamo da quell’epoca svolgersi in successione le fasi<sup>31</sup>.

Evitando da parte nostra di addentrarci ulteriormente nella ricognizione offerta da Lemonnier sui contenuti dei *Travaux...*, peraltro a dir poco coltissima

---

<sup>29</sup> Il riferimento alla Descartes, a pp. XV-VI, rimanda alla pag. 187 delle *Oeuvres*, nel contesto dello scritto di S.-Simon dedicato a Napoleone I, *Moyen de forcer les Anglais a reconnaître l’indépendance des pavillons*, o bandiere che fossero, ovvero un appello provocatorio alla “réorganisation de la société européenne”.

<sup>30</sup> In sostanza, Cartesio aveva aperto la strada per giungere al metodo perfetto, affermando che l’uomo poteva credere soltanto alle cose scoperte dalla ragione e confermate dall’esperienza. Poi però erano seguiti Locke e Newton, stati in grado di affermare l’analisi sulla sintesi, con il seguito degli scienziati dei corpi *brut*, e i Condillac e Condorcet, dedicatisi alla fisica dei corpi *organisé*. Dopodiché mancava ancora qualcosa... Ivi, pp. XXV-VI, anche XXVIII-IX.

<sup>31</sup> Ivi, p. XXVI.

con tutti quei riferimenti ai protagonisti della cultura sei-settecentesca, chi fautore dell'analisi e chi della sintesi, chi organico e chi critico (XIX secolo), sarà non meno il caso di lasciare al lettore anche l'eventuale consultazione di tutti gli errori riscontrati da Charles nei pur sublimi scritti del maestro presi in esame<sup>32</sup>. Sicché varrà piuttosto la pena di approdare, sempre in sua compagnia, alla "conclusione suprema dei propri lavori scientifici che Saint-Simon fornirà cinque anni più tardi" in un altro suo scritto capitale: dicesi il *Travail sur la gravitation universelle*. E la conclusione sarà proprio come segue: "considerare la gravitazione universale come il principio generale di tutti i fenomeni, sia della vita organica che di quella inorganica"<sup>33</sup>. Per non dire dell'ulteriore rimbalzo di tale principio, insito da sempre, sia pure inizialmente allo stato embrionale, fra le aspirazioni-formulazioni del maestro. Quel rimbalzo, o sviluppo, che lo avrebbe ben portato alla fase successiva, ovvero alla fase politica: era necessario infatti adottare "una nuova concezione scientifica che serva di base ad una nuova organizzazione della Società europea"<sup>34</sup>. Intendi cioè il celeberrimo volume eurounitario sortito dalla penna del conte nel capitale anno 1814.

Prima di procedere, viene però proprio da chiedersi a questo punto (interrogativo non poco intrigante, nda) se nelle aspirazioni di Lemonnier e soci non si celasse soltanto il disegno, come già accennato nelle parti precedenti, di evitare, grazie alla nuova religione, il completo passaggio dell'anima europea, francese inclusa, dal dogmatico cattolicesimo all'assai meno dottrinario protestantesimo. Presumibilmente si tentava di proporre una concezione alternativa anche alla dialettica hegeliana, con i noti prolungamenti marxiani in crescita, la quale minacciava notoriamente di farsi protagonista del pensiero del blocco centrale dell'Europa ed oltre. Un'ambizione decisamente potente e avvincente, insomma, quella degli innovatori industrial-social-filosofici gallici con nostalgie sentimental-religiose, su cui sarebbe doveroso soffermarsi più attentamente. Si può tuttavia ritenere che il disegno per così dire più prossimo, quanto davvero ambizioso e coinvolgente, fosse quello di poter riunire nuovamente sotto un dogma dimostrato universale, eppur assertore di un pluralismo ontologico gravitazionistico-paritario, le varie componenti del sansimonismo, chi orientata allo scientismo, chi al deismo, chi al progresso produttivo come fattori per così dire dominanti sugli altri. Una simile religione avrebbe potuto davvero estendersi a tutta la società, diventando dominante,

---

<sup>32</sup> Ivi, p. XXX e segg. Alle pp. XXXIV-V ancora la segnalazione delle reticenze opportunistiche di S.-S. quanto alla critica dell'idea di Dio. Per parte sua Lemonnier non aveva alcuna reticenza a fare la critica al *Deisme*.

<sup>33</sup> Ivi, p. XXXI.

<sup>34</sup> Ivi, p. XXXIV.

realizzando l'associazionismo sociale ed anche conducendo al superamento degli aspetti passatisti del regime napoleonico, destinato a trasformarsi in repubblica.

Di qui la determinazione del lavoro compiuto per dimostrare quanto il maestro Saint-Simon avesse fin da subito contenuto in sé la consapevolezza del dogma, a sua volta perfezionato e precisato in forza di quel progresso di cui i seguaci erano chiamati a farsi ulteriori promotori. Una prospettiva, un progetto invero alquanto utopistici, eppure carichi di ammirevole ambizione (specie pensando agli odierni rassegnati scetticismi) e tutt'altro che privi di realismo sotto rilevanti aspetti, unità europea compresa.

### *La gravitazione universale premessa della fase politica*

Sia consentito tuttavia accontentarsi almeno per ora di rilevare qualcosa in merito all'appena citato *Travail* sulla gravitazione universale prima di giungere alla previsione-formulazione su base scientifica dell'unità europea. Stando a Lemonnier, che asseriva di non voler certo proporre al lettore una biografia con opere incluse, bensì di illustrare "la serie delle trasformazioni intellettuali, politiche e morali" del maestro<sup>35</sup>, l'originale elaborazione delle teorie di Newton compiuta da questi rappresentava semplicemente "il suo libro più bello". In breve, l'individuazione del fattore di attrazione-repulsione e dunque di equilibrio complessivo dell'essere, da applicarsi ad ogni aspetto dello stesso, era da considerarsi proprio come "la base della nuova filosofia". La filosofia dalla quale, in forza del principio di equilibrio complessivo, sarebbe derivato in fase successiva "il nuovo sistema politico dell'Europa"<sup>36</sup>.

Per carità, guai a pensare che fosse stato bello quell'anno '13, in cui il nuovo libro, assieme al *Memoire sur la science de l'homme*, aveva lanciato il messaggio seguente: "...le seul moyen de réorganiser le système général de nos connaissances est de lui donner pour base l'idée de la gravitation universelle". Praticamente un incubo, in verità, i ricordi di quell'anno catastrofico! L'imperatore Napoleone, ovvero quegli che doveva essere anche per il maestro "il capo scientifico dell'umanità", oltre che politico, aveva perso il suo prestigio! Il suo potere ormai sfidato da "una coalizione formidabile", la Francia esausta e priva "d'ideal" minacciata di *reculer* nel passato, i morti a migliaia, l'avvenire apparentemente sbarrato<sup>37</sup>. Eppure proprio allora Saint-Simon, attingendo a

---

<sup>35</sup> Ivi, p. XLI.

<sup>36</sup> Ivi, p. XLIV, "l'idée de la gravitation universelle doit servir de base à la nouvelle philosophie, et... le nouveau système politique de l'Europe doit être une conséquence de la nouvelle philosophie".

<sup>37</sup> Ivi, p. XL.

Condorcet ed altri, fondava “la scienza dell’uomo”, assestavava “la fisiologia<sup>38</sup> su una base positiva”, fornendo così alla “concezione del suo metodo una formula completa” e collegando “con un colpo di genio la scienza, la morale e l’industria”. Ossia tre aspetti della vita che non sono altro che “la vita stessa guardata da tre punti di vista differenti”.

A riprova, specialmente nel *Memoire...* si leggevano “due idee capitali”. Vale a dire, *in primis*, con qualche allusione critica all’illuminismo, che l’uomo, per essere davvero conosciuto, non poteva venir studiato soltanto come individuo, bensì come specie. E dunque quella solidarietà intellettuale, culturale, linguistica, che faceva dell’uomo lo stato più avanzato rispetto agli altri animali, sussisteva sia fra gli individui che fra le generazioni. In secondo luogo, stante la legge dello sviluppo, l’osservazione attenta delle serie degli eventi passati consentiva di intuire e prevedere l’evoluzione del futuro. E dunque “di rendere in tal modo positiva anche la politica, derivandola dalla Filosofia”<sup>39</sup>. Preciso insomma come al giorno d’oggi, verrebbe da annotare con un minimo di sorriso (nda).

Attenzione però, perché poi, a guardar bene, proseguiva l’*Essai* con il solito metodo critico, pur dovendosi riconoscere che il conte Claude-Henri aveva dato la formula positiva a quelle due idee ereditate da Condorcet<sup>40</sup>, applicandole oltretutto alla costruzione di un’ampia serie di dati ed acquisizioni, tuttavia di manchevolezze ne erano rimaste parecchie: per esempio l’aver dimenticato di inserire nella serie la Cina e l’India. Ciononostante quelle due idee erano progredite grazie proprio al maestro, anche lui perfezionatosi e perfezionabile man mano, al pari di ogni essere. E dunque le due idee erano divenute la “base comune” di partenza non solo de “la gran parte dei nostri storici” ma della stessa “*croyance* pubblica, sotto il nome di Dottrina del Progresso”.

Che dire? Un vero effetto epocale: ben presto le idee suddette erano entrate persino nelle bocche dei predicatori cattolici e protestanti, talché di fatto esse avevano “distrutto il principio contrario del peccato originale”, ponendo nella coscienza universale “la prima *assise* del nuovo dogma”<sup>41</sup>. Il Progresso, appunto. Affermazione un po’ tanto forte, effettivamente, a voler da parte nostra conservare la memoria di quanto accaduto nella serie successiva novecentesca.

---

<sup>38</sup> Ovviamente per fisiologia non era da intendersi solo la scienza dell’uomo, bensì di tutti i *corps organisés* (vegetali compresi), con relativa scienza e sviluppi; il tutto corollario, neanche a dirlo, della legge di gravitazione universale, ivi, p. XLII.

<sup>39</sup> Ivi, p. XLI.

<sup>40</sup> Il riferimento parrebbe soprattutto alla celebre opera del marchese rivoluzionario antigiacobino Marie-Jean Caritat dal titolo *Esquisse d’un tableau historique des progrès de l’esprit humain*, uscita nel 1795, dopo il suo suicidio in carcere.

<sup>41</sup> *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., p. XLII.

Però alla tentatrice Eva, a dire il vero, quella mela, nell'attuale *croyance publique*, non può più essere attribuita come peccaminosa per definizione, per essenza. Almeno questo parrebbe di sì.

Orbene, sarà ormai ora di approfondire ancora un poco, mano nella mano con il "padre dell'Europa" Charles, quel gravitazionismo sansimoniano di cui la fisiologia umana ed animale-vegetale risultava "un corollario" e che veniva riproposto con accertate assicurazioni di ulteriore progresso. Ad avviso del nostro mentore, infatti, in forza del "nuovo sistema scientifico" andava attribuito alla "suprema" legge della gravitazione universale un ruolo uguale a quello che "Dio esercitava nel sistema teologico". Suggestiva asserzione davvero, e assai utile per comprendere ancor meglio tanto la tendenza psicologica quanto l'assai ambiziosa "dottrina" del marito della femminista progressista Elisa Grimaillh. In breve, allo stesso modo con cui il deismo, ovvero "la credenza in una sola causa animata", aveva indotto a tempo debito tanto Socrate che Gesù a rimpiazzare il politeismo, così, attenzione, la convinzione di una sola legge doveva ormai sostituire quell'idea di un pluralismo di leggi divergenti se non contraddittorie che "da almeno trecento anni" (non pochi, nda) era succeduta al deismo, stando alle persone sapienti e alla gente istruita<sup>42</sup>.

E non soltanto questo, giacché se era vero che la morale e la politica, come la storia dimostrava con rigore, erano da considerarsi come le applicazioni dell'idea più generale di una singola epoca, si poteva star certi, volendo un attimo ripetersi, che:

Rinnovare l'idea più generale alla quale il genere umano possa mai elevarsi, vale a dire l'idea della legge alla quale obbedisce l'Universo, e meglio ancora l'idea che egli si fa dell'Universo stesso, è il mezzo infallibile per rinnovare la morale e la politica, e tramite ciò stabilire l'ordine vero: l'Associazione, al posto dell'antagonismo<sup>43</sup>.

Poco da fare. A leggere l'ormai cinquantenne Lemonnier – sia concessa una soggettiva parentesi storica – viene da sorridere e tremare al tempo stesso. Solo profetismo socialisteggiante il suo, per quanto tecnico-scientifico? o impegno realmente argomentato per il Progresso della *societas*? Ma sarà davvero ragionevole sostituire l'Aldilà, per quanto inconoscibile, con un Aldiqua corrispondente a quanto l'uomo è riuscito a comprendere dell'universo e perciò reso uguale al Dio? Ma come poteva una parte dell'universo, ovvero l'uomo, imporsi per legge morale quella di adeguarsi alle leggi dell'Universo se egli stesso era parte dell'Universo e dunque sottoposto alle sue leggi, tra l'altro comprensibili solo progressivamente? Come poteva sfuggire ad un sostanziale determinismo conseguente? Ma l'uomo non restava comunque capace di

---

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. XLIII.

sfruttare le leggi dell'Universo per perseguire propri fini anche se distruttivi ed ingiusti? E sia pure vero che, in effetti, almeno per ora, si è constatato il meglio prevalere alla fin fine sul "male", ma chi potrà mai essere sicuro dell'impossibilità di una futura catastrofe? Sempre che dalla catastrofe non sorga un'altra era di ancor maggiore progresso...

E ancora, a livello psicologico: a chi si potrà rivolgere l'uomo, pregando per implorar soccorso, ogniqualvolta l'aiuto dell'Associazione umana risulti impossibile? Ma l'Universo riuscirà mai a sostituirsi emotivamente alla persona del Dio misericordioso e onnipotente? Per quanto Charles difendesse il sentimento, voler sostituire alla venerazione la filosofia scientifica, seppur fidente nel progresso, poteva lasciare un vuoto in molti cuori dolenti. Anche se, in effetti, al giorno d'oggi risulta più usuale recarsi in farmacia che non in chiesa nell'occorrenza di qualche malessere... Ad ogni buon conto, nelle pagine nel nostro, l'impegno per la diffusione e l'affermazione del dogma associativo, lasciato ancor imperfetto dal mentore iniziatore, si proponeva come missione della sua vita<sup>44</sup>.

Conclusa questa breve parentesi interrogativo-introspettiva, il rientro fra le pagine dell'*Essai* conduce ora a qualche ulteriore approfondimento in merito al *Travail* sulla gravitazione universale, "il più grande monumento elevato" dal *magister*, con vera grazia, va da sé, e naturalezza. Un monumento, per quanto sintetico, di "riorganizzazione generale delle nostre conoscenze" che costituiva, tanto per ripetersi ancora una volta insieme al nostro, la base della nuova filosofia, grazie alla quale doveva nascere "il nuovo sistema politico dell'Europa"<sup>45</sup>.

Suggestiva, indubbiamente, una siffatta connessione metodica di ogni elemento dell'insieme con l'altro, per quanto disomogeneo, e non senza conflittualità, in forza della gravitazione universale di ognuno e del tutto, in una sicura prospettiva di progresso. E con l'Europa sociopolitica puntualmente di ritorno; anzi, sempre più incalzante.

Ovviamente l'argomentare del conte – proseguiva Lemonnier - aveva avuto pur sempre dei difetti, ma come poteva essere altrimenti, in ragione appunto del progresso? Forse gli era anche mancato il tempo; tuttavia aveva sostanzialmente annunciato i nuovi principi senza però completare il dogma, per non dire il culto, della nuova religione. Del resto, come accennato, nemmeno nel *Nouveau Christianisme* egli avrebbe esaurito il suo compito, che proprio per questo sarebbe

---

<sup>44</sup> Nemmeno nel *Nouveau Christianisme* l'amato Saint-Simon "aveva potuto completare la promessa di darci il dogma, la morale e il culto della nuova religione di cui dichiarava il principio", ivi, p. XLV. Per ulteriori precisazioni in merito vedi anche più avanti.

<sup>45</sup> Ivi, p. XLIV.

ricaduto sulle spalle degli instancabili animatori della «Revue philosophique et religieuse».

La qualcosa comunque non toglieva, ribadiva martellante l'*Essai*, che lo scavo compiuto dal de Rouvroy illustrando in forma induttiva e deduttiva il progresso dello spirito dell'Occidente a partire dalle origini (intendi la filosofia greca di Platone, Socrate, Aristotele) fosse stato innovativo e magnifico<sup>46</sup>. Poco da fare, come già detto, la legge di gravitazione universale, che riguardava tutti gli esseri, le cui specificità erano soltanto corollari dell'insieme, assolveva davvero all'interno del nuovo sistema scientifico "lo stesso ruolo cui aveva assolto Dio nel sistema teologico"<sup>47</sup>.

Lasciando noi all'eventuale lettore dell'*Essai* la visitazione di tutte le enfatiche lodi rivolte al conte e alla sua ricostruzione filosofica del passato, in ogni caso, e sempre a detta del discepolo Charles, lo sviluppo fondamentale prodotto dal maestro con il *Travail*, seppur da completare, aveva confermato la sussistenza del triadismo della gravitazione anche e precisamente nella mente dell'essere uomo. Un punto assai importante quest'ultimo. Perché quel triadismo aggiungeva alla analisi e alla sintesi (da Bacone e Condillac colpevolmente lasciate indistinte<sup>48</sup>), un'ulteriore movenza in legame inestricabile: ovvero "l'operazione indeterminata mediante la quale lo spirito umano in qualche modo arriva allo stesso tempo all'ingresso della sintesi e all'analisi".

Restava pur vero che Saint-Simon non era giunto ad equiparare totalmente tale operazione alle altre due; piuttosto aveva mostrato che essa consisteva nel "cercare le considerazioni intermedie", nel tentare di "moltiplicarle il più possibile, di introdurle senza alcun ordine regolare, guardando la questione nel maggior numero di sfaccettature, anche tutte se possibile, in modo da riunire tutti i materiali della serie che il gioco alternativo dell'analisi e della sintesi deve costruire e verificare"<sup>49</sup>.

Un'operazione cioè il cui carattere - e a questo Saint-Simon era comunque approdato, sottolineava l'*Essai* - risultava essere l'*indeterminé*, mentre analisi e sintesi erano precise e determinate. Altra cosa insomma l'analisi e la sintesi rispetto invece a porre una questione, a scomporla in tutti gli elementi, a girarla da tutte le parti possibili, senza qualunque limite. In breve un'operazione altrettanto importante di combinazione e associazione, da porre su un piano di parità con le altre due e non da lasciare isolata da esse. Altrimenti risulterebbe

---

<sup>46</sup> Ivi, p. XLV.

<sup>47</sup> Ivi, p. XLII.

<sup>48</sup> Ivi, p. XLIII.

<sup>49</sup> Ivi, p. XLVII.

del tutto inutile, puramente chimerica ed infeconda, roba da sognatori contemplatori<sup>50</sup>.

Veramente suggestivo. In pratica Lemonnier evocava il concetto dell'intuizione analogica che fin da Aristotele per giungere a Kant aveva arricchito la conoscenza di se stesso dell'essere umano.

Ciò detto e ciò rimarcato con ammirazione, un altro aspetto va segnalato a credito di Lemonnier: il suo universalismo storico. Come accennato, al maestro Claude-Henri andava rimproverato di aver dimenticato il contributo di certi popoli all'evoluzione progressiva del mondo. E invece proprio in una terra come l'India, rilevava l'anonimo Charles, si poteva riscontrare che se in Europa taluni popoli avevano praticato la sintesi, altri l'analogia, limitandosi ad esse, invece in India si trovava il popolo che aveva meglio rappresentato e praticato l'indeterminato. L'India, cioè la patria della contemplazione e del *Bramanisme* pervaso fin nelle istituzioni e nei costumi, continuava infatti a restare fino a "questo secolo delle rivoluzioni la sola immagine vivente che si sia fatta del Panteismo"<sup>51</sup>. Insomma, benché Saint-Simon l'avesse ignorata (all'epoca l'India veniva di fatto culturalmente emarginata), questa importante porzione della storia umana rappresentava la conferma della grande concezione di quel grand'uomo che lui era. Peccato però che egli non solo l'avesse ignorata, ma non avesse nemmeno capito quanto fosse essenziale "il valore dogmatico e morale del Panteismo". Anzi l'aveva sdegnosamente disprezzato, asserendo che si poteva fare una buona storia del progresso senza occuparsi del contributo scientifico di cinesi e indiani.

E invece – ecco qui l'emergere del carattere vagamente orgoglioso del contributo del discepolo Lemonnier, riconoscente verso il maestro ma anche consapevole di poterlo superare – e invece era proprio il panteismo quella componente, quella intuizione analogica che più contribuiva a far evolvere verso l'universalismo, ad accreditare l'associazione globale, a completare la vera religione. Non solo, perciò, il Dio unico, ovvero sintetico, e nemmeno il Politeismo analitico. Si imponeva anche il Panteismo universalistico, necessario a completare la triade o trinità che (noi, nda) si voglia chiamarla.

Prima di procedere oltre, ci si potrebbe anche chiedere di passata perché mai il discepolo riservasse ripetute critiche al maestro, pur elevandolo sul piedistallo più alto e addirittura religioso con quell'esposizione che ne faceva un oracolo già in embrione, quanto in progressivo perfezionamento. Forse si trattava di un'abile ostentazione di obiettività per mantenere comunque il sansimonismo e i suoi apostoli al vertice rispetto alle altre concezioni aleggianti sulla metà

---

<sup>50</sup> Ivi, p. XLVIII.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

dell'Ottocento. E forse anche, come accennato, per uscire vincenti e convincenti da certi conflitti intestini, su cui si dirà appena più sotto (e anche più avanti). In ogni caso, Lemonnier e amici si pregiavano di propagandare l'ideologia (anche religione) fra tutte più dedita alla pacificazione "politica" universale, nel nome di quel progresso che la stessa vicenda esistenziale-intellettuale umana mostrava di confermare.

E comunque ogni atto della vita – la vita, non l'idea e basta - doveva essere composto di tre operazioni, ognuna di valore equivalente<sup>52</sup>. Tant'è che all'equivalenza dell'intuizione analogica con la sintesi e l'analisi, in forza del principio di gravitazione andavano aggiunte le seguenti triadi composte da atti equivalenti: l'interesse universale con gli interessi particolari e quelli generali; il gusto con la pratica e la teoria; e infine, sul terreno politico-sociale, la morale con la scienza e l'industria. Il concorso di ciascuno di questi tre aspetti all'armonia progressiva costituiva appunto la vita, dal momento che gli uni erano necessari agli altri e ognuno risultava di volta in volta predominante e subordinato.

Ma non che Lemonnier si soffermasse un po' rapito su tali affermazioni. Subito a seguire ricordava che si trattava di questioni centrali per "i lavori dei socialisti moderni" su cui erano insorti dissensi formidabili. Non ultime le penose vicende "delle discussioni dogmatiche e morali in merito alle quali la scuola *Saint-Simoniennes* si è disciolta"<sup>53</sup>. Ah le dispute intestine! Un gran danno davvero, perché in taluni ambienti si era ritornati a concezioni gerarchiche come nel passato, ovvero a dare la prevalenza assoluta ad un aspetto sugli altri; cioè si riprendeva a dare la predominanza, con relative istituzioni, chi al Politeismo, chi al Panteismo, chi al Deismo. Invece di raggiungere, sia chiaro, la vera *RELIGION!* Quella cioè, si può commentare *a latere*, che avrebbe conferito non solo agli eredi della scuola, ma a tutta l'umanità una nuova verità, superando le diversità di credi precedenti. Con notevole impatto, in effetti, forse anche a Suez e ben oltre, magari con il *cristianisme* ancora echeggiante un po' più forte degli altri.

*Il "tribunale anfizionario europeo". E "Tutti gli uomini devono lavorare!"*

Quanto bastava insomma – sempre seguendo l'*Essai* - per accedere finalmente alla fase successiva del tragitto esistenzial-profetic del discendente del memorialista dell'epoca di Luigi XIV, sempre Saint-Simon. Cioè la fase politica, a cui il testo della gravitazione universale era stato fattore di passaggio dalla scientifica. Sia consentito a questo punto trascrivere letteralmente un brano dell'*Essai*, in merito al maestro e al suo saggio sulla gravitazione universale, che rivela in pieno l'argomentare di Lemonnier:

---

<sup>52</sup> Ivi, p. L.

<sup>53</sup> Ivi, p. LI.

L'autore, nel completarlo, si era collocato ad un grado talmente elevato nella serie intellettuale da toccare quel punto supremo in cui il sentimento, l'intelligenza e l'attività si confondono, e da cui è altrettanto facile ridiscendere verso la morale, verso la scienza, o verso la politica; tuttavia, meno colpito dai contraccolpi degli avvenimenti che rimestavano attorno a lui le fondamenta dell'Europa, meno stimolato, in mezzo a tante catastrofi, dalla potenza del sentimento piuttosto che dall'urgenza delle realizzazioni concrete, egli si orientò subito verso la politica<sup>54</sup>.

*La politique.* Un deciso impulso a tale passaggio, argomentava insomma Lemonnier, lo aveva fornito la gravità della situazione europea a fine epoca Napoleone I. Morale e scienza spingevano infatti verso la politica, superando gli impulsi emotivi alla disperazione e alla paura. A riprova, già in fase di chiusura del *Travail* gravitazionista era sortita nella mente di S.-Simon la proposta di una "istituzione politica comune", da istituire immediatamente per "tutta l'Europa". Ma proposta come? Ovviamente un po' nobile, tenendo conto della *formamentis* del *magister*. Difatti l'unificazione europea avrebbe dovuto avviarsi mediante "la riunione spontanea dei sapienti di tutte le nazioni", in grado di rappresentare "un nuovo potere spirituale", il solo capace di ristabilire l'ordine "materiale" mediante una "dottrina generale", frenando le ambizioni di popoli e re.

Ovviamente tale visione era da considerarsi prematura, ma al tempo stesso – affermazione forte del discepolo, ma anche *père*, Charles - "questa grande idea di un'istituzione politica superiore, comune a tutti i popoli europei" sarebbe divenuta "una pietra miliare che l'avvenire non perderà di vista". Di fatto un punto di partenza per tutta quella serie di contributi con cui Saint-Simon avrebbe perpetuato "sotto la forma politica" l'infaticabile attività intrapresa "sotto la forma scientifica". E perpetuato oltretutto con una tale capacità di immergersi "nella vita generale" da far sì che "la successione dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti sembra intrecciare una stessa trama con gli avvenimenti sociali". A riprova, l'evoluzione successiva della *crise palingénésique* europea avrebbe (quasi) mostrato il compiersi delle sue *prédictiones*<sup>55</sup>.

E qui Lemonnier, venendo ai fatti concreti, proponeva delle comparazioni alquanto curiose. Per esempio, rievocava, nel momento in cui, anno 1815, con Napoleone sbarcato a Cannes, con i Borboni in fuga, con i soldati e i popoli di nuovo in armi, tutto stava per riesplodere, il conte de Rouvroy si sarebbe comportato analogamente a quanto aveva già fatto nel 1792. Allora infatti, da signore di Falvy, aveva rifiutato la propria elezione da parte della *commune* del

---

<sup>54</sup> Ivi, p. LII.

<sup>55</sup> Ivi, pp. LIII-LIV. Di fatto, dall'epoca della critica a Condorcet il conte aveva "posto il principio e la legge del metodo storico". Altro che profeta, "osservatore sagace e metodico", appunto.

suo feudo, consigliando invece ai suoi antichi vassalli di inviare all'assemblea non un nobile come lui, bensì un contadino come loro. E lo stesso atteggiamento avrebbe tenuto nel '15, allorché il futuro si trovava di fatto in mano dei popoli, non consigliando né il ritorno di Napoleone, né dei Borboni, bensì "un'alleanza diretta del popolo francese e di quello inglese" per dar vita a quel "POTERE NUOVO di cui il XIX secolo deve vedere la creazione!"<sup>56</sup>.

Certo, ammissione da uomini onesti, nel 1808 Saint-Simon aveva salutato "l'Imperatore come il genio della civilizzazione moderna", mentre nel '18 si sarebbe "chinato davanti al potere dei Borboni restaurati". Però, quando il popolo si trovava in grado di decidere del suo destino, fosse pure per un istante, allora il conte vedeva l'occasione per portare a termine il percorso, per creare un'istituzione politica totalmente nuova, in grado di sostituire "le ultime rovine delle istituzioni feudali e teologiche"<sup>57</sup>.

Perché poi, con il suo metodo triadico, intuizione analogica inclusa, Saint-Simon non si schierava né a destra, né a sinistra, né dietro i banchi ministeriali; stava con tutti e contro di tutti nell'attesa dell'occasione giusta per perseguire il suo obiettivo, pur nella novità di un procedere e di un esprimersi che potevano fruttificare solo nel lungo periodo<sup>58</sup>. Qualcosa cioè che a taluni potrebbe, e poté di sicuro, apparire opportunistico, ma non a Lemonnier, che il capostipite ci teneva proprio a salvarlo malgrado i difetti (nda).

Ad avviso di Charles, detto in sintesi, in politica estera il conte era per il rispetto delle nazionalità, per l'alleanza stretta delle nazioni più avanzate, per la costituzione fra le nazioni divenute libere e padrone di se stesse di un "tribunale *amphctyionique* europeo", o congresso permanente, di fronte al quale le contestazioni internazionali potessero venir superate per via di giustizia e di ragione ed "al quale soltanto apparterebbe il diritto supremo di sanzionare *con la forza* [corsivo nostro, nda] l'esecuzione delle sue sentenze sovrane"<sup>59</sup>.

Per non dire poi della politica interna! Precisamente come già annunciato nelle *Lettere di un abitante di Ginevra*, ovvero dal primo testo delle *Oeuvres*: TUTTI GLI UOMINI DEVONO LAVORARE. Un qualcosa che sarebbe forse riecheggiato assai più tardi in una costituzione piuttosto nota (nda), con relativa definizione di repubblica fondata sul lavoro... Non a caso l'*Essai* rilanciava l'impegno per il calo progressivo dell'influenza degli "oziosi" e la costante prevalenza dei lavoratori come "l'obiettivo delle istituzioni moderne".

Non che tutto questo, beninteso, precisazione assai sansimoniana, significasse "annientare la proprietà e il capitale", questo proprio no, quanto

---

<sup>56</sup> Ivi, p. LV.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Ivi, p. LVI.

<sup>59</sup> Ivi, p. LVII.

piuttosto cambiare la “costituzione della proprietà” e le “condizioni della capitalizzazione”<sup>60</sup>. Invece di restare favorevoli agli oziosi, esse dovevano venir trasformate ai fini del profitto più grande possibile per i lavoratori. E chi erano i lavoratori? Ovvio, i dotti, gli artisti, gli operai delle città e delle campagne, gli industriali di ogni tipo, insomma ognuno in grado di “aumentare le risorse intellettuali, morali e fisiche della specie umana”. Praticamente come al giorno d’oggi, si consenta, in cui i calciatori, i divi televisivi, le protagoniste della moda traggono il maggior profitto, mentre gli scienziati e i ricercatori restano a margine della deferenza sociale, semmai in compagnia della gente di fatica, ma non certo degli oziosi (nda). Quanto a questi ultimi, S.-S. (sia permessa la sigla, nda) li identificava con chi viveva *nobilmente* del lavoro degli altri, portandosi al seguito coloro che producevano poco e consumavano tanto.

Uguale a dire, in altre parole che il grande filosofo Claude-Henri, divenuto ormai grande *pamphlétaire* anche a costo di venir processato (e assolto, nel ‘19) per anteporre i lavoratori a nobiltà e corona, aveva collocato “sul vero terreno” quella che sarebbe stata chiamata *la Question sociale*. Non a caso, i suoi contributi in proposito erano risultati i più seguiti e recepiti dai suoi “successori”, i quali avevano elaborato cose eccellenti in argomento. Eccezion fatta però per quel difetto, lamentava il giurista Lemonnier consulente di imprese e banche di impronta sansimoniana (era tra l’altro direttore del *Crédit mobilier*). E cioè che i *travaux* di taluni tendevano a “inclinare troppo verso il comunismo”.

Ma allora in che cosa consisteva il socialismo fondato scientificamente da colui (sempre il conte C.-H.) che altrettanto scientificamente aveva vaticinato l’unità politica europea? L’elenco che segue può effettivamente risultare utile per entrare nei dettagli. Nel senso, riferito in lingua originale:

Le rôle social des banquiers, la décroissance continue du taux de la rente et du fermage, la critique de l’amortissement, la critique du budget et de l’assiette des impôts, la critique radicale du droit actuel de propriété, et surtout du principe de l’héritage par droit de naissance, le caractère, le rôle et le but des institutions de crédit<sup>61</sup>.

Un pacco vero e proprio di proposte di riforma, ovvero “tutte grandi questioni” di cui l’ancor più grande autore aveva già offerto il quadro e che sarebbero state dibattute e sviluppate dai suoi eredi, fra il 1825 e il 1832 (anno del

---

<sup>60</sup> Cfr. sul tema della proprietà e sulle idee di Lemonnier in proposito A. Anteghini, *Pace e federalismo*, cit., p. 157 e segg. Al riguardo, anche perché in difesa dell’individuo, Lemmonier si distanziava da posizioni di sansimoniani più ortodossi, i quali, per esempio, negavano il diritto all’eredità. Sussisteva insomma un certo comunismo sansimoniano, cui fa riferimento più avanti Lemonnier, e non solo marxista. Sempre a proposito di eredità, come si deduce più sotto, l’autore riservava al proprietario il diritto di conferire o meno ai figli la propria ricchezza, non accettando la negazione in assoluto del principio ereditario.

<sup>61</sup> Ivi, p. LVIII-IX.

processo a *père* Enfantin, nda), "con la verve e il successo che ognuno sa". Poco da fare, era precisamente a questa "propaganda ardita, brillante e coscienziosa che la Rivoluzione del 1848 doveva il suo carattere socialista", rivendicava Lemonnier dell'*Essai*. Ma non solo, giacché il principio generale della politica di S.-S., vale a dire "abolizione dell'ozio e preponderanza sociale del lavoro", era ormai talmente progredito da allora nell'opinione pubblica quanto lo era il principio del progresso, di cui il lavoro "determina il valore e la linea pratica". Ma non solo questo ancora, perché ormai - convinzione di Lemonnier l'europeista - "il corpo europeo tutto intero", non meno che "la costituzione interna di ogni nazione che lo compone" doveva adottare il nuovo principio, ovvero "il lavoro pacifico assegnato come obiettivo alla Società e a ciascuno dei suoi membri". E dunque l'organizzazione feudale e teologica, altrimenti detta la società degli oziosi, perché quelli erano i veri oziosi, doveva venir superata una volta per tutte<sup>62</sup>.

Salvo il fatto però che quest'ultimo obiettivo restava al momento assai lontano. I percorsi erano ancora da costruire e gli ostacoli, pericoli compresi, non mancavano. Per quanto i cambiamenti fossero necessari, tuttavia non potevano che intaccare le posizioni acquisite, e quindi, quand'anche si operasse con prudenza per il cambiamento, essi restavano comunque "révolutionnaires". E come fare allora, si chiedeva sempre lui, il rivoluzionario *cum juicio*?

Anche a restar del tutto sintetici, va rilevato insomma l'entusiasmo con cui l'*Essai* riconosceva a Saint-Simon l'impegno dimostrato nell'incitare le forze sociali, una volta venuto meno l'appello alla riorganizzazione della società europea del '14, perché iniziassero ad associarsi in vista dell'istituzione politica fondata sull'interesse dei lavoratori. A riprova, nel '17 aveva invitato gli "industriali" di tutte le classi (dai proprietari di terreni agli industriali, agli artisti, ai commercianti etc.) a riunirsi per mostrare loro come nel loro passato ci fossero le premesse della società dell'avvenire. Ossia come ormai essi risultassero in crescita e d'importanza progressiva rispetto ai ceti tradizionali. Tra l'altro erano sempre loro a pagare le tasse e a mantenere soldati, preti, funzionari pubblici (capo dello stato compreso) e così via. Purtroppo però costoro, industriali o commercianti che fossero, incalzava il progressista a tutto tondo Lemonnier, avevano rivelato la stessa mancanza riscontrata nei *savants* dell'anno '14 in tema di unità europea. E cioè? Di non possedere "l'amore del popolo!"<sup>63</sup>.

Pertanto avevano costituito le loro organizzazioni, ma avevano lasciato fuori dalla "associazione" patrocinata dal maestro la gran massa degli operai delle città e delle campagne, che pure "lavorano sotto i loro ordini diretti". Ecco

---

<sup>62</sup> Ivi, pp. LIX-LX.

<sup>63</sup> Ivi, pp. LI-LIII.

dunque la causa dell'inasprimento dei rapporti, dell'exasperazione degli animi, della divisione degli interessi che "da più di trent'anni separano in due campi ostili il gran corpo dei *travailleurs*". Eppure quel gran corpo avrebbe dovuto invece condividere un pensiero unitario, a sua volta sostenuto da un medesimo sentimento, tale da sospingerlo verso comuni obiettivi.

Un quadro davvero suggestivo, oltre che non poco provocatorio almeno per taluni, quello che si profilava a questo punto dalle pagine di Lemonnier. Non certo consono – siano qui consentite alcune considerazioni - per coloro che ritenevano di trovarsi più avanti rispetto al nostro in tema di sviluppo dei processi produttivi e delle dinamiche di classe. E che certo non ritenevano possibile un'associazione fra quest'ultime, dichiarandosi convinti che lo sfruttamento della forza lavoro per accrescere mediante plusvalore il capitale, con progressiva concentrazione dello stesso, avrebbe imposto necessariamente la sostituzione del capitalismo con il collettivismo. Per parte sua l'ex docente di filosofia di Sorèze vedeva invece l'Europa collocarsi in una fase di pieno sviluppo delle forze produttive nel loro complesso, sia pure con borghesi e imprenditori all'avanguardia. Una fase che non ne lasciava vedere una successiva, in sequenza diversamente triadica, quanto piuttosto il profilarsi di una nuova stagione complessiva, organica della storia umana, fondata sulla scienza, sull'industria, sulla morale ed anch'essa presumibilmente assistita dalla creativa intuizione analogica.

Un socialista borghese oggettivamente, sia pure molto impegnato per la solidarietà, in forza del sentimento. Un socialista borghese realisticamente occupato, come si è già detto, a fornire la propria professionalità a dei capitalisti operanti nei settori innovativi, sia finanziari che industriali, quali erano i celebri fratelli Émile e Isaac Pereire, cugini di Olindo Rodrigues, anch'essi formati alla scuola sansimoniana. Non a caso, questi ultimi avrebbero fondato il *Crédit mobilier*, per diffondere il credito anche ai meno abbienti, e si erano del pari dedicati a navi a vapore e ferrovie per aprire le vie del mondo, rispondendo così in pieno alle profezie (*pardon* per il termine, nda) di Saint-Simon. E però, a tener conto degli eventi successivi, sia con il ridursi dei successi della famiglia sefardita, sia con il progressivo affermarsi del conflittuale associazionismo marxista, per non parlare poi del fratricidio europeo pronto a durare quasi un secolo, c'è da credere che il socialista borghese si fosse illuso un po' troppo sulla propria preveggenza gravitazionista. Di certo, anche il suo attivismo euro-federalista, per quanto pregevole, non ne sarebbe uscito stracarico di successi. Quanto poi alla nuova religione...

Eppure, anche a volersi ripetere, allorché l'unità dell'Europa avrebbe ripreso a profilarsi, molte delle previsioni sansimoniane, arricchite dal contributo del giurista Charles e soci, oltre che di "socialisti borghesi" in quantità, sarebbero

tornate vistosamente sulla scena. Del resto, anche Luigi Einaudi, un punto di riferimento per Ernesto Rossi, coautore del *Manifesto di Ventotene*, si sarebbe richiamato talvolta alle preveggenze socio-economiche del grande francese<sup>64</sup>. E che dire della cogestione aziendale fra padroni e sindacati come componente del *welfare* e fautrice di produttività? In effetti l'approccio della *Mitbestimmung* avrebbe mostrato di aver maggiore fortuna rispetto all'incompatibilità insuperabile fra padroni e lavoratori. Quanto al diffondersi di una certa coscienza universale dei diritti, del progresso, della tutela, in effetti, anche sotto questo profilo...

Dopodiché, sia ben chiaro – riprendendo ora la visitazione dell'*Essai* - non è che la colpa della mancata “associazione” dei produttori patrocinata da Saint-Simon potesse venir imputata ai “capi dell'industria”, argomentava Lemonnier. Quelle erano persone molto rivolte agli interessi particolari, non potevano da sole venir incontro ad un interesse generale. In realtà era stato proprio lui, *le comte* maestro di Comte, ad aver commesso l'errore assai grave di non aver ancora preso in considerazione in quel suo scritto il terzo elemento del suo stesso triadismo che “in politica” si chiama: “il sentimento”<sup>65</sup>. Vale a dire che per raggiungere l'obiettivo additato dal vate positivo non bastavano né i portatori di interessi particolari, né quelli di interessi generali quali erano gli intellettuali, i *savants*. In realtà servivano gli uomini del sentimento, gli uomini appassionati all'interesse “universale”.

Romantico, effettivamente il marito di Elisa, non freddamente razionalistico. Con un ulteriore spunto buonistico-equilibristico a favore dei cosiddetti padroni: era sbagliato infatti attendersi da loro che si facessero carico di tutti i problemi, così come era addirittura ingiusto scaricare contro di loro dei sentimenti di odio e di rabbia. Sarebbe stato come rimproverare al marmo di non avere “la morbidezza del caucciù” (tanto per far riferimento ad un recente portato del progresso, ed anche per scongiurare la crescente violenza dei conflitti di classe sempre più percepibile, con relativi incoraggiamenti, nda).

Fortuna comunque – e qui l'*Essai* entrava nella parte IV, riservata alle opere morali e religiose del Santo-Simone – fortuna insomma che questi si fosse emendato ben presto dalle sue carenze, riconoscendo che ragione e interesse non bastavano alla bisogna dei “destini umani”. Serviva appunto, come avvenuto dal '21, anche il terzo fattore, il sentimento. Che diventava pertanto la terza fase del

---

<sup>64</sup> Cfr. in *Opera omnia* di Einaudi, <http://www.luigieinaudi.it/doc/si-produce-abbastanza-i/> ; <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica/saggi-ricerche/saggi-ricerche-06/CSBI-saggi-e-ricerche-06.pdf>, con prefazione di Mario Draghi, p. 22.

<sup>65</sup> *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., p. LXII. Come avevano errato Bacon e Condorcet in logica, così aveva fatto il maestro trascurando il sentimento, anche se la precisazione “in politica” lascia come minimo incuriositi.

suo percorso di vita e di pensiero, quella che da taluni veniva definita religiosa, anche se Charles non era troppo d'accordo. Perché una fase in quanto tale non poteva venir definita con un termine così universale come "religioso", meglio "sentimento". Cos'era infatti la RELIGION (scritta così, tutta in maiuscoletto) quella vera? Ma certo, un'armoniosa combinazione organica:

le mot de RELIGION étant réservé pour exprimer l'état complet et véritablement organique dans lequel l'homme, au lieu de se placer exclusivement à l'un de ces trois points de vue généraux: science, morale, industrie, saisit au contraire et rassemble les trois aspects dans leur harmonieuse combinaison<sup>66</sup>.

Sia come sia, a partire appunto dal '21, e pur con ampi rientri su scienza e industria soltanto, Saint-Simon avrebbe iniziato finalmente a rivolgersi ai filantropi. Salvo il fatto che il 9 marzo del '23, ovvero qualche mese dopo la *brochure* rivolta ai Borboni e agli Stuart per unire francesi e inglesi, era successo il fatto tremendo. Atroce. Sconvolgente. Preso infatti dalla depressione, il conte si era sparato alla testa, sia pur uscendone con l'arcata del sopracciglio destro soltanto trapassata, ovvero scampando fortunatamente alla morte. Però il colpo era stato davvero forte. Tanto che per taluni il suo evolvere verso la fase ulteriore della sua vita, l'ultima, quella sentimentale-religiosa, andava valutata come un cambiamento profondo, se non un indebolimento intellettuale dovuto allo "scuotimento del cervello". Al punto da indurlo a scrivere di lì a poco il *Catechismo* (sic) *degli industriali*, per non dire ovviamente del *Nouveau Christianisme*, di sicuro non privo di qualche pagina parecchio mistica.

Valutazioni errate, reagiva però subito *l'Essai*. In realtà il mancato suicida era rimasto in pieno possesso di sé, se non ancor migliore, e le sue idee non avevano fatto che progredire, portando in avanti le istanze già emerse precedentemente. Per constatarlo bastava leggere il *Catéchisme*, non a caso riproposto ai lettori delle *Oeuvres* come chiarissima sintesi delle concezioni precedenti dell'autore, non meno che del suo definitivo accesso alla sfera morale. Ma c'era anche ben altro! E certo, giacché il quarto fascicolo del *Catechismo* prendeva di petto la questione del rapporto fra *le comte* questo e il Comte l'altro, ovvero il discepolo del primo, nonché padre del positivismo. Un duo relevantissimo, sicuramente ai vertici della storia intellettuale europea, si potrebbe osservare. E però ormai non più in piena sintonia l'uno con l'altro. Come infatti è noto e come ribadito da Lemonnier, il pur riconoscente e stimato Auguste suddivideva il progresso dell'umanità nella sequenza di fase teologica, fase metafisica e fase positiva o razionalista. E con in più il difetto di "subordinare le facoltà morali e fisiche a quelle intellettuali". Laddove la risposta del maestro, seppur lodandolo, metteva in guardia il discepolo dall'affidarsi sostanzialmente

---

<sup>66</sup> Ivi, p. LXIV.

alla “capacità *Aristoticienne*”, propria dell’Accademia delle scienze fisiche e matematiche, come lui stesso aveva fatto in passato con il suo industrialismo. Ormai la sua concezione dell’uomo e del rapporto di questi con l’essere si era fatta più complessa.

Alquanto prolisso sarebbe comunque impelagarsi ora a perlustrare, *loquente* Lemonnier, i singoli passaggi, timidezze e groppi da sciogliere relativi all’approdo di S.-S. al *Nouveau Christianisme*, da taluni interpretato come un rientro seppur evoluzionistico all’antico credo, ovvero come una semplice *transfiguration* del medesimo. Meglio arrivare subito al dunque, ovvero ai risultati ai quali conduceva la dottrina del maestro, soprattutto se poi precisata dalla Scuola, incaricatasi di chiarificarne ancor meglio il messaggio realmente *Nouveau* rispetto al *Christianisme*.

Ce n’était donc point seulement au dogme et au culte du christianisme qu’il fallait s’attaquer; sa morale devait être enveloppée dans la même critique. Ce n’était point assez d’accuser les divers clergés d’avoir depuis le xv siècle quitté les voies évangéliques et pactisé avec le pouvoir temporel, il fallait, comme n’ont pas hésité à le faire plus tard les Saint-Simoniens, montrer que la morale chrétienne qui ne peut sanctifier qu’un des trois aspects de la vie, l’aspect spirituel, est par cela même exclusive et incomplète, au même titre que le furent et la morale juive et la morale polythéiste et la morale panthéiste. Il fallait annoncer hautement une nouvelle morale, un nouveau dogme, un nouveau culte!<sup>67</sup>

Nuova morale, nuovo dogma, nuovo culto! Si consenta al riguardo di compiere qualche minima riflessione, specie in riferimento all’esaltazione del nuovo sentire e di una ritrovata religiosità che ne emergeva con energia indiscutibile. Il fatto stesso che un uomo della pacatezza e del pacifismo di Lemonnier mostrasse un simile entusiasmo suona a conferma del clima di un’epoca. Quel clima che faceva anche dell’amor di patria una nuova religione, un sentimento talmente sacro da porre il “siam pronti alla morte” (senza seconda vita, presumibilmente) all’apice dell’inno di un intero popolo. Ivi compresi, nel detto popolo, i sansimoniani guerrieri-pacifisti alla Garibaldi, quello con un piede a Ginevra e uno a Mentana. E in effetti, come si è detto, uno dei pericoli paventati dall’amico Charles nel suo *Les Etats-Unis d’Europe* sarebbe stato proprio l’orgoglio nazionalistico popolare<sup>68</sup>.

Con tutto ciò, nuova fede, nuovo culto, nuova morale restavano indizio (sempre nda) di un vuoto di coinvolgimento interiore lasciato dal venir meno delle antiche certezze, di un’attesa per il ritorno ad una percezione del tutto, dell’esigenza di una passione motivante capace di sostenere al tempo stesso un’etica rigorosa. *A latere*, peraltro, si confermava l’avversione, condivisa da

<sup>67</sup> Ivi, p. LXXIII.

<sup>68</sup> Charles Lemonnier, *Gli Stati Uniti d’Europa*, Bulzoni, Roma 2018, p. 87 e segg.

Lemonnier, nei confronti del clero tradizionale, accusato di arretratezza oltre che di complicità con i poteri del passato assai resistenti. Il che non poteva certo contribuire ad abbassare i toni o la veemenza delle passioni. Tutte tematiche suggestive, in effetti, della vicenda europea.

*La costituzione politica delle società moderne, con religione (e sentimento) aleggiante ovunque*

Nella vicenda di Saint-Simon e nell'esposizione del tenace discepolo, per parte sua determinato a salvare l'eredità del maestro rispetto a tutti i credi concorrenti, antichi o nuovi che fossero, la questione dell'innovazione religiosa non restava in ogni caso materia a sé stante. In effetti compariva sempre connessa a quella degli ordinamenti socio-politici, con relative concezioni triadiche, da adeguare all'età del progresso.

Risulta opportuno pertanto, facendo un passo indietro per poi riprendere il filo dei commenti al *Nouveau Christianisme*, avvalersi della sintesi elaborata da Lemonnier in merito alle istituzioni che S.-S. aveva consigliato nella *Riorganizzazione della società europea*, ma ancor più nel *Catechismo degli industriali* e altro, onde dar vita alla società dei suoi desideri. In pratica, il potere sociale andava suddiviso in due branche: spirituale e temporale. Di cui la prima, quella spirituale, si articolava in una "accademia dei ragionamenti" (accademia, non camera), per regolare gli interessi) e in una "accademia dei sentimenti" (con relativo *code*), laddove il secondo potere, quello del *Conseil des Industriels*, era da identificare con il compito di approntare il bilancio annuale e approvare o meno i pronunciamenti degli spirituali. Una terna cioè che rappresentava in ordine la triade ormai nota: scienza, morale e industria. Il tutto sottoposto ad un Consiglio "initiatif" (*sic*) supremo, eletto dalla triade, e dunque composto da "sapienti" (*savants*), "moralisti" e "industriali"<sup>69</sup>.

Queste le basi della costituzione politica proposta dal de Rouvroy, sulle quali anche il discepolo nutriva delle perplessità. Però la cosa che lo affascinava era questa: che il maestro avesse previsto di fondare i diversi poteri su tre *grands professorats*: Cattedre industriali, Cattedre di morale e Cattedre scientifiche. Il ruolo dell'università ai fini della politica, si potrebbe osservare con qualche attuale *regret* pensando alle condizioni della politica al giorno d'oggi, anche se, oggettivamente, l'assetto proposto restava alquanto neoaristocratico, seppur non privo di qualche anticipazione in merito a enti pubblici specializzati (forse anche associazioni di categoria) propri di epoche successive. Altro aspetto affascinante per Lemonnier risultava il fatto che i *savants*, gli scienziati a vario titolo

---

<sup>69</sup> Ivi, p. LXX e segg.

esprimevano “il potere degli interessi generali” (e dunque *a priori*), mentre gli industriali quello degli interessi “particolari o locali” (perciò *a posteriori*) e con il potere dei moralisti, ovvero “religioso”, incaricato del ruolo di “moderatore”. Tutti e tre con diritto di iniziativa e con il consenso preventivo come condizione della legislazione, se così si può chiamarla. I tre *aspects de la vie* parimenti tutelati e valorizzati dunque. Ma senza la figura del politico di professione, si direbbe, forse nemmeno nel Consiglio.

Su questa base di partenza, S.-S., sempre a detta del tenace seguace, avrebbe poi mirato ad associare in una generalizzazione ancora più ampia e totalizzante tanto i tre aspetti del potere che della vita. E dunque si sarebbe spinto in avanti sino confrontarsi con una parola antica, trasformata in senso nuovo: “l’ontologia”. Giacché la filosofia, egli aveva asserito una volta, era “la scienza delle generalità”. Di qui il passo successivo e potenzialmente definitivo, anche se il *comte* non aveva avuto il coraggio di proclamarlo fino in fondo: intendi la nuova concezione della religione, ovvero la formula più alta e più completa della nuova dottrina, sia pur sempre in una prospettiva evolucionistica e di epoche organiche successive. E cioè, ancora una volta: “RELIGION, dans le sens et avec la valeur précise que nous donnons aujourd’hui à ce mot<sup>70</sup> (sottolineature non d’epoca, nda). Una religione, ovvero, in grado di rispondere ad ogni esigenza e ad ogni aspetto dell’umana *societas*. Che potrebbe anche identificarsi, possiamo aggiungere sempre sulla scorta del “padre” Charles, con la costituzione politica di ogni popolo nazionale, non meno che del popolo universale.

Peccato soltanto, annotava ancora il detto discepolo-padre, che il maestro avesse talvolta lasciato intendere di identificare religione con quello che invece era solo sentimento, ovvero una componente della triade, non con la concezione della totalità dell’essere. Perché, a dire il vero, come recita la non poco orgogliosa asserzione dell’autore dell’*Essai*: “Lui non aveva affatto delle proprie idee la visione netta e comprensiva che noi oggi abbiamo”. Ma forse l’ormai anziano capostipite poteva anche venire scusato: lui era di temperamento focoso, iperattivo, nonché un po’ influenzabile dall’atmosfera che lo attorniava. E difatti in quegli anni Venti vigeva un nuovo clima degli spiriti, il romanticismo insomma, che Lemonnier individuava correttamente. A suo ricordo, sempre in quegli anni, il liberalismo veniva alquanto “calpestato” senza riuscire ad andare ancora più avanti, mentre le dottrine puramente critiche cominciavano a risultare sterili, almeno per gli spiriti più maturi, e dunque si andava in cerca di un sentimento religioso liberato dalle pratiche superstiziose del cattolicesimo e da quelle “fredde, tristi del protestantesimo”. Però il risultato alquanto “puerile”

---

<sup>70</sup> Ivi, p. LXXIII.

(affermazione significativamente supponente, nda) era stato soltanto quello di distinguere la morale cristiana dal dogma e nulla più.

Troppo poco dunque. Se non un'illusione. Sempre l'anonimo Charles annotava in proposito che quelli erano i tempi in cui Benjamin Constant (il "liberale classico", nda) pubblicava il suo *De la Religion*, così attento al sentimento religioso<sup>71</sup>, o quando i più *avancés* fra ebrei, protestanti e cattolici fondavano la "Società della morale cristiana" ricercando nel deismo puro un rifugio, un asilo, dove iniziare a "sognare un ideale superiore all'ideale cristiano"<sup>72</sup>. Ne erano risultati un clima e un orientamento prevalente degli spiriti da cui lo stesso S.-S. era stato influenzato. Ma non che ci si potesse accontentare di ciò, appunto. Perché era pur vero (annotazione interessante, nda) che l'Occidente avvertiva ormai fortemente l'esigenza del sentimento rispetto ai razionalismi, ovvero alle analisi e sintesi dei tempi addietro. Un'esigenza che lo spingeva fino a correre il rischio di confondere l'esaltazione del sentimento con la religione stessa. E dunque a dare nuovamente una supremazia "assoluta" alla morale religiosa rispetto alla scienza e all'industria, aprendo la strada ad un "moderno panteismo".

Eppure il maestro aveva già parlato chiaro fin dal *Travail* sulla gravitazione universale: il cristianesimo era la religione *a priori*, aveva lasciato fuori la materia, mentre "i nuovi movimenti religiosi" dovevano mettere sullo stesso piano *a priori* e *a posteriori*, spirito e materia, interessi particolari e interessi generali, sentimenti particolari e sentimenti generali. Altro che "trasfigurazione" del cristianesimo!<sup>73</sup>

In sostanza, l'ultimo Saint-Simon avrebbe fatto meglio a non usare quel titolo: *Nuovo Cristianesimo*, e forse, come già accennato, qualche palpitazione catto-passatista, trovandosi vicino alla morte, l'aveva anche avuta. Salvo il fatto, insisteva un Lemonnier davvero ansioso di mantenere intatto il fascino progressista e vincente del maestro rispetto alle confessioni e ideologie del suo tempo, salvo il fatto che il suo messaggio del tutto innovativo, a legger bene i passaggi essenziali di quella e di altre opere, restava immutato.

*Charles Lemonnier, ovvero Saint-Simon portato a compimento, sperabilmente*

Eh sì (intendi il sottotitolo), perché in effetti, come già si è intuito, dalle pagine dell'*Essai* non si percepisce soltanto la volontà di salvare nel suo senso più vero

<sup>71</sup> Cfr. tra gli altri, Alan Pitt, "The Religion of the Moderns: Freedom and Authenticity in Constants' *De la Religion*", «History of Political Thought», XXI/1 (2000), p. 67 e segg., <https://www.jstor.org/stable/26219728>.

<sup>72</sup> *Ouvres choisies...*, vol. I, cit., pp. LXXIV-V. Il riferimento è alla associazione fondata nel 1821 dal duca di Larocheffoucauld e distintasi per l'impegno contro la tratta degli schiavi.

<sup>73</sup> Ivi, p. LXXVII.

il patrimonio lasciato dal grande discendente del memorialista di Louis *Quatorze*. A ben vedere, il prossimo fautore dell'Europa federale aspirava ad esser lui a portare a compimento il percorso rimasto incompleto. Tanto più che non solo il maestro ma la scuola sansimoniana stessa aveva mancato l'obiettivo. Anzi, si era sostanzialmente disciolta. E quindi spettava proprio a lui e solo a lui, per molti aspetti, non tanto salvare il salvabile, quanto affermare con compiuta autorevolezza il nuovo verbo, "più comprensivo e più profondo rispetto a qualunque del passato".

Tutti particolari che confermano, in definitiva, la serietà e la determinazione della personalità alla quale si deve il primo impegno militante per l'Europa federale, in pieno Ottocento. Un'Europa che, in forza della nuova "religione" e seppure con una certa ossessività triadica dell'argomentazione, doveva rappresentare un obiettivo di progresso complessivo dell'essere umano, tanto sul piano scientifico-culturale che produttivo, che etico-sociale, sia per l'individuo che per la comunità. Anche a costo di qualche scossone, seppur con inferto spirito di vera pace. Del resto, Saint-Simon stesso, qualche mese prima del *Nouveau Christianisme*, aveva percepito che: "le changement qu'il voyait se préparer dans les idées, dans les sentiments et dans les intérêts de l'Europe devait être pacifique, mais brusque, et se faire par une vive rupture non seulement avec le passé, mais avec le présent»<sup>74</sup>. Ben altro, o ben più dunque che una *Europe puissance* di qualche attualità (nda), quanto piuttosto un nuovo paradiso terrestre, sortito per merito non già di un creatore trascendente, bensì per impulso dei suoi abitanti, ormai consapevoli di essere cittadini dell'universo e di conoscerne le leggi.

E qui, ovvero a questo punto dell'*Essai*, riemergeva anche quel carattere che verrebbe da definire "sessantottino" della scuola sansimoniana finita in dissoluzione, eppur almeno da Lemonnier (ma non solo da lui) assai rimpianta per le innovazioni che essa mirava ad introdurre tanto a livello di vita collettiva, ma anche individuale, personale, privata. In breve, il superamento del cristianesimo tradizionale non andava perseguito soltanto sotto il profilo dogmatico, o per aver stretto un patto tutt'altro che evangelico con il potere temporale fin dal Quattrocento<sup>75</sup>. La verità era che andava attaccato anche per la sua morale – da mettere in compagnia con la "morale giudaica" e ogni altra pan o politeista - la quale subordinava all'aspetto spirituale gli altri aspetti della vita,

---

<sup>74</sup> Ivi, p. LXXVIII.

<sup>75</sup> In particolare Saint-Simon, come si può constatare nel *Nouveau Christianisme*, aveva individuato in Leone X dei Medici (figlio di Lorenzo, contemporaneo delle tesi di Lutero e autorizzatore del regime delle commende a pro del re di Francia, nda) il papa che aveva completato il processo di secolarizzazione. "*Léon était de la pâte dont les rois sont faits*", corsivo dell'autore, ivi, vol. III, cit., p. 343.

risultando pertanto “esclusiva ed incompleta”<sup>76</sup>. Bisognava “annunciare” insomma “una nuova morale, un nuovo dogma, un nuovo culto!”, a loro volta estesi, per farla breve, anche alla realtà del corpo, non solo dello spirito. Con buona pace delle pur comprensibili oscillazioni del Claude-Henri giunto al termine dell’esistenza.

Dopodiché, ancora una volta, risultava necessario scongiurare il pericolo che qualcuno intravedesse in talune contraddittorie affermazioni del maestro il riemergere del tradizionalismo religioso. D’accordo, concesso: nel *Nouveau Christianisme* il “sì, io credo in Dio” ci stava sicuramente. Però, attenzione, che non ci si speculasse sopra. Che lo si leggesse con rigore e sincerità dall’inizio alla fine. Saint-Simon infatti non aveva mai professato “l’esistenza di un essere soprannaturale superiore, onnipotente, onniprevigente, creatore di tutto ciò che è; maestro assoluto dell’uomo e delle cose, esistente al di fuori dell’Universo”<sup>77</sup>. Peccato soltanto che non avesse precisato tutto ciò al lettore, il quale manteneva un’idea tradizionalista dell’identità divina. Insomma erano trent’anni che lui era morto e il malinteso ancora durava, ancora persisteva. Un equivoco inaccettabile per Lemonnier, che sul punto si mostrava assai intransigente.

Tanto intransigente da uscirsene con un’asserzione davvero forte. Quell’equivoco, quelle asserzioni del maestro ancora apparentemente tradizionali, nell’attesa di portare a termine la definizione della nuova religione, avevano prodotto un danno irreparabile a tutta l’Europa. Ossia erano “una delle cause principali che avevano prolungato la crisi europea”. Enorme. Se non esagerato. Ma forse anche con qualche allusione alla persistente questione romana, come causa dei mali dell’Europa del suo tempo. Guai insomma a sfruttare il Saint-Simon del cristianesimo seppur nuovo per mantenere gli assetti del vecchio. Ivi compreso il papato, testardamente sostenuto dal potere francese.

Sia come sia, fosse come fosse, di certo una grossa colpa, sempre parole dell’*Essai*, la portavano anche i discepoli del grande C.-Henri. Stupefacente: costoro avevano scritto e fatto di tutto, libri, *brochures*, prediche, lezioni, formule nuove di preghiere, ma nessuno dei *successeurs* di Saint-Simon aveva saputo *dissiper* l’uso abusivo del nome di Dio! E dunque porta aperta sia a “misticismi” che a “superstizioni”, e che grandi litigi per passarvi dentro a quella porta! Per non dire dell’uso astuto che ne aveva fatto il clero cattolico, assorbendo nella propria dottrina talune formule moderne, mentre altri “spiriti non meno sottili” si affannavano ogni giorno a dimostrare come, per esempio, “Saint-Simon si

---

<sup>76</sup> Ivi, p. LXXVIII. Forse, sia consentito, neanche a Sorèze il *Cantico dei cantici* veniva illustrato a dovere.

<sup>77</sup> Ivi, p. LXXX.

ritrovi tutto intero dentro sant'Agostino ("s" minuscola, nda) o dentro san Tommaso"<sup>78</sup>.

Che logomachia disorientante per le intelligenze rette e per i cuori generosi! E che altra spiegazione poteva esserci della "impotenza" a causa della quale "la scuola sansimoniana ha finito per crollare", pur dopo aver "sollevato il mondo con l'energia delle sue convinzioni?"<sup>79</sup>. Ma non solo questo, perché il filosofo-giurista-europeista vi vedeva un impatto negativo, un effetto di confusione su tutta la morale e tutta la politica. Deismo, politeismo e panteismo si alternavano confusamente nelle pubbliche credenze, mancando di assecondare la nota triade. Intendi: niente effetto sui cuori, niente chiarezza per le intelligenze, niente direttrici per gli interessi. Al punto che "i più antichi discepoli di Saint-Simon" (attenzione, gli antichi, come Enfantin o Comte, nda) ritrovandosi anch'essi sconcertati fra le rovine ammonticchiate dei vecchi dogmi, erano rimasti bloccati "nel mezzo del caos rivoluzionario attraverso il quale la società moderna sta avanzando penosamente verso i propri destini". E dunque un nuovo impulso, da parte di chi ne avesse le capacità e il senso di responsabilità, si rendeva proprio necessario.

### *Conclusione, finalmente*

Anche perché quei destini restavano comunque grandiosi in forza della legge del progresso, sia pure correttamente sbatacchiata dalla gravitazione triadica. Poco da fare, malgrado i suoi difetti, foga o distrazione che fossero, S.-S. aveva comunque cambiato "il punto di vista da cui l'umanità studiava, amava e praticava la vita", rinnovando "d'un sol gesto la scienza, la politica (ma non era l'industria?, nda) e la morale".

E pertanto, orsù, verso di lui si doveva essere attivamente riconoscenti. Riconoscenti con "pia tenerezza" per un "cuore generoso" sostenuto da una "passione religiosa" in grado di sorreggerlo fra tante "brutte esperienze" e tanti "umiliazioni". Riconoscenti verso uno spirito indomabile che a forza di costruire il proprio pensiero giorno dopo giorno aveva realizzato un sistema completo sotto ogni profilo (triadico). Riconoscenti al punto che criticarlo significava in realtà rendergli omaggio, significava esercitare il solo culto degno di tanta memoria e di tanto genio, specie da parte dei discepoli impegnati a proseguire il suo lavoro. E ancor più di coloro fra di essi che volevano portarne a compimento il messaggio morale, rimasto troppo confuso con quello religioso. Ma certo, giacché Charles, il marito di Elisa, la promotrice della professionalità femminile, come poteva non lamentare il fatto che il maestro si era pronunciato una volta

---

<sup>78</sup> Ivi, p. LXXXII.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

soltanto, nel 1802, sulla questione donna? Nella circostanza, o meglio, nelle *Lettere da Ginevra* S.-S. l'aveva pur riconosciuto, senza però ripetersi: "Le donne saranno ammesse a *souscrire*, esse potranno venir *nommées*". E nulla più d'allora in poi, senza mai testimoniare una volta per iscritto che l'avvenire riservasse alla donna un altro ruolo rispetto a quello assegnatole nel e dal passato.

Emancipazione femminile dunque a volontà nell'impegno dell'europeista Charles, desideroso di completare l'opera del vate. Il quale aveva avuto il torto ulteriore (ed ecco qui il ritorno a certe esperienze sansimoniano-sessantottine della scuola) di aver tenuto la bocca chiusa anche sui principi e sulle regole della morale individuale. Si era limitato cioè a quella universale e a quella generale (fra loro non così facilmente distinguibili per chi scrive, nda) senza peraltro formulare il principio unitario della morale, né individuare lì dove essa si riconnetta alla scienza e all'industria. In realtà, egli aveva promesso più volte di produrre il nuovo *criterium* per distinguere il bene dal male, sulla scia del pregevole catechismo cristiano, che aveva classificato le azioni individuali in buone e cattive. Tuttavia aveva poi finito per limitarsi alla sfera politica, predicando "l'obbligo imposto ad ogni uomo di lavorare" e al contempo diffondendo la frase, peraltro ormai celebre, in base alla quale: "Tutte le istituzioni sociali devono avere come obiettivo il miglioramento intellettuale, morale e fisico della classe più numerosa"<sup>80</sup>.

Gran belle massime, ma piuttosto di natura universale o generale, non riguardanti cioè l'etica privata, la morale del singolo, anch'essa imprescindibile nella "morale superiore". E certo, annotava l'autore dell'*Essai*, perché uno poteva pur essere un gran lavoratore, però anche un cattivo sposo, un cattivo padre, un pessimo amico. Ma non solo, attenzione, c'era anche dell'altro, e non da poco (con allusione a certe propensioni comuniste-stataliste, forse infantiniane, anche marxiane, nda): se la massima sansimoniana che incaricava le istituzioni sociali di fare il benessere dei proletari veniva assunta come regola esclusiva anche per i comportamenti e i diritti privati, a quel punto si trasformava in "una nuova politica dello Stato", autorizzando "gli atti più riprovati dalla coscienza umana"<sup>81</sup>.

Serviva insomma, ancora una volta, portare a compimento la dottrina del de Rouvroy, sempre che non la si volesse buttare alle ortiche. La qual cosa sarebbe stata ovviamente, almeno per il discepolo più che fervido, un grande errore. In realtà, il compito che spettava ai seguaci era di far sortir fuori con pienezza dalla *doctrine* del maestro, scomparso troppo presto, quel "punto comune in cui la morale s'associa alla scienza e all'industria", assicurandone quel

---

<sup>80</sup> Ivi, p. LXXXVI.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

“carattere di generalità superiore che solo può farne una religione”. Solo così ne poteva discendere “il principio di una morale abbastanza completa da regolare tanto gli atti universali che quelli generali, che quelli individuali”.

A tal fine ciò che risultava indispensabile era avvalersi del metodo elaborato dal grande, ovvero della valorizzazione delle funzioni dell’analisi e della sintesi in continua alternanza fra loro, onde...

...onde poter costruire e mettere in serie delle enumerazioni indeterminate preparate da quella terza operazione dello spirito alla quale manca una denominazione e che noi proponiamo di denominare *l’intuizione analogica*, o più brevemente, *l’intuizione*<sup>82</sup>.

Affermazione ormai non nuova, d’accordo, e tuttavia indicativa di una sensibilità dell’animo, di una pulsione all’innovazione propria dell’età nuova, dell’età romantica, ci sia concesso: quella che si sentiva protesa a valorizzare, a non trascurare l’intuizione. Lemonnier non mancava di sottolineare l’indeterminatezza come “carattere peculiare” di questa “terza operazione” dello spirito. Eppure si dichiarava convinto della sua “intera equivalenza” con la sintesi e l’analisi, ovvero dell’indivisibilità, pur complessa, delle “tre facce del fatto vivente” in cui “si risolveva” il metodo innovativo promulgato dal maestro. Le tre facce andavano peraltro associate, in quanto agenti e sistematizzanti all’interno di essi, ai tre aspetti dell’attività umana sussistenti in “combinazione armonica” e “associazione progressiva” da identificare con: “*science ou intelligence, morale ou sentiment, industrie ou activité physique*”<sup>83</sup>.

Tutto questo rappresentava in sostanza il principio superiore a cui lo spirito umano era giunto e da cui discendeva null’altro che “una nuova concezione della vita”. Asserzione assai significante e conscia di sé, quest’ultima, che rivelava pienamente la grande trasformazione dei comportamenti individuali e collettivi predicata dalla fucina sansimoniana, sia pure con diversificazioni personalistiche al suo interno. E in effetti non si può negare che tali concezioni avrebbero conosciuto con il tempo un notevole inveroamento, per quanto investite da quell’individualismo di matrice atlantica già a suo tempo denunciato da Lemonnier<sup>84</sup>. In sintesi, per il nostro, “il gioco alternativo dei tre termini”, dicesi scienza, morale e industria, “costituendo” al tempo stesso “ogni individuo, ogni gruppo e l’universalità stessa dei gruppi o degli individui”, diveniva, “tutto in una volta”, “la formula ontologica” e “la formula sociale”.

---

<sup>82</sup> Ivi, p. LXXXVIII.

<sup>83</sup> Ivi, p. LXXXIX.

<sup>84</sup> Sull’individualismo Usa, si rimanda alle considerazioni assai argomentate di Lemonnier esposte nelle parti precedenti della ricerca (sempre in «EuroStudium3w», n. 52-53, luglio-dicembre 2019).

Enunciazioni astratte, sicuramente, eppur capaci di corroborare anche un'istanza (sessantottina, si è già detto scherzosamente, in realtà assai infantiniana, seppur forse non portata agli estremi del "supremo") di liberazione degli aspetti fisici, corporei dell'essere uomo che non può essere trascurata. Di fatto il sansimonismo si faceva carico di tutto. Basta insomma con i dualismi del passato, con quelle contrapposizioni tipiche della dottrina ecclesiastica: intelligenza e materia, anima e corpo, fisico e morale, con cui si attribuiva "una superiorità assoluta" (anche "invariabile") ad un termine, con relativa entità, rispetto all'altro. Ne erano derivati, nella scienza, il dominio della sintesi e del dogmatismo; in politica, la prevalenza del potere spirituale su quello temporale, con speranza di asservimento totale del secondo; nella morale, il corpo assoggettato allo spirito. Ma ben di peggio in realtà per il corpo: castigato se non fratturato o frantumato dallo spirito, dal momento che ogni atto che tendesse a far "dominare" la materia veniva colpito d'anatema, sicché il corpo doveva venir sempre *ecrasé*, schiantato dallo spirito.

E invece l'aspetto sentimentale, l'aspetto materiale e l'aspetto spirituale della vita erano equivalenti, ovvero in continua associazione e combinazione, con buona pace di panteisti, politeisti o spiritualisti. Di conseguenza "l'uomo più morale", secondo la nuova dottrina, era colui che portava l'organismo tutto intero, il proprio e quello degli altri, al "punto più alto di sviluppo armonico"<sup>85</sup>. E chi aveva condotto a questo risultato? E chi se non il grande "genio" di nome Claude-Henri? Decisamente sì, ma senza dilungarsi ancora da parte nostra (nda), salvo annotare che Lemonnier rivendicava a sé e ai discepoli il merito di aver aggiunto "l'equivalenza degli interessi universali" a quella degli interessi "generali" e "particolari" predicata dal grande uomo.

Un ultimo punto dell'*Essai* merita però il dovuto riguardo: indubbiamente S.-Simon, si legge, aveva trascurato alquanto la donna e la morale individuale; tuttavia nessuno poteva negare che dai suoi principi si riuscissero a trarre tutte le evidenti conseguenze. Come a dire che persino il rapporto uomo-donna doveva rispondere ormai alla nuova dottrina, a sua volta portata pienamente a compimento dai discepoli del "genio". Basta insomma, come si continuava a fare ancora da vent'anni, con la sterile quanto declamatoria diatriba sulla superiorità dei sessi! Quel dibattito andava chiuso, perché la nuova dottrina, o dogma che fosse, la risposta ormai l'aveva data, assicurava Lemonnier (anche se forse qualche obiezione nel merito potrebbe persistere, nda). Nessun dubbio insomma sul tema della parità, proprio in grazia del prezioso triadismo affermato dal de Rouvroy. Per certo, infatti, era la somma (mutuando, si consenta, dal de Curtis)

---

<sup>85</sup> Per le motivazioni cfr. *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., pp. XCI-XCII.

che faceva il totale: e dunque, quand'anche l'uomo fosse più intelligente e avesse più forza, la donna prevaleva su di lui con il sentimento e la grazia.

Alla fine, in altre parole, la bilancia era sempre in pari, pur nelle diversità individuali. E dunque "la donna prende naturalmente il suo slancio e la sua libertà, ovvero la propria funzione e il proprio ruolo, sotto l'imperio di una dottrina la cui base è l'equivalenza delle funzioni per effetto della loro predominanza alternativa"<sup>86</sup>.

### *Salvare Saint-Simon, negare la trascendenza*

Impressiona a questo punto non poco l'ennesimo rientro dell'*Essai* sulla questione dei difetti di Saint-Simon, con l'obiettivo, però, di rilanciarne nuovamente la fama e l'insostituibilità nella cultura dell'epoca. Il pericolo rilevato da Lemonnier era infatti che le ormai note ambiguità tra passato e presente, rilevabili in occasionali e non ben meditate affermazioni del maestro, potessero gettare un'ombra di incertezza, seppur momentanea, sulla "nuova dottrina" stessa. E questo benché la sua influenza sugli atti, le idee, i sentimenti della "porzione più avanzata dell'umanità" risultasse già assai "considerevole". Un Charles Lemonnier, in altre parole, appassionatamente lanciato nella salvaguardia del sansimonismo, fin troppo minacciato non tanto dalle recenti ideologie idealiste, scientiste o materialiste che fossero, quanto dal persistere, anche al suo interno, del teismo, nella versione poli, mono o pan, a seconda dei casi.

Un deismo, cioè, che affermava la presenza di "un'esistenza a parte", superiore in tutto e per tutto all'uomo e a più forte ragione agli "esseri sui quali l'uomo estende lui stesso il suo dominio". Al punto che tutto e tutti ricevevano l'esistenza da lui, sia pure con modalità diverse, secondo una precisa dottrina caratterizzata dalla "personalità infinita". Insomma, la *transcendance*, a voler usare un termine di recente attualità ma "un po' barbaro", aggiungeva il consulente dei Pereire, dato che associava al termine Dio "l'idea di una vita superiore, primordiale, infinita, personale e cosciente, dalla quale derivano e dipendono assolutamente tutte le esistenze"<sup>87</sup>.

Che disdetta però che fossero state proprio le incertezze del conte, quel suo avvalersi di terminologie superate, quel suo già ricordato "credo in Dio" a contribuire ad accreditare la trascendenza in certi ambienti, ovvero ad aver dato il destro ai vari *théologues* per rilanciarla. Eppure il reale pensiero di S.-S. la respingeva decisamente, proprio in forza della sua logica interna, grazie al suo metodo innovativo. Un vero paradosso, a dir poco: almeno in alcuni esponenti il

---

<sup>86</sup> Ivi, p. XCIV.

<sup>87</sup> Ivi, p. XCVI.

sansimonismo rischiava infatti di salvare il deismo, quando ne era nella sostanza la negazione più netta. Fortuna comunque – insisteva instancabile il curatore dell'edizione - che il maestro avesse fornito nelle sue opere, ove lette accuratamente, le risorse adeguate per emanciparsi da una simile stretta, per far comprendere bene cosa avesse inteso davvero con “Dio” e con “religione”. La verità, quella vera, era che egli aveva superato tutte le religioni del passato, deismo compreso, elaborando in cambio “una affermazione religiosa più profonda e più larga di quelle che l'hanno preceduto”<sup>88</sup>. Altrimenti detto: una nuova idea di Dio, a volersi porre dal punto di vista dell'analisi. Ossia, mettendosi dal punto di vista della sintesi: “quella nuova idea di Dio deve essere il principio da cui derivano nello stesso tempo la scienza, l'industria e la morale”<sup>89</sup>.

Religiosa, religione, idea di Dio. Quasi a far presumere, da parte di chi scrive in questa sede, che nelle intenzioni dell'*Essai*, giunto ormai in fase conclusiva, siffatti termini risultassero emotivamente utili, psicologicamente convincenti al fine di meglio convincere il lettore d'epoca, ancora avvinto dalla fascinazione religiosa, a transitare verso le nuove concezioni senza provare troppo dolore interiore, senza una sensazione inaccettabile di vuoto nell'animo. Non a caso il testo ammetteva la grande difficoltà nel “passare da una dottrina antica a una nuova”, nel recepire la “trasformazione completa di sentimenti, di idee e di linguaggio che ne era conseguenza”. La stessa difficoltà, vale a dire, che aveva provato S.-S., a costo di cadere qualche contraddizione.

Dopodiché, per l'ennesima volta, l'*Essai* riprendeva lo slancio assolutorio assicurando che il maestro avrebbe sicuramente superato le proprie incertezze e i propri residui del passato se avesse potuto continuare a vivere, sino a purgare interamente il proprio lavoro dalle tracce del dogma antico. La stessa “idea Dio” non sarebbe rimasta rimpiazzata dalla sola “idea Legge”, in sé non meno assoluta e unitaria della prima, in quanto astrazione, ovvero “vista esclusiva di un solo aspetto dell'essere”. Soprattutto, ciò che mancava era quella componente, identificata con “l'indefinito”, che costituiva un'innovazione tanto essenziale quanto di fatto contenuta nel pur evolutivo-progressivo pensiero del *comte*. Altrimenti, se tutto fosse dipeso da Dio, ovvero dalla Legge, ne sarebbe sortita la “distruzione di ogni libertà”. Ma del resto la legge non poteva risultare astratta dai fatti che essa regola. In realtà, “le leggi sono gli esseri stessi considerati principalmente sotto uno dei tre aspetti mediante i quali essi si manifestano, l'*unité*; laddove, l'unità *seule*, l'unità *absolue* non è un essere”<sup>90</sup>. Peccato, perché se il pensiero del maestro fosse proceduto fino in fondo “sarebbe stata introdotta

---

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Ivi, p. XCVII.

<sup>90</sup> Ivi, p. XCVIII.

nella teoria del progresso una considerazione di grande importanza, quella del *divenire indefinito*".

Ma certo, spiegava un Lemonnier intuibilmente impegnato a non farsi accusare di determinismo, se non di soppressione del libero arbitrio, perché la sequenza dei fatti osservabili non era da considerarsi come "prodotta dall'evoluzione deduttiva di un fatto primordiale assoluto". Al contrario, la nozione superiore e nuova della equivalenza dei termini e della coordinazione delle varie entità doveva indurre a parlare di "sistema", di connessione tra fatti del passato e del futuro fra loro combinati in "una medesima e tripla serie". Una tripla serie vivente in continua ricomposizione e con tutte le sue parti in reciproca interazione, ma attenzione, sempre con una componente, nei fatti passati come futuri, a carattere "autonomo" e "spontaneo". Da cui un'ulteriore significativa asserzione: ossia che restava pur vero che l'osservazione degli avvenimenti del passato era "indispensabile" per la previsione di quelli dell'avvenire, ma che era del tutto falso poter dedurre *absolument* il futuro dal passato e che da qualche parte dell'Universo ci fosse un essere in grado di farlo, anche in riferimento allo stato stesso dell'Universo<sup>91</sup>.

In altre parole, una volta criticata "l'idea Legge", nelle varie accezioni deiste, politeiste, panteiste, ci si trovava naturalmente ad "introdurre nell'ontologia trasformata il principio dell'indefinitezza della vita". Di conseguenza, tanto nella storia che nell'astronomia, l'ipotesi di "un certo stato assoluto" del sistema, ritenuto indispensabile per il pieno esercizio dell'osservazione e del calcolo rigoroso, non poteva comunque prescindere da un *coté indefini et misterieux*, in quanto "dominio incommensurabile della fede, dell'immaginazione e della libertà!"<sup>92</sup> Qualcosa in terza quanto effervescente posizione, si potrebbe dedurre, fra idealismo e positivismo (nda).

*Il compito dei seguaci del maestro. Il già fatto, gli errori e l'opportunità del riscatto*

Asserzioni, sia chiaro, che richiederebbero ben altri filosofi per poter essere valutate adeguatamente. Tuttavia se ne potrebbe dedurre, *inter alia*, la forte tensione del prossimo promotore dell'Europa federata (dicesi Charles) ad emancipare sia ogni individuo che l'Associazione nel suo insieme da ogni religione tradizionale, affermando un dogma di natura a questo punto universale. Si avverte cioè, in altre parole, quel riflesso omologante su un piano di parità di concezioni e valori che era sortito in Europa per effetto della stagione napoleonica, in cui, ad esempio, anche gli ebrei erano stati emancipati e di conseguenza, almeno da parte di una componente di costoro, era emersa la spinta

---

<sup>91</sup> Ivi, p. XCIX.

<sup>92</sup> Ivi, p. C.

a laicizzare ed egualizzare l'insieme della società europea nel nome della parità dei diritti. E questo se non altro per evitare di doversi adeguare alle religioni ufficiali sopravvissute.

Presumibilmente si può ritenere che anche negli ambienti dei sansimoniani sefarditi Pereire-Rodrigues concorrenti dei Rothschild, presso il quali Lemonnier si trovava professionalmente operante, si trovasse radicata un'istanza del genere, generosamente universalizzante quanto disponibile a chiudere con il passato, impegnandosi oltretutto per lo sviluppo innovativo e il progresso per tutti<sup>93</sup>. Lo aveva fatto anche Moses Hess, come si è constatato, nei suoi anni giovanili, per poi orientarsi verso la Terra Promessa, ma non è detto che lo stesso internazionalismo laico e universalizzante di Marx non risentisse di un siffatto clima, albergante in numerosi spiriti. Un tema, cioè, meritevole di ulteriore approfondimento. Al pari, come ovvio, della liberazione dei comportamenti individuali dalle regole etico-confessionali del passato.

Ma qual era stato allora, buon Dogma! (non Dio...), il lavoro che era rimasto da fare ai "successori" di S.-Simon, dopo la sua scomparsa, per rivelare pienamente al mondo le verità, seppur non del tutto dischiuse, contenute in quelle *Oeuvres* date alle stampe nell'occasione? Eccole a seguire, stando alle disposizioni dell'*Essai*: sistematizzarle, completarle ed applicarle. Ovverossia, in

---

<sup>93</sup> In effetti, il legame sansimoniano dei Pereire-Rodrigues (fra loro cugini molto intrecciati) aveva radici assai robuste: nel 1825, a seguito del tentativo di suicidio del *comte* ritrovatosi impoverito, a sostenerlo era stato proprio Olinde Rodrigues insieme al poeta Léon Halevy. Cfr. Alfred Péreire, *Autour de Saint-Simon...*, Parigi 1912, pp. 104-5. Stando alla ricostruzione di Alfred, letterato molto impegnato nelle associazioni dei bibliotecari francesi e nipote del banchiere Isaac Pereire (titolare degli archivi e della biblioteca di S.-S.), Olinde Rodrigues fu anche erede testamentario del conte (p. 113), oltre che noto protagonista della scuola sansimoniana e fondatore del giornale *Le Producteur* (promesso al maestro prima della morte di questi, *ibidem*). Sempre per Alfred, i finanziari e industriali, anche politici Pereire, formati alla scuola sansimoniana dopo l'arrivo da Bordeaux a Parigi e l'alloggio presso i parenti Rodrigues (p. 115) pur di origine ebraica sefardita, credevano nello sviluppo collettivo e nella fusione delle religioni (pp. 118-19 e segg.). Dal 1830 si dedicarono soprattutto all'industria e alla banca con ispirazione pur sempre sansimoniana, ma restando piuttosto "ai margini" del sansimonismo militante (p. 138). Cfr. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k4984d/f1.item.zoom>). Anche S. Charléty, *Histoire du Saint-Simonisme*, cit., p. 162, evidenzia come «Du jour, s'écriait O. Rodrigues, où le juif rencontra Saint-Simon et vit en lui un nouveau Père, la famille universelle avait été fondée... le chrétien féodal a donné le baiser de paternité au juif persécuté qui avait crucifié Jésus». Unione dei popoli e nuova comune visione religiosa insomma. Lo stesso Saint-Simon, nel capitolo V de *La constitution anglaise*, in *Oeuvres choisies...*, vol. III, cit., p. 305, asseriva che la crisi post-napoleonica, ovvero di riorganizzazione dell'Europa, era quella che "le società bibliche preparano" con grande attivismo da molti anni. La crisi, cioè, che gli ebrei, una volta cacciati dalla loro terra, avevano sempre atteso senza rinunciare alla speranza che ne sortisse l'era in cui gli uomini "si trattassero da fratelli", in cui sorgesse "una religione universale" e tutti i popoli si dessero "un'organizzazione sociale essenzialmente pacifica".

primo luogo, sarebbe stato necessario portare a termine l'analisi dei tre principi della dottrina: scientifico, industriale, morale. E come? Al solito: "rimontando mediante una tripla induzione sino al principio generale che abbraccia, coordina e collega questi tre elementi mediante l'affermazione della loro equivalenza e della loro predominanza alternativa". E poi? E poi, grazie alla "verifica sintetica", ridiscendendo "simultaneamente per le tre serie secondarie sino alle applicazioni più lontane di questo principio". Proprio così, anche se tra salita e ridiscesa parrebbe mancare un terzo elemento triadico (nda).

Sfortunatamente però- e qui riprendeva, in chiave di rievocazione storica, la lamentazione per le occasioni perdute dalla "Scuola novella" - i *successeurs* del conte non avevano compiuto *in toto* un simile lavoro. Altrimenti, una volta terminata l'analisi e la sintesi or ora menzionata, "si sarebbero trovati in possesso di una dottrina completa". Tanto completa da applicare non soltanto alle questioni generali di metodo, di filosofia della storia, d'economia sociale, come la Scuola aveva in effetti pubblicamente esposto. Erano invece rimaste fuori ben altre *questions*, subito elencate una per una: quella del libero arbitrio (appena ricordata, e assai dibattuta, come si è visto nelle parti precedenti di questa ricerca, nda), della morale, della famiglia, dell'uguaglianza dei sessi, della gerarchia. Anzi, precisamente su di esse, come fin troppo noto: "la scuola s'è divisa e dissolta"<sup>94</sup>.

Davvero romantico a questo punto il problema. Ma non certo tale da affascinare Lemonnier senza obiezioni. La ragione delle divisioni interne e della dissoluzione della Scuola, egli precisava con presumibile chiamata in causa di *Enfantin*, andava individuata in questo: nell'essere presto caduti, non senza imitazione del maestro, in una versione di assolutismo panteistico che aveva trasferito appunto l'assoluto dallo spirito (versione teista) o dalla materia (versione naturalistica) al "sentimento"! Ma così si ritornava, con altro titolo, ai dogmi del passato!

Certo, non che si potessero sminuire i meriti della Scuola, però bisognava anche tener conto delle vicende intercorse dopo la morte del conte, con relative carenze nel perseguimento della pienezza degli obiettivi propostisi. Soprattutto nei primi anni, infatti, i *successeurs* non solo erano quattro o cinque (già ricordati all'inizio, nda) ma non avevano capito bene la profondità della dottrina, anch'essa peraltro non pienamente portata a compimento dall'autore. L'unica eccezione segnalata dal nostro era quella di Olinde (anche Olindo) Rodrigues, il quale si era sforzato nel celebre *Producteur* sansimoniano dell'anno '26 (durò poco in effetti, nda) di far comprendere ai lettori il fascino del maestro. Interessante, si può annotare, il riferimento fatto a Olinde, il cugino dei Pereire, dai quali Charles

---

<sup>94</sup> *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., p. CI.

era stato a suo tempo assunto proprio su raccomandazione del “padre” *Enfantin*, anch’egli impiegato da *Rodrigues*. Ma interessante anche perché a quel punto *l’Essai* citava nuovamente nome per nome, con aggiunte, gli adepti della Scuola, riservando loro puntuali critiche.

Già allora, per esempio, *Auguste Comte*, uno dei primi redattori della pubblicazione, benché il maestro stesso non fosse d’accordo, continuava ad insistere lungo la “direzione ristretta in cui si era impegnato”. *Enfantin* invece si sforzava di mettere alla prova, parecchio in dettaglio, il valore di qualche principio della “nuova economia politica”. Quanto a *Bazard*, dallo spirito “vigoroso”, si impegnava ad uscire dal “limbo del liberalismo”, mentre *Philippe Buchez* si impantanava in deduzioni fisiologiche non certo all’altezza dei lavori del maestro. Tutti lavori generosi, e però... In merito l’autore dell’*Essai* prometteva di ritornarvi in un secondo tempo. Quel che si poteva invece osservare da subito era la critica di quel progressivo ritorno di tutti costoro, come già rilevato, ai dogmi, alle morali e alle politiche antiche, da cui non si erano mai pienamente liberati. Difatti *Buchez* e *Jean Reynaud* erano rientrati nello spiritualismo, mentre *Bazard*, *Enfantin* e *Pierre Leroux*, sia pure per cammini diversi, erano affondati nel panteismo, laddove *Comte* si era bloccato negli stretti limiti di un politeismo ringiovanito. Eppure nessuno fondava la dottrina del maestro sul suo vero principio: “l’equivalenza per predominanza alternativa dei tre aspetti della vita”. E dunque nessun percorso andava diritto, in avanti, “alla luce della religione definitiva”<sup>95</sup>.

*Fin.* Così, appunto. Quel che restava soltanto da chiarire, da parte di lui, il curatore *Charles Lemonnier*, era cosa intendesse fare per proseguire l’opera e raggiungere il miglior risultato “finché ci sarà possibile”. E a questo punto la prospettiva risultava a dir poco grandiosa. Recitava infatti il finale, con la stessa profonda convinzione del grande maestro:

...necessità dell’esistenza di una nuova dottrina generale, più comprensiva, più profonda, più religiosa di qualunque di quelle che ha visto fin qui il genere umano, perché essa ha il progresso come principio e l’Universo come campo di calcolo di osservazione e di credenza<sup>96</sup>.

---

<sup>95</sup> Ivi, p. CIII. *Philippe Buchez*, medico, cofondatore della massoneria francese, sansimoniano poi riavvicinatosi alla fede cattolica, protagonista un po’ sfortunato dell’assemblea costituente del ’48, ricordato come pioniere dell’organizzazione operaia, appare una personalità tipica delle vicende in oggetto. Sulla non meno ricca vicenda di *Reynaud*, studioso di mineralogia, iniziatore della *Encyclopedie nouvelle* con *Leroux*, partecipe non secondario, anche segretario di stato, delle vicende politiche d’epoca trenta-quarantottina, cfr. <http://www.annales.org/archives/x/reynaud.html>. *Pierre Leroux*, anch’egli parlamentare quarantottino, incline alla suggestione mistica, è ricordato come inventore della parola “socialismo” e promotore del “solidarismo”.

<sup>96</sup> *Oeuvres choisies...*, vol. I, cit., p. CIV.

Salvo il fatto, però, che ancora tante ombre oscuravano “le parti principali” di quella dottrina. E dunque, essendosi ormai stabilito con l’*Essai* (affermazione assai orgogliosa, nda) che il principio più generale della dottrina era “l’equivalenza dei tre grandi aspetti mediante i quali l’uomo sente conosce e pratica la vita, in sé e fuori di lui”, il compito restava questo: “la verifica sintetica di tale principio” mediante l’applicazione di esso “in base alle nostre forze” alla triade, ovvero nella “triplice direzione della scienza, della morale e dell’industria”. Quel principio andava assunto infatti come “strumento di ogni critica e misura del valore di ogni affermazione” e pertanto lui Lemonnier (e amici, Brothier soprattutto) ne avrebbe fatto vedere tutta la “giustizia” e la “fecondità”.

Un obiettivo che a Charles appariva ormai attingibile mediante il rilancio e il completamento del lavoro immenso, pur nei limiti accennati, compiuto dai primi *successeurs* del *comte*. Insomma il nostro vate in seconda annunciava di voler avviare una nuova stagione del sansimonismo restituendo al mondo lo spettacolo di devozione, ormai dimenticato, che i suoi esponenti avevano dato al mondo. Ma tutto questo da attuare sempre con il metodo critico ormai adottato. Un metodo cioè (possiamo ribadire, nda) non tanto fondato sul moralismo, o sulla rigida assertività, quanto sulla consapevolezza del progresso e dell’evoluitività di ogni cosa e concezione.

Ma non che l’ambizione di Lemonnier ed amici si fermasse alla resurrezione interna. L’attività critica sarebbe stata rivolta anche nei confronti di altre due grandi scuole sviluppatesi nel frattempo: la “falansteriana” di C. Fourier e la “comunista”, i cui lavori e la cui dedizione sarebbe stato ingiusto dimenticare. Pertanto, avvalendosi del metodo il cui principio era stato insegnato dal de Rouvroy, i “noi” curatori delle *Oeuvres* si impegnavano a realizzare null’altro che “una critica completa del socialismo”. Quel socialismo che ovviamente risaliva in origine al grande maestro e pertanto meritava non solo “lo studio astratto delle dottrine”, bensì la constatazione della “influenza positiva” che esse avevano già esercitato, malgrado gli errori, “sulle diverse parti della Società europea”. Europea, precisamente. Ed anche sul marxismo, seppur non citato, presumibilmente.

Ultimissima promessa, anch’essa fedele al metodo triadico di cui aveva dato esempio il “genio”. Vale a dire che l’impegno restava quello di “non perdere di vista” non solo il passato, non solo il futuro, bensì “i bisogni del tempo presente”. Il tutto nella speranza che il pubblico dei lettori assicurasse a tale sforzo quella simpatia e quella benevolenza che erano mancate alla carriera eternamente gloriosa, seppur faticosa, del “grand’uomo”. Del quale i “noi” si dichiaravano comunque e “liberamente” i discepoli.

## L'ABBOZZO CON L'AVVISO

Fin qui, alla buon'ora, le esternazioni al mondo contenute nell'*Essai* completato nel '58 e dato alle stampe nella primavera del '59, una volta scoppiato, come sottolineato in esordio, il conflitto franco-asburgico con i Savoia scesi in campo per realizzare il Regno d'Italia. Ma non che ora sia il caso, per comprensibili ragioni, di immergersi nella lettura delle *Oeuvres* sansimoniane edite nella circostanza. Anche perché ciò che in questa sede interessa in modo specifico è il pensiero del "padre dell'Europa" in anticipo, dicesi Charles Lemonnier, come sottolineato più volte. Di conseguenza, il prossimo passo sarà quello di perlustrare il volume offerto al pubblico quattro anni più tardi con il titolo di *Abbozzo di un Glossario del linguaggio filosofico*. L'intento della pubblicazione era di precisare finalmente una volta per tutte, con il concorso del pubblico colto, i concetti filosofico-scientifici-etici del proprio tempo, spesso intesi in modo diverso dalle varie personalità e movimenti culturali. Ed è proprio sull'*Abbozzo* che intende soffermarsi questa visitazione, prima di giungere a compimento.

Ebbene, l'*Ébauche* apparve nel '63, questa volta a Parigi, per i tipi della prestigiosa editrice Librairie Philosophique de Ladrange<sup>97</sup>, e non che fosse tutto scritto dal nostro. Anzi, di suo vero e proprio ci fu soltanto l'*Avertissement de l'éditeur* di venti pagine posto in cima al volume, mentre il nome dell'autore evidenziato in copertina è quello di Louis Brothier, il già ricordato ingegnere-filosofo-scienziato tanto culturalmente quanto progettualmente assai legato al collega di lavoro ferroviario Charles, come da non secondari dettagli in nota. Fra i quali dettagli forse il più significativo è che Brothier, come ammetteva lo stesso Charles, era stato il primo a rielaborare la suggestione sansimoniana trinitaria, fondata sul concetto ontologico "dell'uguaglianza essenziale" dei tre termini, così da loro propagandata negli scritti di quegli anni<sup>98</sup>. In ogni caso, il testo, prima di andare alle stampe, era stato controllato parola per parola da Lemonnier

<sup>97</sup> *Ébauche d'un Glossaire du Langage Philosophique par Léon Brothier précédé d'un Avertissement par Ch. Lemonnier*, Parigi 1863. Cfr. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k61245444?rk=21459;2>.

<sup>98</sup> Ingegnere delle Ferrovie del Midi dei fratelli Pereire, e dunque anch'egli impiegato nelle stesse attività innovative di Lemonnier, Brothier fu autore sia di opere sul socialismo e sul sansimonismo fin dal 1839, ivi compreso il *Progetto di costituzione repubblicana* del '48, sia di uno studio scientifico come *Histoire de la Terre* del 1860, sia ancora di una *Storia popolare della filosofia* (1861), per citarne solo alcuni. Un vero esponente del sansimonismo perpetuatosi oltre la metà del secolo e al tempo stesso una conferma del ruolo dei Pereire, i cugini di Olindo Rodrigues, quali sostenitori di tale componente del socialismo, tanto sul piano produttivo che filosofico-scientifico. Va aggiunto che nel '71, ovvero in tempi assai crudi, uscì a Parigi un volume postumo a firma di Brothier, dal titolo *Philosophie des constitutions politiques*, e chi vi appose la prefazione con note, datata 12 luglio, fu ancora una volta il curatore Lemonnier, il quale definiva il testoun condensato dei due volumi scritti da Brothier a completamento dell'*Ébauche* del '63 ma non pubblicati. Per le fonti in merito si rimanda alla nota n. 4.

insieme agli amici Charles Fauvety e Alexandre Massol (su cui più avanti), laddove l'intento specifico, ormai intuibile, era quello di portare finalmente a termine l'opera iniziata con la «Revue philosophique et religieuse», su cui il presente scrivente si è a lungo soffermato nei precedenti contributi. Un evento culturale non da poco, oggettivamente. Come si può sottolineare ancora una volta con il conforto della biografa Anteghini, *l'Ébauche...* rappresentò di fatto una dichiarazione di fede che vedeva affratellata la tradizione del sansimonismo con la massoneria francese dell'epoca<sup>99</sup>. Quasi da far esclamare "Mon Dieu!", purché correttamente inteso... (nda).

Ebbene, cosa pontificava *l'éditeur*, ovvero il curatore responsabile della pubblicazione, di nome "Ch. Lemonnier", nel suo *Avertissement* annunciato fin dalla prima pagina del libro? Da notare che questa volta nome e cognome di Brothier e del nostro vi comparivano senza reticenze, insieme al motto *Concordia discors!* posto un pochino in basso, sulla destra. E dunque, con rilevante esordio Lemonnier lamentava innanzitutto il fatto che "repubblicani e socialisti" non si fossero ancora pienamente ripresi dopo la "lezione" loro impartita dal "colpo di stato" napoleonico del 2 dicembre '51. Non ne avevano insomma ancora tratto i frutti. La quale asserzione, così esplicita, e per di più edita a Parigi, parrebbe rivelare un maggior coraggio, se non un mutamento di atteggiamento, fattosi decisamente più critico nei confronti del regime imperiale pur sempre sussistente.

Al tempo stesso però il filosofo-giurista constatava una depressione di lungo periodo nell'animo dei perdenti, di cui taluni rimpiangevano sconsolati il non aver saputo ricorrere, all'epoca, a metodi "più dittatoriali" e "meno rispettosi delle libertà" pur di realizzare le loro "generose speranze". Salvo il fatto, aggiungeva Ch., che forse la maggior ragione di tanta depressione stava nella circostanza che "i vincitori" stessi non solo non avevano elaborato una teoria alternativa, ma, anzi, avevano astutamente mescolato, appropriandosene, concezioni discordi se non opposte, fra nuove e antiche, grazie alle quali avevano accreditato e rafforzato il proprio potere.

In altre parole, l'autore prendeva atto di quel progressismo accompagnato da un governo autoritario con il quale il Bonaparte era riuscito ad attrarre a sé parecchi spiriti (e interessi) di ex esaltati rivoluzionari, invadendo così la scena. Di qui gli interrogativi angosciosi che avevano ben presto tormentato Lemonnier e i suoi amici più stretti: era per caso la Francia che non si trovava ancora pronta alla Rivoluzione e al Socialismo? O stavano in quelle teorie le carenze se non gli errori che le avevano condannate al fallimento? Al qual proposito ci sarebbe anche da precisare – detto fra parentesi, nda - cosa ne pensassero i produttori-

---

<sup>99</sup> Cfr. A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., p. 105 e segg.

padroni (anche deputati) sansimoniani Pereire, che nel bonapartismo terzo avevano comunque realizzato grandi imprese, convivendo di fatto in discreta armonia, e non senza intrecci familiari, con l'*empereur* poco repubblicano<sup>100</sup>.

Tutti dilemmi, ad ogni buon conto, ricordava significativamente il nostro, che erano stati la ragione dell'edizione della «Rivista filosofica e religiosa», avviata nel '54, restando tuttavia ancora irrisolti. Che nostalgia però per quelle "scuole socialiste" che avevano fatto tanto brusio trent'anni addietro con la novità e l'audacia del loro predicare ed agitarsi, ma che ormai risultavano estinte! Alcuni degli adepti avevano finito per nascondersi nell'oscurità protettiva del proletariato, altri invece, come accennato, avevano avuto grandi onori e successi adeguandosi al "vecchio mondo", ma "nessuno ha potuto mantenere nel suo splendore la bandiera apostolica che essi avevano elevato con mano tanto ardita"<sup>101</sup>.

In breve, una siffatta premessa confermava che Lemonnier - il quale a cavallo del decennio aveva peraltro aiutato i Pereire a vincere quella loro causa alquanto spinosa<sup>102</sup> - si sentiva ormai di nuovo pronto a propagandare qualcosa di più combattivo e incisivo per uscire dai compromessi dell'epoca napoleonica. Anche per questa ragione, presumibilmente, si sarebbe avvicinato ai Mangin di Nantes, collaborando al *Phare de la Loire*, onde rilanciare quella critica serrata nei confronti del regime che lo avrebbe portato al Congresso di Ginevra del '67<sup>103</sup>.

---

<sup>100</sup> Alcuni dati in merito sono riscontrabili nel contributo di chi scrive apparso in «Eurostudium<sup>3w</sup>», n. 51, aprile-giugno 2019, pp. 70-1. Emile fu membro dell'Assemblea legislativa, dal '57 al '70, per la Gironda e Isaac dal '63 al '59, per i Pirenei orientali. Il loro nonno Francisco era stato interprete di Luigi XV. I Pereire furono alquanto in contatto con Cavour tramite Alexandre Bixio, fratello di Nino, cfr. i *Diari* del conte, vol. II, p. 724. [https://archiviodistatorino.beniculturali.it/pdf/tomo\\_II\\_Cavour.pdf](https://archiviodistatorino.beniculturali.it/pdf/tomo_II_Cavour.pdf).

<sup>101</sup> *Avertissement...*, cit., p. II.

<sup>102</sup> Come già annotato nelle parti precedenti della ricerca, Lemonnier assistette con successo i Pereire in una causa di fallimento in cui essi si opponevano alla vendita di cinque navi, cfr. A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., p. 44, con citazione di documentazione dell'anno '60.

<sup>103</sup> In effetti, a quanto pare, in quegli anni c'era un maggior dialogo dei Pereire con i sansimoniani vicini a Enfantin piuttosto che con Lemonnier, per esempio in merito alla costituzione della "Société des amis de la Famille", o anche al tentativo dei Pereire di varare finalmente un *Enciclopedia* in 44 volumi, in qualche possibile concorrenza con i progetti contenuti nel *Glossaire* di Lemonnier e Brothier. Cfr. fra gli altri la voce "Henri Fournel" in <https://www.societe-des-etudes-saint-simoniennes.org/fournel#egypte> e la "Chronologie détaillée, expliquée et extensive du saint-simonisme", curata da Philippe Régnier per il progetto SAINT-SIMONISME 18-21, finanziato dall'Agence Nationale de la Recherche (ANR), [https://saint-simonisme.huma-num.fr/sites/saint-simonisme.huma-num.fr/files/2020-03/2020\\_03\\_04\\_Chrono\\_detaillee.pdf](https://saint-simonisme.huma-num.fr/sites/saint-simonisme.huma-num.fr/files/2020-03/2020_03_04_Chrono_detaillee.pdf). Stando poi a S. Charléty, *Histoire du Saint-Simonisme*, cit., la stima di Napoleone III verso i Pereire, anche come suoi consiglieri, era piuttosto nota (p. 309), mentre nel '58 Enfantin, estimatore dell'autorità persino dispotica se vicina ai suoi ideali (e il Cesare in parte si mostrava tale), dedicò addirittura all'imperatore il suo *La scienza dell'uomo*, suscitando molte reazioni dei sansimoniani

Con tutto ciò si deve riconoscere che il potere non ebbe la forza o la convenienza di bandirlo del tutto. Evidentemente qualcosa risultava cambiato con il procedere degli anni Sessanta. E in aggiunta quel reprimere e tollerare risultava in fondo ancora più utile per restare in sella, specie se si aveva a che fare con gente produttiva e prestigiosa, seppur rimasta incantata dalle giovanili esperienze. Il che non esclude in ogni caso che il duo Lemonnier-Brothier mantenesse una certa speranza di dar vita ad un movimento politico, ad un "partito sociale", vagheggiato negli anni giovanili<sup>104</sup>.

Continuava peraltro l'*Avertissement* del suddetto Charles a descrivere la sconcertante situazione in cui egli *éditeur* si sentiva avvolto. Per un verso, la società francese, ovvero "moderna", aveva a suo parere notevolmente assorbito le suggestioni profonde del "socialismo" nei suoi più diversi aspetti: nel romanzo, nel teatro, nell'economia sociale, nella politica, nell'industria, nella morale, nella religione stessa. Una digestione lenta, tuttavia, per così dire, rispetto agli entusiasmi impetuosi dei promotori d'un tempo. Tant'è che molti degli apporti di costoro erano entrati a pieno titolo nella "circolazione del corpo sociale", mentre altri erano rimasti non assorbiti completamente. Mescolanza di sentimenti e idee moderne, ma fatta d'istinto, insomma, in un misto di odio e di entusiasmo per le idee socialiste, in mezzo al quale solo la «Revue philosophique et religieuse» aveva cercato di esercitare la "vera critica".

Precisamente: la "vera critica", seppure all'insegna di un socialismo non certo privo di altrui critiche (nda). Tuttavia il lavoro finora svolto con la rivista non bastava, incalzava il nostro, e dunque bisognava insistere. Perché mai il *Socialisme*, che aveva esercitato la sua critica relativamente ad ogni aspetto della condizione sociale, aveva meritato di finire nel crogiuolo? Perché s'era separato così altezzosamente dalla Rivoluzione? E perché la Rivoluzione, vuoi per ignoranza, vuoi per orgoglio, si era mostrata così indifferente verso le scuole socialiste? Ma non era proprio per colpa delle loro divisioni interne che questi due filoni, usciti entrambi dal tronco della filosofia, ovvero Rivoluzione e Socialismo, avevano fatto cilecca? Sia come sia, stringeva l'*Avertissement*, comunque il problema centrale restava lo stesso. In sostanza, causa il venir meno delle antiche certezze tanto sul piano intellettuale che emotivo, il genere umano era stato costretto, e lo era ancora, vuoi ad infischiarne di dogmi e credi, oppure

---

(p. 312). Ovviamente non mancarono dissensi anche fra Pereire e Enfantin, specie in merito all'idea di quest'ultimo di istituire un "Credito intellettuale".

<sup>104</sup> Cfr. G. Weill, *L'école saint-simoniennes...*, cit., p. 195. Addirittura questi scriveva, a fine Ottocento, come Brothier, Lemonnier et Massol fossero stati "des hérétiques saint-simoniens qui ont fait la transition entre l'école d'Enfantin et le socialisme actuel" (p. 263).

a continuare, ma con nuovi metodi, “il rinnovamento intellettuale e morale avviato dai liberi pensatori dei tre secoli precedenti”<sup>105</sup>.

Proprio così: critica della critica si doveva fare, stante che il Socialismo aveva rimesso sì in discussione tutti gli antichi principi, e tuttavia toccava ancora insisterci sopra. A farla breve, Lemonnier proponeva ancora una volta quel suo ragionare progressivo che si avvaleva delle acquisizioni del passato, ma restando pur sempre intenzionato a portarle ancora più avanti, come aveva fatto con il pensiero di Saint-Simon. A riprova, egli si spendeva ora in favore della critica della teoria del progresso, il quale pure aveva avuto talmente successo da essere adottato anche dai passatisti. Ciononostante bisognava ancora accertare, tanto per dire, se il genere umano dovesse o non dovesse sentirsi condannato a “fare perennemente equazione fra il diritto e il successo”<sup>106</sup>.

Proprio questo era stato infatti - seguitava *l'Avvertenza* o *Avviso*, entrando in Paragrafo II - il compito della «Revue...», incaricata di promuovere la “critica universale” grazie ai contributi “dei liberi pensatori di tutte le scuole” fraternamente accolti fra le sue pagine. E d'accordo che il decreto di censura della stampa del 17 febbraio '52 aveva vietato di addentrarsi nell'economia sociale o nella politica, ma tanto i redattori della rivista sapevano bene che bastava trattare di dogma e di morale, ovvero dei problemi filosofico-religiosi, di per sé eterni, per derivarne le leggi del tutto. Al riguardo, la pagina numero VI offriva un elenco degli articoli più significativi pubblicati fra il '54 e il '57, in grado di testimoniare con i loro stessi titoli, oltre che con i nomi degli autori, “la portata” dei lavori effettuati. Vi figuravano fra gli altri, oltre a Brothier, Lemonnier, Fauvety sempre impegnati su dogma e *personnalité de Dieu*, i lavori sulla trinità di Charles Renouvier, difensore del libero arbitrio (già citato in nota); di Ange Guépin, il massone personalità eminente di Nantes, parente degli editori Mangin, in merito alle “funzioni cerebro-intellettuali”; del noto prete ligure spretato (poi riammesso) Ausonio Franchi, *alias* Cristoforo Bonavino, in difesa del *criticisme*; della scrittrice e giornalista d'avanguardia Jenny d'Hericourt (in realtà Jeanne Poinard) su “La Bibbia e la questione femminile”; dell'hegeliano “di destra” Karl Ludwig Michelet (con nota origine ugonotta), intervenuto da Berlino sulla logica. E infine, sia pure citato per ultimo, ma davvero suggestivo per far comprendere un'altra delle ragioni forti che motivavano la nuova religione, un saggio di Alfred Dumesnil, che più francese di così... Vale a dire che nel suo “*Reveil de la Gaule*”, edito nel secondo volume della «*Revue philosophique et religieuse*», Dumesnil aveva assai enfaticamente riconosciuto alla Gallia il gran merito di esser tornata alle glorie d'*antan*, liberandosi finalmente dalla medievale soggezione al

---

<sup>105</sup> *Avertissement...*, cit., p. IV.

<sup>106</sup> Ivi, p. V.

cattolicesimo “romano” per donare a tutto il mondo la nuova fede, la nuova verità<sup>107</sup>.

*En passant*, e in aggiunta, sia consentita una curiosa, ma anche suggestiva annotazione. Nel volume intitolato *Pornocrazia, o le donne nei tempi moderni*, consultabile nell’edizione italiana del 1979 curata da Beniamino Placido, il non proprio trascurabile autore, dicesi Pierre-Joseph Proudhon, risulta accusare le signore chiamamole progressiste, ovvero favorevoli ad una paritaria liberazione dei costumi, con la motivazione seguente: “Lemonnier, Fauvety, Massol, Guépin, Brothier, Renouvier, Ausonio Franchi e così via, che lavorano alla «Revue Philosophique», sono amici vostri. Ho dunque motivo di supporre che le vostre opinioni siano anche le loro. Dunque che parlino, che si spieghino! Basta con l’ipocrisia!”<sup>108</sup> Il che può dare una conferma dello spirito innovativo, se non minimamente trasgressivo, che aveva animato la rivista.

Purtroppo, però, proseguiva *l’Avertissement*, il numero di gennaio ’58 della «Revue...» sarebbe stato l’ultimo, dato che fu “costretta a sparire”. Eppure, già nel ’59, “uno” di coloro che si erano “associati” ad essa – particolare interessante il fatto che Lemonnier, benché ormai allo operante scoperto, non rivelasse l’identità di se stesso come autore dell’*Essai* - ebbene uno di costoro portò avanti l’impegno preso, pubblicando un’edizione delle *Opere scelte di Saint-Simon*. E non solo questo, dato che quel tale “uno”, proseguiva il titolare Charles, vi aveva apposto proprio all’inizio un “Saggio critico sulla dottrina di questo filosofo”.

---

<sup>107</sup> Ivi, p. VI. Interessante che vi figurasse anche un contributo su “Dante e il suo tempo” di Albert Castelnaud, di Montpellier, esiliato per opposizione al colpo di stato del ’51, ma dal ’71 deputato repubblicano. Da ricordare inoltre le seguenti personalità citate: François Cantagrel, antinapoleonico amnistiato, dal ’59 deputato all’assemblea nazionale; il linguista ex prete, poi massone, Honoré Chavée; l’alto funzionario dei Pereire nel *Credit Mobilier* Adolphe Guérout, direttore di giornali di ispirazione repubblicana, anticlericale, considerato “napoleonico di sinistra”; l’altrettanto sansimoniano Charles Joseph Lambert, assai legato ad Enfantin anche nella vicenda di Suez, dedicatosi al tema della trinità prima di morire anche lui nel ’64; Constantin Pecqueur, sansimoniano poi fourierista, non privo di influenza sul pensiero di Marx, rivoluzionario quarantottino e internazionalista; la *madame* Clarisse Gauthier-Coignet, animatrice del movimento della *Morale indépendante*, intervenuta sulla formazione scolastica delle donne; Alexis (Mieulet) de Lombrail, tipica espressione delle vicende d’epoca, in linea di massima condivise anche dagli altri autori della *Revue* (intendi: famiglia provinciale di alto livello, nel caso nobile, formazione cattolica, passaggio alle nuove dottrine, ovvero positivismo comtiano nella circostanza); Émile Littré, celebre autore del *Dizionario della lingua francese*, allievo critico di Comte, aderente alla massoneria in tarda età. Da rilevare anche la vicenda del “provinciale” (nel caso l’Eure) Dumesnil, storico e poi orticoltore, oggetto delle repressioni post 2 dicembre 1851, molto legato, e imparentato, allo storico Jules Michelet, poi ai fratelli Reclus, già citati nelle parti precedenti di questa ricerca.

<sup>108</sup> Pierre-Joseph Proudhon, *La pornocrazia o le donne nei tempi moderni*, Dedalo Libri, Bari 1979, p. 131.

Ancora una bella dichiarazione di impegno e di autostima, in sostanza, da parte del nostro.

Eppure, malgrado ogni sforzo – continuava Ch. con quel suo criticismo metodologico - fra gli animatori della rivista era rimasta pur sempre la percezione di una confusione di idee e di sentimenti fra antichi e nuovi (questi ultimi peraltro ancora imprecisi) tale da gettare disordine fra gli stessi termini del linguaggio filosofico, rendendo così il lavoro in comune “pressappoco impossibile”. E lo stesso valeva per i termini della morale, della politica e della religione<sup>109</sup>.

Le cause principali di tale pasticcio, se non conflitto, in forza del quale non c’era parola importante che non avesse ormai più di un significato, andavano individuate nelle due seguenti: da una parte, la libertà concessa a ognuno di discutere di misteri filosofici o religiosi, senza ortodossie imposte, e dall’altra, asserzione interessante, quel dominio riconosciuto ormai da 25 anni alle dottrine panteiste, senza reale opposizione. Di qui una percezione di universale identità che aveva a poco a poco cancellato la differenza fra idee e sentimenti, sino ad influire sulla lingua stessa al punto da creare una situazione paragonabile a quella della Torre di Babele, con gli operai che non riuscivano più a capirsi gli uni con gli altri<sup>110</sup>.

Questa era dunque la ragione dell’*Ébauche*, che ormai veniva citato come *Glossaire*, con le seguenti precisazioni, riguardanti in primo luogo coloro “che sentivano che sotto l’equivoco involontario delle parole sussisteva tuttavia comunità di principi”. L’intento era insomma di:

avviare una revisione completa dei termini di significato dubbio, di attribuire a ciascuno di questi termini un valore preciso e convenuto e di stabilire infine tra le parole e le idee un’esatta correlazione, la quale, una volta ben fissata, facesse sparire ogni equivoco e permettesse di proseguire con sufficiente chiarezza il lavoro iniziato<sup>111</sup>.

Lemonnier confermava insomma il profondo rigore con cui credeva e si impegnava per l’affermazione di una completa nuova verità, singole terminologie comprese, presumibilmente in concorrenza, come accennato in nota, con le enciclopedie allora in elaborazione sempre in ambiente sansimoniano<sup>112</sup>. Ma come era nato, in concreto, quel *Glossario*, del quale si offriva per ora solo una prima parte? Si trattava di un manuale usato in origine solo dagli autori, esordiva il paragrafo III. E chi erano costoro? Ebbene, colui che l’aveva scritto era Léon Brothier, però coloro i quali lo avevano rivisto, discusso e criticato in ogni parte, anzi, “parola per parola” erano proprio loro: “MM. Ch.

---

<sup>109</sup> *Avertissement*, cit., p. VII.

<sup>110</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>111</sup> Ivi, p. IX.

<sup>112</sup> Ivi, cfr. nota 103.

Lemonnier, Massol e Fauvety” (con Ch. messo così forse per evitare confusioni con altri Lemonnier, nda). Un lavoro di uno più tre, in altri termini, e che in effetti, tenendo conto dei ruoli e delle “fedi” degli interessati, parrebbe dar ragione a talune considerazioni riscontrabili, come accennato, nella biografia di Lemonnier scritta da Alessandra Anteghini. E cioè che tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 “si verifica una strana coincidenza di programmi fra i vecchi sansimoniani e la massoneria”. Una sorta di associazione fra i promotori dell'emancipazione e dell'educazione del popolo da una parte – compreso l'attivismo della moglie di Lemonnier, Elisa, fautrice della formazione professionale femminile, finanziata dalla massoneria, oltre che dai Rothschild – e la massoneria, dall'altra. La quale massoneria (anche se farne un tutt'uno forse è sconsigliato, nda) risultava dunque impegnata nella propagazione di una religione naturale universale assai affine alle concezioni del marito di Elisa, Ch. per l'appunto<sup>113</sup>.

Quasi da dire, per concludere sul punto, che Lemonnier, per lo meno in questa fase della sua esistenza, pur non risultando tra i “fratelli”, esercitasse comunque un ruolo davvero rilevante, almeno potenzialmente. In sintesi, operava per l'unificazione del pensiero e dell'azione di quella componente della società che si impegnava per i nuovi valori dell'Associazione, maturati in opposizione a quelli politico-religiosi tradizionali, ma anche ai determinismi hegeliano-marxisti, allora in fase di sicura ascesa.

In effetti, oltre a Brothier, già ricordato in precedenza, sia Charles Fauvety, il membro della loggia “La Renaissance d'Hiram” tenacemente impegnato nella ricerca di una nuova religione, e sia Alexandre Massol, antico discepolo di Enfantin e presentato da Fauvety alla medesima loggia per divenirne venerabile nel '63<sup>114</sup>, in effetti ambedue risulterebbero confermare proprio la “strana” alleanza di cui sopra. Ma in fondo non che fosse poi troppo stramba quell'intesa fra soggetti di laicità progressista resi affini dai retaggi umanistici cattolico-cristiani mai pienamente soppressi, ché, anzi, risorgenti seppure in chiave aconfessionale (nda). Come minimo, assicurava il nostro, quel gruppo di amici ormai capiva esattamente su che cosa erano d'accordo e su quali soluzioni si dividevano. E in più potevano mettere a disposizione dei “pensatori” un utile strumento di ulteriore acculturazione.

E invero il lettore doveva rendersi conto che il *Glossaire* forniva “i lineamenti di principali di un sistema filosofico e religioso completo” (filosofico e religioso, non a caso, nda), sia pure senza pretendere di inserire nel dibattito filosofico “un sistema in più”. Ciò che esso offriva era la conferma (in questa sede ormai nota, nda) che le religioni e le filosofie risultavano catalogabili in tre categorie,

---

<sup>113</sup> A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., p. 40 e altrove.

<sup>114</sup> Ivi, p. 38.

corrispondenti “ai tre elementi essenziali di ogni conoscenza, di ogni morale e di ogni politica”, vale a dire: “Spiritualismo, Panteismo, Materialismo”. Peccato che nel passato si fosse optato per l’esclusivismo a favore di uno dei tre aspetti essenziali suddetti, sino a perseguire gli altri. Ma per fortuna ormai le tre filosofie/fedi si erano esaurite, la loro ricchezza era fiorita nel passato e chi si ostinava ancora ad operare con il metodo esclusivista rimestava nella polvere se non nella cenere. E qui riemergeva, vale la pena di sottolinearlo, il concetto di Associazione, descritto come segue, ovvero in base all’intero complesso di convinzioni già emerse nell’*Essai* di presentazione delle *Opere* di Saint-Simon, nonché altrove ovviamente:

Il solo progresso oggi è l’Associazione, cioè l’associazione in base alla legge della *égalité* dei tre ordini di considerazioni, dei tre ordini di sentimenti, dei tre ordini di lavori che, a seconda della diversità dei luoghi e dei tempi, il genere umano ha fin qui di volta in volta perseguito con un entusiasmo esclusivo<sup>115</sup>.

Il che non significava certo proporre l’eclettismo, si affrettava a precisare l’*Avvertenza*, o *Avviso* che dir si voglia. E nemmeno raccattare qua e là frammenti del passato ritenuti veri e validi. Il punto era di completare pienamente il quadro triadico, senza escludere nulla, in quanto in grado di scongiurare il prevalere – quello assoluto, non quello contingente - del male, dell’odio, dell’errore, della materialità sullo spirito, ovvero dell’autoritarismo spirituale e quant’altro ancora. Il tutto grazie alla scoperta, si può aggiungere (nda), del ruolo della gravitazione, ovvero di una pur competitiva-progressiva coesistenza fra componenti all’interno del triadismo universale. Anche se il tutto non parrebbe spiegare pienamente (si consenta di nuovo, nda) il libero arbitrio dell’uomo, ove condizionato da un gravitazionismo alquanto deterministico, seppure caratterizzato da un *quid* di inventività o di indefinitezza, come si è appreso nel precedente *Essai*. Peraltro, la concezione dell’essere, ovvero l’essere in quanto tale non risultava altro se non ciò che l’uomo era riuscito a comprendere fino ad allora, in un contesto di progresso non ancora concluso.

Ciò detto, così suona l’asserzione forte dell’*éditeur* dell’*Ébauche*:

Il *bello*, il *vero*, il *buono* si debbono ormai cercare nell’associazione progressiva di tutte le forze, di tutti i sentimenti, di tutte le verità, dato che l’ideale è la libertà di ciascuno, garantita dall’accordo di tutti, e non l’annientamento degli uni a profitto di uno solo o di qualcuno: *Concordia discors!*<sup>116</sup>

Affermazioni davvero suggestive, cariche di grandi potenzialità per gli sviluppi successivi delle società occidentali in riferimento alla *personne*, seppur

<sup>115</sup> *Avertissement*, cit., p. XI. Un approfondimento lo meriterebbero gli accenni ai “tentativi sterili del 1821” finalizzati a “rialzare una bandiera che, malgrado la sua leggenda, in realtà non faceva altro che coprire una forma di spiritualismo”.

<sup>116</sup> Ivi, p. XII.

con quell'ulteriore nodo assai intricato costituito dalla "libertà di ciascuno garantita dall'accordo di tutti". Dopodiché, in apertura del IV paragrafo, Lemonnier introduceva il pubblico in una non meno soggiogante problematica. Egli avvertiva infatti che, in conclusione dell'*Ébauche*, l'autore Brothier vi aveva esposto null'altro che un tema come quello dell'esistenza di Dio, ovvero la propria "concezione teologica". L'intento era di far esplodere il dibattito più vivace tra i lettori, da cui si attendevano critiche e consigli a iosa. Perché poi era quello lo scopo principale dell'*Ébauche*, a tal fine uscito limitato ad una prima parte, nella speranza di poterne editare una seconda, onde rispondere all'auspicata valanga di risposte dei *savants* interessati. In sostanza, il *Glossaire* sollevava in finale la questione della "personalità divina", nella consapevolezza di voler provocare le immediate reazioni dei "liberi pensatori", peraltro accusati dal nostro di essere finiti in un modo o nell'altro nella folla non tanto degli atei quanto dei panteisti. In siffatto contesto, ciò che urgeva non era giustificare in anticipo la concezione teologica adottata, bensì "metterla alla prova della pubblica discussione". E qui la problematica si faceva ancora più ampia e assolutamente impegnativa.

In primo luogo, infatti, si dava per scontato che le sopraggiunte critiche di "spiriti eminenti", oltre ad accusare l'*Ébauche* di ritorno involontario alle superstizioni deiste del passato, avrebbero necessariamente investito la concezione ontologica. E proprio qui emergeva il nodo, anzi, la specificità fatta propria dagli autori del testo: a loro avviso, lo strumento fondamentale per esprimersi anche sul tema ontologico derivava tutto intero dall'analisi delle fonti della conoscenza. Difatti, non certo a caso, l'*Ébauche* prendeva le mosse proprio dall'analisi psicologica. Con un ulteriore passaggio alquanto illuminante, seppure un attimo sconcertante: l'identificazione del metodo proposto con il termine "socialismo". Sicuro, il socialismo, la cui concezione differiva dai tentativi fatti trent'anni addietro – interessante riferimento ai moti del '30 e al passaggio alla monarchia costituzionale – di "conciliare le tre grandi dottrine che si sono fino ad oggi spartite le credenze"<sup>117</sup>.

Le quali credenze, qui ancora più sintetizzate (nda), consistevano in: lo Spiritualismo, cioè l'asserzione, per quanto contraddittoria, di "un essere *esclusivamente* infinito e tuttavia personale"; il Panteismo, dalla cui affermazione ontologica della "*identità di sostanza*" derivava "un essere *esclusivamente* universale", al quale coloro che avevano voluto fare del panteismo una religione positiva avevano tentato di conferire "l'attributo contraddittorio della personalità"; il Materialismo, erede dell'antica deificazione politeista delle forze naturali e separato dalle altre due dottrine dall'affermazione esclusiva del

---

<sup>117</sup> Ivi, p. XIV

collettivo e del *finito*, il quale si ritirava fra atomi e molecole, rinunciando alla tematica teologica.

Eppure, obiezione di Charles ed amici, nulla autorizzava all'esclusivismo tra finito, universale e infinito, essendo invece percepibili tutti e tre come necessari, sia mediante l'analisi de "l'intendimento" umano e sia tramite l'osservazione cosmologica. (Anche se la "personalità" dell'infinito a questo punto non restava molto chiaro come potesse conservarsi, *nda*). Di conseguenza, la loro "associazione è la condizione di ogni esistenza"<sup>118</sup>. E pertanto:

Ebbene, riconoscere che *nessun essere* può venire altrimenti concepito che come essente, al tempo stesso: *finito* sotto un aspetto, *universale* sotto un secondo aspetto, *infinito* sotto un terzo, significa conciliare di un sol colpo tutte le antinomie religiose e filosofiche e rovinare, in quanto hanno di esclusivo, tutte le concezioni ontologiche e teologiche del passato<sup>119</sup>.

Il tutto con la risonanza ancora una volta fin troppo sonora degli aggettivi "filosofica e religiosa", stati propri della *revue* d'altri tempi. E con in più un attimo di sollievo nell'argomentazione di Lemonnier, dato che egli si mostrava convinto di un sostanziale accreditamento, quasi d'istinto, delle nuove concezioni presso l'opinione pubblica, ormai dopo trent'anni. E dunque ciò che serviva davvero era rivederle e metterle in ordine una volta per tutte. Insomma, basta con il diritto divino, causa il crollo del soprannaturale! Sì alla libertà e alla giustizia sulle rovine del miracolo e della liberazione! E ancora: tutti gli esseri conosciuti o sconosciuti all'uomo (al quale uomo la scienza vietava di considerare i limiti della propria osservazione come limiti veri dell'universo) considerati tutti come fraternamente uniti dal legame di una invincibile solidarietà, sia pur divisi dalla loro irriducibile individualità, tutti sorretti dalla necessaria assistenza degli altri, grandi o piccoli che fossero, e nessuno da poter considerare come causa unica di tutti gli altri!

E via ancora così, forse un po' troppo fiduciosamente (*nda*): ognuno libero, cioè fatto alla maniera propria, eppure causa di sé e degli altri, e infine ognuno chiamato ad assumere il proprio ruolo e farsi il suo spazio "nella repubblica universale"! E perciò: Nessuna anarchia, di conseguenza; e per la stessa ragione niente dispotismo, niente capi, né sudditi: DEGLI ASSOCIATI!<sup>120</sup>

Ma altrettanto poteva dirsi, incalzava Lemonnier, della fecondità del principio socialista nell'addurre correzioni alla teoria del progresso, con la scuola sansimoniana nel ruolo di infaticabile promotrice. Ma non che Charles, attenzione, si schierasse a questo punto *toto corde* con la pur amata scuola. Anzi, forse in virtù del suo metodo critico, ma anche con un qualche distacco condiviso

---

<sup>118</sup> Ivi, p. XV.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Ivi, p. XVI.

dai colleghi dell'*Ébauche*, egli rimproverava all'*École* di aver identificato se non idealizzato troppo l'idea di progresso con quella di "sviluppo", di "evoluzione", trascurando "l'innovazione". Eppure, la "trasformazione" dal passato al presente e poi al futuro portava con sé "morte e nascita", "distruzione e innovazione". Di conseguenza, questa era la ragione (asserzione illuminante, oltre che pronunciata con enfasi, nda) per la quale la Scuola non solo aveva "fatto scisma con la Rivoluzione!", ma la sua "preziosa eredità" veniva accettata dalle nuove generazioni (in effetti alquanto rivoluzionarie, nda) con "beneficio d'inventario!"<sup>121</sup>.

Di conseguenza la Scuola aveva peccato nel "non vedere che la *révolution* era una faccia del progresso altrettanto necessaria, altrettanto morale [però!, nda], altrettanto giusta dell'*évolution*". Viceversa "la democrazia" (in accezione significativa, nda) aveva finora proceduto per innovazione e distruzione, non lasciando "spazio legittimo" alla trasformazione (comprensiva dello sviluppo evolutivo, si potrebbe aggiungere, nda). Ed ecco allora il messaggio programmatico, con cui superare "l'antinomia politica che si è prodotta fra le scuole socialiste e la Rivoluzione": la riconciliazione di tale antinomia doveva essere "il primo frutto della vera dottrina *socialista*".

Un programma politico, in altre parole, quello lanciato dal filosofo-giurista con cui alleare coloro che venivano definiti i democratici, amanti della Rivoluzione, con i sansimoniani tradizionali, presentati come piuttosto paradossalmente quanto colpevolmente inclini all'associazione a fini evolutivi, piuttosto che al binomio distruzione-innovazione. Quanto al socialismo rivoluzionario di tipo materialista o altro, quest'ultimo veniva classificato evidentemente con diverso nome, forse comunismo, anche se va tenuto conto che *das Kapital* ci avrebbe messo altri quattro anni a comparire, raccogliendo peraltro assai maggior successo rispetto all'*Ébauche*.

Ma in fondo, quello di Lemonnier e soci era appunto un *Ébauche*, un abbozzo di precisazioni concettuali ritenute oltretutto necessarie per "mettere in ordine" le conquiste già ottenute dall'essere umano, piuttosto che "inventare dei nuovi principi", come si legge in esordio del Paragrafo V. Al tempo stesso però quella messa in ordine doveva ottenere un seguito assai più grande presso il pubblico, e dunque era necessario un lavoro collettivo, una collaborazione di tante menti, nei confronti delle quali l'*Avertissement* faceva appello affinché il *Glossario* in abbozzo venisse messo a punto definitivamente. Tutti i *penseurs* erano invitati insomma a prestare la propria opera, soprattutto i giovani, le cui "falangi generose" si stavano profilando all'orizzonte. Ma certo, perché la generazione del '48 era stata carica di entusiasmo, di volontà di proselitismo, mentre la missione

---

<sup>121</sup> Ivi, p. XVII.

affidata alla prossima sembrava più di critica e di delucidazione. E su questo il prossimo promotore del Congresso di Ginevra si mostrava decisamente convinto: “Essa amerà, crederà, ma il suo amore e i suoi credi saranno puri da ogni superstizione tradizionale”<sup>122</sup>.

Concludendo ordunque (e finalmente, nda), ma non che si trattasse di cosa da poco: qualora l’*Ébauche* avesse ottenuto successo, ne sarebbe stata pubblicata una seconda parte, contenente l’esposizione delle “dottrine morali, economiche e politiche” derivanti dai principi su cui era necessario mettersi d’accordo una volta per tutte. E dunque una sorta di principi costituzionali universali sarebbe stata portata a compimento, con l’ampio concorso delle persone sapienti. Un obiettivo ambizioso, effettivamente, di cui non si può non vedere il potenziale antinapoleonico in sicura crescita, sia pure temperato dalla lunghezza dei tempi di raccolta dei contributi dei lettori ed anche da un’istanza rivolta più a stormi di *savants* versati in filosofia che non a masse di *ouvriers, travailleurs* e quant’altro, sia pure senza negare il ruolo della *Révolution*.

Proprio per questo l’*Avviso*, o *Appello*, o *Avvertenza* che lo si voglia chiamare, invitava i lettori a recapitare domande, osservazioni critiche e quant’altro, mediante “lettere affrancate”, presso la succursale della stamperia di Rue Saint-Lazare, a Parigi. Quanto alle eventuali obiezioni pervenute, esse sarebbero state valutate con l’obiettività più grande e a qualcuna si sarebbe anche risposto subito, mentre per la replica alle altre era prevista una pubblicazione speciale, oppure un’appendice alla seconda parte del *Glossario*. Con un *avertissement*, però, onde evitare inutili discussioni: i *futurs correspondants* erano pregati di servirsi delle parole della lingua filosofica “solo nel senso che dà loro il *Glossario*”. Ma non che” l’adozione del nostro vocabolario” comportasse in alcun modo “l’adozione delle nostre idee”. Firmato Ch. LEMONNIER.

*L’introduzione come conclusione, più una capatina sull’11 settembre*

Assolutamente insormontabile sarebbe ora il compito di inerpicarsi lungo le trecento pagine *et ultra* dell’*Abbozzo* vero e proprio del *Glossaire du langage philosophique* sbizzato da Brothier e controllato dai tre. Per l’impresa sarebbero ancora una volta indispensabili uno o più filosofi di rara competenza. Si conceda allora di piluccare qualcosa, prima di concludere, fra le righe della piuttosto spedita *Introduction* apposta tra l’*Avertissement* e il testo principale. Nel quale testo, per dirla in breve, una miriade di concetti e termini filosofici, spesso analizzati in rispettivi capitoletti, si presentava suddivisa fra le seguenti sezioni: “Espressioni psicologiche”; “Espressioni ontologiche”; “Espressioni

---

<sup>122</sup> Ivi, pp. XVIII-XIX.

cosmologiche”; “Espressioni antropologiche”; “Espressioni teologiche” (ovviamente la più corposa).

Un lavoro davvero arduo, generoso, meticoloso senza ombra di dubbio, il quale esigerebbe, esigerà?, una grande dedizione a volerlo visitare sul serio. Ma anche *l'Introduzione* stessa, tutto sommato, qualche argomentazione forte, magari più politico-emotiva, la fornisce al lettore. Basti pensare all'esordio, con cui in primo luogo Brothier (solo lui?, nda) decantava l'impatto del termine “socialismo”, non tanto sulla rivoluzione del '30 bensì, su quella del '48, quasi fosse stato un tuono. Certo, non tutti l'avevano capito, ma quel nome, “socialismo”, lungi dall'annunciare soltanto la nascita di un partito, era l'espressione della “rivoluzione più radicale” e della “trasformazione più feconda mai avvenuta sulla scena del mondo”<sup>123</sup>. E chi mai avrebbe potuto contestarlo? Nessuno, giacché “il carattere proprio del socialismo è soprattutto di costituire una religione”. E così tanto religione da abbracciare anche i sentimenti e le idee, non solo i fatti politici-economici.

Un mondo alternativo, in definitiva, si può commentare. Alternativo di sicuro rispetto a quello ereditato dal passato, con i poteri autocratici e i detentori delle verità escatologico-confessionali in stretta alleanza dominante. Ma altrettanto antagonistico alle nuove concezioni scientiste, materialismo comunista compreso, che privavano l'uomo di tante creatività, sentimenti, individualismi e interdipendenze, se non *fraternités*, con cui costituire l'Associazione. Una sfida, fuori di dubbio, e a tutto campo, sia pure ancora a livello intellettuale-culturale. Però con l'ambizione, verrebbe da commentare, di porre addirittura le basi per un secondo e definitivo '89, magari meno violento ma ancora più universale. E con la *France*, se non Parigi, come vaticinato a suo tempo da Hugo, decisamente al centro della repubblica europea.

Quel che andrebbe però aggiunto è che *l'Introduction*, pur assertiva, non suonava tutto sommato così sicura su ogni fronte come era stato *l'Avertissement*. Peccato infatti, essa proseguiva, che la nuova religione restasse ancora nello stato di “vaga e oscura aspirazione”, specie fra le folle, benché esse aspirassero ad una nuova religione, anzi, ne avessero una reale necessità, essendo esauste di quelle tradizionali. Ma il compito di costruirne una nuova, di darle una forma e dei dogmi richiedeva comunque di fondarla su una scienza completa, non su singoli impulsi o dettagli come era accaduto fin troppo a lungo. Sicché *l'Introduction* si diceva convinta che ormai era giunta l'ora dei “facitori di sistemi” e che, una volta precisati i principi generali, le questioni secondarie sarebbero andate a posto da sole.

---

<sup>123</sup> *Introduction*, cit., p. 1.

Principi generali da mettere finalmente a punto, al pari di concetti come il disputatissimo “sostanza”, messo lì per primo fra i tanti? Sì, senza dubbio, ed in base ad una concezione veramente grandiosa: “Ogni esplosione religiosa è preceduta e preparata da un grande movimento filosofico”<sup>124</sup>. E come poteva essere diversamente? Ma ovvio, “se Socrate non fosse venuto al mondo, Gesù sarebbe stato impossibile”. Il che, ove preso sul serio, poteva anche sgomentare un attimo il lettore, nda. Nel senso che: se a detta di Brothier (più Lemonnier e amici d’intorno) la filosofia del socialismo restava ancora in fase di elaborazione, sia pure avanzata, quanto tempo si sarebbe dovuto attendere per vedere il trionfo del nuovo Gesù? Effettivamente i tempi si annunciavano ancora assai lunghi.

In sintesi, l’annuncio di un *travail* che testimonia comunque l’impegno socratico-cristologico di una generazione, o almeno di un’*élite* che merita decisamente rispetto. L’offerta di grande contributo di chiarificazione assegnato ad un ponderoso volume, grazie al quale - con il conforto pur sempre criticamente recepito di Kant, Cartesio, Hegel, Feuerbach ed altri citati - la religione ancora di fatto futura avrebbe trovato un solido fondamento prima di intrecciarsi con sentimenti e industria.

Tutto qui? Meglio di no. Si consenta ancora qualche aggiunta, sempre tratta dall’*Introduction* e poco altro. Tanto per dire, nel confermare il proprio approccio critico-gravitazionistico, l’autore-autori si affettavano a precisare che il loro lavoro non intendeva essere filologico, né disinteressato e imparziale. Si trattava infatti di impresa impossibile oltre che inutile. “Ciò che noi ci accingiamo a fare l’abbiamo concepito sotto l’influenza dei sentimenti e delle idee socialiste. E solo da questo punto di vista può essere giudicato”<sup>125</sup>. Ancora una volta, in sostanza, la scienza doveva agire con i sentimenti, confermando il metodo triadico. In soprannumero, trattandosi di un timido (o quasi) abbozzo, si annunciava che non sarebbe stato completo, bensì dedicato al “significato delle parole che ci sembreranno aver maggiore importanza nel linguaggio”. Il linguaggio di tutti, seppure non proprio analfabeti, c’è da presumere. Però, in effetti, quel dichiararsi non imparziali, di assecondare i propri sentimenti, di attenersi ad idee in qualche modo preconfezionate, per quanto sincero, poteva suscitare delle perplessità o degli scetticismi, si direbbe.

Si deve rilevare inoltre che una seconda parte, peraltro annunciata, non risulta comparire nell’*Abbozzo*. Forse era prevista per il volume successivo. In essa, recitava la promessa, “dopo aver tentato di formulare una sistemazione generale delle scienze particolari, noi prenderemo a fissare e a determinare nettamente il senso delle espressioni proprie delle scienze morali, politiche ed

---

<sup>124</sup> Ivi, p. 2.

<sup>125</sup> Ivi, p. 3.

economiche. In pratica, anche se non faremo altro che sfiorare il nostro argomento, per lo meno lo affronteremo in tutte le sue parti”<sup>126</sup>. Sfiurare, anche questo... In più l'introduzione andava giù alquanto pesante con Kant, nel senso che, si legge, il suo linguaggio filosofico avrebbe dovuto venire assolutamente rivisto e pertanto era crollato “nel suo vuoto” prima che qualcuno vi provvedesse. Un'asserzione che doveva esser propria della penna di Brothier, perché invece Lemonnier da Kant e dalla sua morale era sempre più affascinato. Proprio Kant, in effetti, e ben più di S.-S., sarebbe stato il principale riferimento etico de *Les Etats-Unis d'Europe* del '72, opera del “padre” Charles, che nel 1880 avrebbe anche curato l'edizione in francese, con prefazione, del *Saggio filosofico sulla pace perpetua*.

Cosa dire in più? Null'altro a questo punto, salvo prendere atto che a distanza di circa un anno, a Londra, forse con idee filosoficamente non ancora pienamente elaborate e recepite da tutti, e magari nemmeno concepite con spirito religioso, sarebbe salito sul palcoscenico un altro socialismo, quello dell'Internazionale, la Prima. Come minimo il socialismo dell'*Abbozzo* veniva battuto sul tempo. Non solo, perché proprio durante i giorni dal 9 al 12 settembre del '67, allorché Lemonnier si trovava intento a lanciare a Ginevra il grande progetto associativo-socialista degli Stati Uniti d'Europa, precisamente in data 11, con annuncio il 14, usciva ad Amburgo l'opera celeberrima del contestatore dell'assise di Ginevra: dicesi *Das Kapital* di Carlo Marx. E d'accordo che una settimana prima l'Internazionale (Karl assente) si era riunita a Losanna, ma si trattava forse di una coincidenza voluta? Chissà. Per certo quello era il primo dei tre volumi destinati a parecchia fortuna in più, decisamente, rispetto ad *Abbozzi di Glossari* o annunci dell'Europa federale sansimoniani che fossero. Salvo talune vendette della storia, di non poca attualità...

A questo punto soltanto un'ultima sensazione di vuoto cognitivo, neanche tanto piccola, da placare forse un dì. Che cosa finì per scrivere Lemonnier nella presentazione al volume *Philosophie des constitutions politiques* del collega Brothier, pubblicato nel crudele '71, con il *Kaiser* ormai proclamato a Versailles e la *Commune* ai fuochi d'artificio? Un quesito che richiederà presumibilmente un'ulteriore ricognizione da parte di chi scrive, da estendere sia su quanto precedentemente affidato al *Phare de la Loire*, per non dire della serie di contributi del nostro usciti sulla rivista non più *philosophique et religieuse* bensì notoriamente intitolata dal '67 «*Les Etats-Unis d'Europe*», al pari del volume edito sempre da Charles nel '72.

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 4. In aggiunta si precisava che i singoli concetti o principi, pur posti nell'indice in ordine alfabetico, venivano trattati in una diversa successione: ovvero dalle idee più semplici a quelle più complesse.

L'unico particolare per ora accertato in questa sede è che la *Préface* faceva precisamente le lodi di Kant, rimproverando il pur pregevolissimo Brothier proprio per "l'ingiustizia" arrecata, con quel "suo vuoto" del *Glossaire*, a chi era stato "il vero fondatore della scienza morale"<sup>127</sup>. A riprova, a partire da quegli anni, negli scritti di Lemonnier, presumibilmente per un certo effetto kaiseriano-bismarckiano meno confacente ai fervidi ottimismo assai franco-introflessi di qualche tempo addietro, la persona e il pensiero di Immanuel Kant avrebbero guadagnato il centro del palcoscenico, a spese del pur incomparabile Claude-Henri de Saint-Simon. La morale, insomma, riprendeva una certa prevalenza sopra industria e scienza. Con la repubblica e i diritti dell'individuo comunque e sempre in primo piano.

---

<sup>127</sup> L. Brothier, *Philosophie des constitutions politiques*, Libr. J. Cherbuliez, Parigi 1871, p. VII, in nota.